





**SAGGIO**  
DI  
**GRAMMATOLOGIA COMPARATA**

SULLA  
**LINGUA ALBANESE**

PER  
**DEMETRIO CAMARDA**



**LIVORNO**  
A SPESE DELL' AUTORE



COPIA ANASTATICA

## X.

CENNI SULLA FORMAZIONE DEI VOCABOLI IN GENERALE, E SULLE MODIFICAZIONI  
DEL LORO SIGNIFICATO.

§ 127. È ormai fatto dimostrato dalla scienza, che in tutte le lingue indo-europee le parole constano di una *radice* semplice monosillabica; di *suffissi*; a cui tengon dietro le *desinenze* delle varie classi di vocaboli; e di *prefissi*, o preposizioni. E sebbene questi elementi precipui delle parole siano per tal modo fusi insieme, da costituire veramente una sola voce (1), dotata di unico accento, si possono pur nondimeno riconoscere dall'attento indagatore della natura delle lingue, e sceverare fino a riportarli al loro stato semplice primitivo, discoprendone l'origine, che generalmente si rivela pronominale pei suffissi, compaese le desinenze, nominale per le preposizioni. È noto del pari alla scienza che questo modo di formazione delle parole per mezzo di particelle prive per se sole di senso completo; il più antico ed intrinseco alle lingue indo-europee (2) fin dal primo loro nascimento; dette poi luogo ad introdurne un altro per mezzo della composizione di parole differenti, e già formate, insieme congiunte, nel che è ricchissima la lingua greca fra le antiche (non che la sanskrita), e la tedesca fra le moderne. Ho questi cenni premesso, a guisa di esordio, per iscendere poi a dire che se l'idioma schipico non è molto ricco nel secondo modo di formazione delle parole, si mostra però bene quanto ogni altra favella ària provveduto del primo. Ma probabilmente una tale sua condizione di essere non dee valere di argomento per farlo quasi risalire a quell'epoca del linguaggio in cui il secondo sviluppo fosse appena incominciato, potendo tenersi piuttosto come effetto del danno che il tempo, e la mancanza di cultura, suol recare alle lingue, come ad ogni umana cosa. Sonovi infatti, anco tra le moderne, alcune favelle meno adatte alla composizione propriamente detta di una sola voce da due o più diverse, quanto è l'albanese; e a un bel circa solo quei vocaboli di tal fatta posseggono, che dalle lingue credute madri loro ereditarono. Ciò può asserirsi della inglese, della francese, ed in parte ancora della italiana.

§ 128. La prima maniera di formazione per via di elementi affissi alla radice dei vocaboli; i quali ritrovansi per lo più in tutte le lingue indo-europee medesimamente costituiti; è, come diceva, essenziale alla lingua albanese non meno che alle altre. Ma questo idioma per l'indole sua propria tendente alla concisione, e brevità delle parole, offre un fatto degno di speciale attenzione, per quanto a me sembra: perciocchè attesa la perdita di ogni suffisso, non che delle desinenze

indicanti le relazioni delle parole (v. Schleicher II. 285.), una parte dei suoi vocaboli trovasi facilmente in esso nello stato di pura radice; e questo avviene tanto dei nomi, quanto dei verbi. — Ed invero i nomi albanesi, pei quali intendo qui accennare anche gli aggettivi, e i participi, hanno due condizioni di essere: la determinata cioè, e la indeterminata. Ora in quest' ultima condizione i nomi, quando non sieno formati con qualcuno dei soliti suffissi aggiunto alla radice, e con essa cresciuto, ed immedesimato, o, se meglio vuolsi, compreso questo talora (Id. ib. 286.), si presentano per lo più in tutta la loro nudità radicale. Ciò si può scorgere ad esempio in φλάξ, φλάξ-ε, *flamma* = φλόξ-ε (ξ) rad. skt. bh r a g' (fatta astrazione dalle già note variazioni di lettere); δόρ, o δόρε, *mano*, δῶρ-ον, rad. d' a r (3); μέν, *animo* = μένο-ε, rad. m a n, m a n a - s; πῆς, e πῆν', *filo*, πῆν-η; ζῆρ, *voce* = γῆρ-υς, rad. g i r; πλάξ, *piaga* = πικρ-ι, rad. πικρ; βῆπ, *calore* cf. ἄπ-τ-ω, F a π, lat. v a p - o r (secondo Curt. I, 111. per una forma primitiva k v a p - o r); γῆ, *seno* = γῆ-ος; βῆξ, *fratello*, = ρρῆξ-τωρ, brâ - t a r, senza il suffisso t â r, t ô r; ed in altri moltissimi nomi in parte già veduti, o negli aggettivi, quali λέξ, o λῆρ, *cattivo*, *tristo* = λωρ-ος; κῆξ, *malvaggio* = καξ-ος; γῆρ, *buono*, cf. ἱ-μειρ ὄει-ς, *amabile*, *buono*, ovvero μεῖλ-ιο ε, μεῖλ-ειν = ῥέεισ-ειν (Fisch), rad. skt. m a l, m a r l (v. Curt. I. 293); γῆρ, *largo* skt. v a r - u - s, εῶρ-ός, ed altri non pochi di tal fatta.

Lo stesso può osservarsi in molti verbi, ed in taluni participii, come ἴξ, e ἴξ, *io vado*, *fuggo*, *cedo*, εἴξ-ω, rad. ἴξ, F i x, γιξ, (v. Curt. I. 103; II. 227-8.), ed ἴξ anche participio (4), caduta la desinenza ου-ουρ; πῆξ, *io rendo amaro*, radice di πικρ-ος e suoi derivati; ῥῆξ, o ῥῆξ, *io batto* = ῥῆξ-ου-μι, rad. ῥῆξ, aor. ἔρ-ῥῆξ-ον; λῆπ, *io bevo a guisa del cane leccando* = λῆπ-τω (5); λῆπ, *io chiedo*, *desidero*, *prego* alb. sic., λῆπ (skt. = λῆπ-τω, -ουα; jῆπ alb. sic., *io do*, comune ἄπ cf. ἰάπ-τ-ω, ed ἴπ-τω-μου, *mando*, *colpisco* (v. Curt. II, 49), e forse ancora ἔπ-τω-μου, *io tocco*, che in questo significato si può credere di radice diversa da ἔπ-τω-μου, *accendo*; πῆ, *io bevo*; βῆξ, *io compro*, già altrove esaminati; e ῥῆ, in senso intransitivo *io resto*, cf. rad. ρυ di εἰρῶ-ου attivo; λῆ, λῆ, o λῆ, *io ungo*, dove taluno crederà di ravvisare la radice semplice di λῆπ-α (ἀ-λείφω), λῆπ-αρ-ός, skt. l i p, (che potrebbero essersi accresciuti posteriormente della π, φ), ma piuttosto a parer mio, sono da riferire a λει-αίνοι, *io levigo*, λει-ος, molto probabilmente (6); λῆ, o λῆ, *io lascio*, skt. l a, cf. gr. ἐ-λά-ω, ἐλά-ου, o fs. λῆ-ω o secondo il Bopp., op. c. p. 72, riferibile a l â skt. = d â, per l' analogia fra *il dare*, e *lasciare*; γῆξ alb. sic., *io porto*, cf. ῥ-γῆξ-λ-ω e κῆξ-ξ, *cavallo corridore*, rad. skt. k a l (-a j â - m i), *spingere innanzi* (v. Curt. I. 116), cui è pure analogo τῆξλε, *io apro* (comune τῆξί), diverso però da τῆξλ, o meglio τῆξελ, (-jê), *io accendo* = κῆξ-ός, κῆξ-ου; ῥῆτ, *io cresco* ed *educo* cf. r u d h bakt., r a t h skt.

Fra i participii come ἴξ per ἴξ-ουρ, si può ricordare δῆξ, *uscito*

per *dál-ουρ*, -ουυ; *μάρρ̂*, preso per l'intero inusitato \**μάρρρ-ουυ*, ουρ, da *μάρρ̂*, io prendo (*μάρρπ-τ-ω*); *κάρρ̂*, o *κούαρ* per *κούαρττουρ* da *κούαρ*, io mieto, (*κείρ-ω*, *κουρ-ά* rad. k a r s); *πjέλ*, dal v. *πιελ*, io partorisco, genero, perf. *πὸλ-α* (7), colla maggior parte dei participii dei verbi in *ιελ*, *ιερ*, e qualche altro fuori di questi.

§ 129. Ma oltre alla perdita delle desinenze, e dei suffissi, onde compariscono le nude radici delle parole, queste radici medesime si son potute vedere in molti casi variamente modificate dentro sè stesse, sia per trasposizione, sia per cangiamento di consonanti, ovvero per allungamento, o espansione, o indebolimento della vocale radicale in un suono più esile, o per rinforzamento di essa in uno più pieno. Le quali vicende s' incontrano nell' albanese, come nelle altre lingue della stessa, e di altre famiglie. E in quanto a ciò puossi notare, che il cangiamento della vocale radicale onde esprimere, o determinare meglio le diverse relazioni delle parole, chiamato *simbolismo* (8) apparisce più frequente nell' albano idioma, quantunque così il greco come il latino, e prima il sanscrito, non ne fossero del tutto schivi.

Le voci albanesi pertanto si veggono soggette alle accennate modificazioni radicali tanto nell'essere accresciute dei suffissi, quanto dopo averli perduti, o se vuolsi, (per taluni casi) fin da prima rifiutati; sia che si considerino rispetto alle radici delle lingue affini, sia dentro i limiti della lingua stessa nelle transizioni da una forma all'altra del vocabolo: in che non è a credersi probabilmente senza efficacia la sopravveggenza dei suffissi, o delle desinenze, e l'accento.

Gli esempi di quanto si è detto innanzi, sono in buon numero sparsi nelle precedenti pagine; e per quelli delle parole inflesse dovranno recarsene fra breve in discreta quantità nell'analisi delle forme albaniche nominali, e verbali.

§ 130. Le modificazioni delle radici, insieme all'apposizione dei suffissi, e delle altre particelle di tal fatta, sono la fonte, come ben si intende, non solo delle varie forme, che può prendere uno stesso vocabolo, ma delle molteplici parole eziandio che da una radice medesima diversamente modificata possono derivare, o ad esprimere le varie gradazioni d'una idea, o a presentarne delle nuove, che alla idea fondamentale contenuta nella radice per qualche lato si attengano. La verità di questa sentenza è in modo speciale dimostrata dalla filologia comparata delle lingue, la quale sopra di tali osservazioni ha in non piccola parte suo fondamento. Il corso dei tempi inoltre non meno che il cangiamento delle circostanze, e degli usi della vita, e del modo di pensare nei popoli fa prendere non di rado significazioni assai diverse alle parole, ed altre ne fa sorgere dai resti per così dire delle più antiche.

In quanto al cangiamento di significazione nelle voci della stessa favella, a seconda degli svariati suoi dialetti, numerosi esempi ce ne

può somministrare l'Italia; non che di parole venute da radici diverse disusate nella lingua generale o scritta, e straniere agli altri dialetti, ed anco di forme grammaticali particolari. Di queste cose talune prove ne arrecano il Cantù nell' Appendice I.a alla Storia degli Italiani per il lombardo rispetto all'italiano; l'Ascoli nel Saggio di dialettologia ital. (*Studi Critici*) per parecchi dialetti; il Risi nei citati suoi articoli sulle lingue italiane, ed altri scrittori conosciuti. Nè gli stessi dialetti più vicini alla lingua colta vanno esenti da cosiffatte particolarità.

§ 131. Il siciliano, ad esempio, ci offre molte parole, che hanno senso diverso da quello assegnato loro nell'italiano, come *sén tiri* per intendere, o comprendere; *tràsiri* (transire lat.) per entrare; *tintu* per cattivo, *tristo*, *schettu* per celibe; *allura* per subito, e moltissime altre. Le stesse lingue antiche non poterono avere un diverso processo di formazione; ciò che è stato messo in più chiara luce dal paragone delle lingue indo-europee col sanscrito. E per accennare qualche esempio di favelle tra loro più affini: il latino verbo *dico* è pure di egual radice a *δείκ-νυμι*, *δείκ-νύ-ω*, inusit. *δείκ-ω* del greco, sebbene il primo valga *io dico*, e il secondo *mostro*; *lego*, *io scelgo*, o *leggo* in latino, è *λέγω*, *dico*, *scelgo*, *raccolgo*, *corico* in greco; *d a m n o*, *io condanno* in lat., è *δαμνώ* (*άω*), *io domo*, in gr., e così molti altri vocaboli.— Di tali cangiamenti di significazione alle parole è piena la lingua italiana rispetto alla latina, come pensare che dall'azione materiale di *pesare* è salita ad esprimere quella tutta spirituale della intelligenza, ossia il *ragionare*, e il *meditare*, mentre la stessa voce è usata nel siciliano per ricordarsi; *mettere* è divenuto sinonimo di *ponere*; *levare* di *tollere*, etc. Nè mancano all'italiano vocaboli passati ad esso dal greco più antico, o dal sanscrito senza l'intermedio del latino illustre, che non li serbava.

Della lingua greco-moderna non poca parte si è formata dall'antica per cangiamento di significazione ai vocaboli, talvolta assai discorde dalla prima: *κρασί*, *vino*, da *κράσις*, *mistura*, o *mescita*; *κινῶ*, *io faccio un brindisi*, *do un buon augurio*, da *κερώννυμι*, *io mesco*; *σκοτώνω* che vale *io uccido*, e *σκοτζῶ*, *io annojo*, invece del primo senso di *oscurare*; *ζυγόνω*, *io arrivo*, da *ζυγός*, *giogo*, *ζεύγνυμι*, *io congiungo*; *νερό*, *l'acqua*, da *νερόν*, *ναρόν*, *liquido*; *χαλῶ*, *guasto*, da *χαλῶ* (*άω*), *raffacchio*, *rilascio*; *καρπῖ*, *chiudo*, da *καρπός*, *pagliuzza*, *steccolo*, ed altre moltissime.

§ 132. Queste cose ho accennate, comechè siano ben note ai filologi, onde taluno per avventura meno consapevole di siffatti studi non fosse tentato di mostrarsi troppo severo nell'accogliere molte delle etimologie, che io ho indicate per le parole albanesi. Perocchè ciò che veggiamo accaduto nelle più moderne favelle, in riguardo alla formazione dei vocaboli, non può esser mancato di avvenire anco nelle antiche lingue pelasgo-eoliche, di cui sembra che una parte siasi conservata nell'idioma degli Albani. Ben è vero che nelle comparazioni fra lo

schipico, e il greco, o il latino, non sempre può decidersi da qual parte siavi l'allontanamento dal senso primitivo delle parole: ciò che però non è necessario a riconoscerne e stabilirne le relazioni.

Quindi ho creduto di non andar errato nel ravvicinare p. e. il verbo alb. *doúza*, *dóti*, al greco \**δέω*, *δέομαι*, sebbene il primo significhi *io voglio*, ed *amo*, l'altro *io ho bisogno*, *prego*; *σεκίερ-ε*, *io lacero*, a *κείρ-ω*, *ritaglio*, *rado*; *ιάπ-ε*, *io do* ad *ιάπτ-ω*, *io mando* o *gitto* (9); *μούνεμ-ε* gh., *μούνδε* tsk., *io posso*, e *μούν-ε*, *io vinco*, col loro derivato *μουννό-ι-ε* gh., o *μουνδό-ι-ε* tsk., *io castigo*, *tormento*, ad *ἀμύν-ομαι*, *μύν-ομαι*, *io vendico*, *difendo*, *combatto*, e simili, non che al lat. *mun-īo*; *δάλ-ε*, *io esco*, o *metto fuori*, in modo causativo, a *δαλό-ω*, *δηλό-ω*, *io manifesto*. Talvolta la parola alb. ci può dare un lume sul primiero significato delle greche come il citato *δάλ-ε*, cf. *δῆλος* etc.; *δούσκειου*, cf. *τόξον*; *λέι-ε*, cf. *λέως* (10); *κότε*, *vano*, *inutile* (ανν. *invano*, *μέ κότε*, *μέ τε κότα*), e il verbo derivato *κοτού-ε*, *io vaneggio*, cui credo pure affine *κοτσό-ε*, o *κοδσό-ε*, *io arrischio*, *metto a repentaglio*, cf. *κότος*, *ira* propriam. *vana*, *inoperosa*, *κοτέω*, e il gr. mod. *ἀλλό-κοτος*, *stravagante*. Collo stesso metodo l'adjett. e avv. alb. *γάτι*, *pronto*, *disposto*, *atto a fare*, (anche *γάδι* e *γατί*) può agevolmente riferirsi al gr. *ἀ-γαθ-ός*, *γαθ-ός*, che per primo senso ebbe quello di *valido*, *atto a fare*, quindi *buono* (11); *γοζ-ε* o *γός-ε* (e *γός-ε-α*), *chiedo*, *caviechio*, può ravvicinarsi al greco *γοςτ-ός*, *ἀ-γοςτ-ός*, *cuneo* (12), *punta*; *angolo acuto*; *ζάβε*, *fibbia*, al nome gr. *ζάβα*, *corazza*, e fors'anche alla rad. *λαβ* di *λίβ-ω*, *λαβ-ή*, da cui parrebbe discostarsi per il cangiamento di *λ* in *ζ*, ma che si può spiegare per mezzo della  $\delta = \lambda$  e  $\delta = \zeta$  (v. § 85-105 segg.), e pare aver esempio in *ζαβρός* = *λαβρός* o *λάβρος* dell'antico, e certamente nel *Ζάκω-νες* = *Λάκωνες* del moderno greco; il verbo *κίόσ-ε* o *κίόσσ-ε*, *io arricchisco*, coll'adjett. *κίόσμε*, *ricco*, all'ant. *κάζ-ω*, *io adorno*, onde *κέ-κασμαι*, etc., e *κόσμο-ς*, *κόσμημα*, *ornamento*, od anche *gioie*, *gemme*.

§ 155. Le stesse osservazioni possono applicarsi a molte altre parole: come *πεκί-α* o *πεκία* per *πέκνι* (si richiami *χέκνι* = *χέλκνι*), e *σεπέκνι-ι*, *il lembo*, od *orlo della veste*, riferibile alle radici *πέκν*, *πέκν* di *πέκν-ω*, *πλίσ-σω*, *πλίξ*, *πλιχάς*, dall'idea di *piegare*, o di *piega*, ridottasi a indicare una parte della veste che più vi è soggetta: *ρέμβέ-ε*, *io strascino*, *porto via*, *rubo*, etc., simile a *ρέμβεύω*, *ρέμβ-ω*, ha per congiunto in albanese il nome *ρέμβ-ε*, che vale *tratto*, *linea*, *piega*, *raggio di luce*, nell'alb. sic. *grappolo d'uva*, e nell'alb. cal. anche *ramo*, assai diversamente dai nomi consoni, *ρέμβ-ή*, *-ή* del greco; *πέτουλ-α*, *la piastrina* di pietra, è in origine uguale a *πέταλ-ου*, *foglia*, od anche *piastra* di metallo; *καλζά*, *-τζα*, *la fortezza*, *il castello*, a *καλιζ* gr., *capanna*, *casa*, *nido*; *όρμεις*, *ί-σ-ε*, *io dispongo*, *preparo* e *adorno*, non so se debba ridursi ad *όρμά-ω*, *ήσ-ω*, ovvero ad *όρμιζ-ω*, ma certo a uno dei due verbi; *φίρ-ε* (α), *l'andar a male* di una sostanza per liquefazione, o svanimento

(esso è anche aggettivo), e il verbo *φιρόσ-εμε* intransit., *io vado a male*, sono da ravvicinare a *φυρά-ω*, *io intrido*, *rimiescolo*, *insudicio*, etc.; l'impersonale *μύσγει-τε*, *si fa oscuro*, col nome *μούα*, *μούγ-ου*, *l'oscurarsi della sera*, ci danno un bel riscontro con *μυχ-ός*, e le altre parole dell'istessa radice indicanti *cose nascoste*, etc. (cf. *ψέφας*, *oscurità*, alb. *φσεύχας*, *di nascosto*); *δουατί-α* che vale, *l'ornamento*, *le gioje*, probabil. dovea significare *regalo*, cf. *donno*, a s. lat., *δοουρετί-α* alb., col verbo *δοουρί-ιγε* = *δωρέσμαι*; *νομέ-ιγ*, *il concime*, dec riferirsi a *νομή*, *νομαί*, *pasture* etc.; *τούλ-ι*, *la midolla del pane*, a *τύλ-ο-ς*, che ha l'idea del crescere; l'opposto *κοθρί-α*, *κοθερί-α*, *la crosta*, *la copertura*, a *κότταρος*, *scorza di frutta*, *buccia*, etc.; *ἔσσελε*, ed *ἔσελε digiuno*, onde *ἔσελόιγε*, *io digiuno*, ad *ἔσλ-ός*, che ebbe il significato di *parco*, quindi *buono*, etc.; *σμήφι-ι*, per *ventre (utero)*, *grembo*, a *σμάρος* etc.; *βίτ-α* *la piazza*, *il luogo*, può facilmente ridursi al *βήσσα* greco, che vale anche *pianura incolta*, e *valle*, rad. *βή-ω* o *βήσ-ος*, poichè non credo che debba mettersi colla rad. *βιζ*, *ιζ* onde *βίκου*, (v. § 117); *τάλεμε*, *io scherzo*, *son lieto*, a *θάλλο-μαι*, *florisco*, e *ἔλλεα* (*ἔλλος*), *gioie*, *piaceri*; *κουφόμ-α*, *cadavere*, pare esser venuto a questo significato dall'idea del corpo vuoto dell'*anima*, o di quella *alleggerito* (*κούφος*); e vi somiglia l'altro vocabolo *γουφόμ-α*, e *κουφόμ-α*, *cavità*, *vuoto*, coi quali si debbono tuttavia paragonare le voci \**κάφ-ω*, *καπ-ύω*, *io spiro*, ed *apro la bocca*, *κέ-κλφ-ε* = *τέθνηκε*, *spiravii* (*Esichio*); *πέταξβίρ-α*, *il corrente o il travicello*: ossia propriamente *tavolletta lunga e sottile* messa a sostenere i tegoli del tetto: non può scostarsi da *πέταυρ-ον*, *pertica*, *asse*, *bastone da pollaio*, e *corda*, rad. *πετ*, *πατ* altrove notate; alle quali radici forse non è estraneo *πετκό-ι* alb. sic., *ferro da cavallo*, cf. *πέτακν-ον* (15) *vaso*, o *coppa* molto spianata e larga, per similitudine: ma noterò che per il nome *πετκό-ι* alb. s. c., il gh. e il tsk. hanno *πακτούα* o *ποκτούα* (-ύι) riferibili alla radice *παγ* onde *πίγ-ου-μι*, *pan g-ο* e *πακτό-ς*, infine *πακτό-ω*, che vale *io serro*, *attacco*, e simili.—Varietà ragguardevoli di senso offre nella stessa lingua albanese il nome *πίσσα* o *πίσ-α*, *la pece* (= *πίσσα* ellenico) e *l'inferno*, forse dall'idea di luogo oscuro, poichè non sembra probabile che si possa riferire a *πίσχω*, *πέισσμαι*, alb. *πεσσό-ιγε*, *io soffro*: esso, come è chiaro, differisce da *πίσα* o *πίσσα*, *il pino*, = *πίτυ-ς*, *πέύκ-η*, *πυκ* e *πίσσα* o \**πίκν* (v. Curt. I. 135), sebbene della stessa origine di *πίσσα*, *pece* lat. *p i n u s*, e *p i c e a*. Così *φίσι-ι*, vale più spesso *nobiltà* (dove *φίσιμ-ε* o *φίσμ-ε*, *nobile* e *naturale*) che *natura*, *discendenza*, etc., ma non è diverso da *φύσι-ς*. Intanto dalla medesima radice *φυ*, e *φι* (cf. *φί-τυς*), oltre quelle che modificarono *φ* in *β* (v. § 62), si paiono derivate parole di senso molto svariato, come *φουτόρ-α* e *φετίρα*, *il colore*, e *il volto*, quasi *l'aspetto naturale*; *φυτί-α*, *pianta* o *piantagione*, col verbo *φυτίψε* = *φυτεύω*, *έύσω*, *io pianto*; *φύτ-ι*, *il becco d'una lucerna* e *φτίλ-ι*, *il lucignolo* (cf. *φίτρον* e *φυτόν*, *face*) (14); *φυλί-α*, *la gente*, *la stirpe*, (*φυ-λ-ι*); *φύλ-ι* o *φύλλ-ι*, *il piffero*; e *φύλ-ι*, *il tubo da tambicco*, e specie

di trombetta da fanciulli, cf. φύ-λ-λ-ον: se pure queste due ultime voci non debbano ravvicinarsi a φαλ-η o a φυλις, φύλλις=φύλαξ, per similitudine, e con qualche variazione di senso (cf. § 45, in fine, e 60.): φυτό-ις, *io guadagno*, *produco* (cf. φυτό-ω, φυτεύ-ω etc.), col derivato φυτό-ις, *guadagno*: e dietro un altro ordine di idee; φύς, o φύς, *io ficco dentro*, ossia *pianto*, e intransit. φύτουμε, *mi nascondo*, *mi getto*, *mi attacco* su d'un oggetto e φουτέσε, id., o *mi ficco* (v. Hahn II. p. 128, verso 5, e Diz.), cf. φύ-ω in questi sensi, e φυτ-εύ-ω.

§ 154. Per somiglianti variazioni di significato si distinguono χάπ-ε, *io apro*, specialmente la bocca, cf. gr. κάπ-τ-ω (κάπ-ω), καφ-έ-ω καπύ-ω, *io spiro*, *soffio*, *respiro*; mentre l'altro verbo καπσός-ις, *io mordo*, *abbocco*, si accosta al senso di *mangiare*, *divorare*, e simili che pure appartiene a κάπ-ω; e κίπ-ε ch'è vale *unire insieme*, *attaccare*, propr. *cucire*, cf. lat. cap-i-o, e il fr. happen, che ha pure il senso di *attaccare strettamente*. Con processo somigliante a quello onde κάπ-τ-ω, dal primo senso di *spirare*, giunse al significato di *inghiottire*, χά-ω, χαι-ν-ω, nell'albanese χḗ, pare venuto al medesimo risultato: vero è che χḗ (-ις) *io mangio* alb., perf. χḗγ-γḗ, può aver che fare con φḗγ-ω, b h a g' (Curt. gr. etym.) perduta la γ, g', o secondo Bopp (p. 25, 82) con g a r, a cui si attiene il partic. alb. g r a n g h., γḗḗν o γḗḗḗν tokso (cf. γράινω), *mangiato*. Al skt. b h a g', e b h a k s h, (colla quale ultima forma conviene ancora il greco βόσκ-ω) sembra doversi riferire il nome alb. βούκ-ε (cf. βεκός) o βούκκε, -α, *il pane*, *il nutrimento* (15) βόσκη, cf. lat. bucc-a, buccella, bocca, boccone.

Così appajono modificazioni d'una stessa radice adatte ad esprimere diverse cose i nomi greci ῥάχι-ς, *collina*, *dorso*, *spina dorsale*, alb. ῥάχj-ε, -ι, *collina* e *dorso*, pl. ῥέχjε-τε; ῥάχ-ο-ς, *ramo*, *arbusto*, e βραχ-ί-ων (16), *braccio* (ῥ=βρ), alb. κράχ-ε, -ου, *ala*, *braccio*, *spalla* (ῥ=Ηρ, Κρ). Un altro notevole esempio ci presenta la radice calc, lat. calx, *calcagno*, onde calco, inculco, per-cel-lo etc., in greco λάξ, λακ=πλακ, con metatesi, e perduta la x iniziale (Curt. I. 328), in alb. λέκ, λέκκ-α (Rh.), comune λέκ-ε, italo alb. gamba=σκελ-ος, derivato λḗκε-ζα tsk., *la piegatura del ginocchio*, colla desinenza diminutiva: e forse non sono straniere a questa radice le voci greche σκέλ-ος, σκάλλ-οι, colle albanesi σκελλ-ε, *io calpesto*, σκεῖλεπ, o σκεῖλε-ε, *calcio*, (rad. καλκ, κλα-κ, -π cf. παλπά-ζω), ed in fine σκελεπ-ουρ, *zoppo* (17), colla σ, o σς rinforzativa, ed anche la voce greco-moderna κλω-τζ-ιζ, *calcio*.

§ 155. Il raddoppiamento della sillaba radicale che era una delle maniere antiche più proprie alle lingue indo-europee nel formare le parole (v. Schleicher II. 288), specialmente i ceppi verbali, non è troppo consentaneo all'indole dell'idioma albanese, tanto che appena ve n'è qualche esempio nei passati. Per altro l'istesso idioma greco andò perdendo col tempo l'uso del raddoppiamento, tranne nei perfetti, che poi quasi del tutto scomparvero nel greco-moderno: e il detto



raddoppiamento ancora meno che dal greco fu serbato dal latino. Tuttavia qualche esempio di radicali raddoppiate si è mantenuto anche in alb., come *βουμ βουλ-όν*, tuona, *βουμ-βουλ-ίμε*, tuono gh.; *μουρ-μουρ-ίς*, -σε, *μυρ-μυρ-ί ζ ω*, *μορ-μόρ-ω*; *ούλ-ουρί-ιγε* = \**ούλ-ουλ-ι-ιγε*, io urlo, grido, *ύλ-ύλ-ύ-ζ-ω*; *μαρ-μαρ-ός*, -όσε, io stordisco, *αββλιό*, istupidisco, per similitudine, da *μάρ-μαρ-ε* = *μάρ-μαρ-ος*; *στ-στ-ε*, e *σε-στ-ιγε*, io succhio, *θά-ο-μαι*, *τι-θη* etc.; *βιτ-βιτ-ι*, sè stesso gh. per il tosco *βετ-χέ-ιχ*, id., di cui si dovrà parlare in altro luogo. Appaiono fatti dal raddoppiamento radicale i nomi *νι-ν-α*, l'immagine (cf. *νίνεζ-α*, la pupilla), italoalb. (18), e *νού-ν-α* id., o una statuella, ed una figura dipinta, rad. *νυ*, di *νέ-ω*, cf. lat. *n ū m-e n*, *n ū - t u s*, etc. (v. Curt. I. 282); e parimenti il verbo *βερ-βιτ-εμε*, io mi getto, o scaglio (attivo *βερ-βιτ-ε*) con trasposizione della *ρ*, invece di \**βε-βριτ*, che però dovrebbe riferirsi al gr. *βριτ-ω*, *βέ-βριτ-α* dello stesso significato (19).—Ma più conforme all'indole albanica è il vezzo contrario, onde per un esempio da aggiungere a tanti altri, la radice *μερ* indicante *cura*, *tristezza* etc., che non si trova in greco nello stato semplice, ma o composta, o raddoppiata come in *μέρ-μερ-ον*, *μέρ-μηρ-α*, *μέρ-ι-μνζ*, *μερ-μαίρ-ω*, apparisce in albanese come semplice (tranne le desinenze) in *μερ-ιχ*, la tristezza, l'angoscia, o colli<sup>2</sup> doppia, *μεερ-ιχ* etc., *μερ-ούχο*, angosciato, partic. di *μερ-ό-ιγε*, -όνζε, intransit. *μερ-όνεμ-ε*, io mi raltristo. La qual radice non si dee confondere con quella di *μερία*, l'odio, il rancore, gh. *μενί-α* = *μηνι-ς*, *μενι-ιγε* = *μηνι-ω*, laddove a *μερ* sono probabilmente affini l'adjett. *μζέρ-ι* infelice (cf. lat. *moeror*, *moes-tus*, o *miser* etc.), e il verbo *μερ-ζίς*, -τ, io raltristo, amareggio.

§ 156. Di composizioni propriamente dette delle parole da due o più si è già avvertito non essere molto ricca la lingua albanese, come osservava anche il Bopp: tuttavia non ne mancano esempi, ed è probabile che lo schipico idioma, se dovesse mai venir coltivato da un ingegno creatore, vi si presterebbe a sufficienza. — Oltre le voci composte ereditate dal greco; quali *κονορί-α* = *οικονομία*; *νικορί-ε*, padrone di casa, *νοικακύρ-ις*, ed altre; ve ne ha di quelle composte da elementi proprii: p. e. *βιστακ-τούνδ-ι*, la coditremola; *κρζχ-ιεςσιε*, verdi-penne, o dalle verdi ali (Hh.); *κρμβ-ε-βάρδε*, piedi-bianca (Rh.), *μερε-βίζμ-ι*, o *μερε-βίζ-σ-ι*, il benefattore (trasposto *βακ-μίρ-σι*, scodr.); *φανε-μίρ-ε*, fortunato, *φανε-νέζ-ε*, italoalb., sfortunato, da *φάτ-ι* (20), la fortuna, la sorte, cf. lat. *f a t u m*, e il gr. *φάτι-ς*, accus. alb. *φάτιν*, e sincop. *φάν*; *μιντ-βέσι-ου*, incostante, (a parola, cervello da vento australe, v. Hahn); *πζρα-βέρ-α* italoalb., e *πραν-βέρ-α* gh., la primavera; *μισ-δίτ-α*, *μισ-νάτ-α*, il mezzogiorno, la mezzanotte; *πορσι-βέν-ι*, l'obbediente; *πουνεβάρδ-ι*, *πουνε-ζί*, il felice, l'infelice; *κωκ-ριθ*, intorno al capo avv. da *βίθ-κίχες*; *δουκκε-μόρι*, grano-turco (del moro, o di Morea), che altri dice *κροκο-μίλγε*, ossia miglio del color di croco (alb. cal.); ed altri molti simiglianti ai testè citati, che ad ognuno è data facoltà di formare, se abbia gusto. Nei

quali generalmente si osserva che il sostantivo precede all'aggettivo, quando di esso si compongano, tranne *μῆσ-*, o *μῆσ-δίττ*, *-νάττ*, dove per altro *μῆσ*, o *μῆσ=μῆσσ-ε*, *μῆσσ-ο-ς*, va considerato come particella più che aggettivo non essendo in uso come tale, bensì come sostantivo, *μῆσε* o *μῆσσε*, e *μῆσ-ι*.—Taluni composti non appalesano a prima vista una tale qualità loro: p. e. il verbo *λι-πί-ιγε*, o *λιπῖνε* alb. sic., comun. *lje-pi-ije*, *io lecco*, che dee credersi formato da *λί*, *λί-ου=λεῖ-ο-ς*, *liscio*, e *πι-ιγε*, *bevo*, o da questo verbo, e *λῆε=λῆε* (21), che si confonde con *λῆεχε*, *λῆεξε*, ossia *λῆεφε*, cf. *ἔ-λαχ-ύ-ς*, *ἔ-λαφ-ρ-ὸ-ς*, *leggero*, *facile* (22): così probabilmente i verbi *λῆεζενδῆς*, *io inquieto*, *tormento*, *pungo*, *λῆεζόντε*, *io dondolo*, o *muovo leggermente*, si possono credere formati da *λῆε*, e *ζενδῆς* (= *κεντέ-ω*, *ῆσ-ω*) che vale in alb. *io ricamo coll' ago*, ossia *pungo*, *λῆε*, e \**κοου-τ* (cf. il comune *τούντε* o *τούνδε*, ovvero *τούνε*, *io muovo*), che non si ha nello stato semplice, ma si accosta a *κενέ-ω*, *muovo*, *κονέ-ω*, *mi affretto*, *corro*, *κουνῶ* gr. mod.=*κινῶ*; *μῆρ ζίτ*, *-ίς*, *io rattristo*, da *μῆρ*, *μῆρι-α*, *tristezza* (v. § 135.) e *ζι*, *nero*, *infelice* (-*οιζύ-ς*); *μβῆς* (*εμβῆ-σε*, *-σαε*), *io sto*, *dimoro*, da *μβῆ* ed *ῆς=jis*; *'νδῆς*, idem, da *νδέ* ed *ῆς* (Hahn), con altre voci siffatte.

§ 137. La maggior parte delle parole composte sono di verbi formati da preposizioni unite ad una radice verbale; e di questi verbi non v'ha penuria. Ma le preposizioni che più si adoprano, e si adattano ai composti suddetti non sono che la *πῆρ*, *πῆρ*, più di tutte; quindi la *ἔν*, *νε*, o per lo più un *ν* prefisso che ne tiene il luogo; e la *σ*; o *σ*, talvolta *ξε*, e *ξ* all'uso greco moderno, per l'antica greca *ἔξ*, *ἐξ*. In qualche verbo si trova anche *πρῆ*=*πρὸ*, come *πρῆ-σκό-ιγε* (greco-alb.) = *πρῶ-περνῶ* (Rh. 31.), ed in qualche nome, p. e. *πρῆ-γιοῦμι=νυσταγμῶς* (ib.). La *πῆρ*, o *περ*, molte volte non fa cangiare significato alla radice del verbo, ma ne rinforza il valore, come in *περ-μῆεθε*, o *-μῆεθῆ*, *io raccolgo* = *'μβῆθῆ*; *περ-λῆε-ιγε*, *io ungo* = *λῆε-ιγε*, o *λῆε-ιγε*; *περ-βελῆε-ιγε*, (*περ-βελῆε-ιγε* alb. sic.), *io abbrustolisco* = *βελῆε-ιγε*, od *ἄβουλῆε-ιγε* etc. Ma più spesso ancorà dà un altro significato alla parola, e qualche volta contrario al primo (25): si notino *περ-βῆε-ε*, *io succingo* da *βῆε-ε*, *io vesto*; *περ-γῆε-ε*, *io rispondo*, da *γῆε-ε*, *io sento* alb. sic.; *περ-λῆε-πῖν'* gh. = *περ-λῆε-πῖνε*, *io adulo*, *carezzo*, da *λῆε-πῖνε*, *io lecco*; *περ-κῆε-ε*, *io derido*, da *κῆε-ε*, *rido*; *περ-γεζόε*, *io accarezzo* (*καλοδέχομαι* Rh.), da *γεζόε*, *io rallegro*; *περ-τεμόε-ιγε*, *io disonoro*, opposto di *τεμόε-ιγε*, *io stimo*; *περ-φῆε-ε*, *io ridico*, ed anche *calunnio*, da *φῆε-ε* = *φῆε-ε*, *io parlo*. Colla preposizione *πῆρ*, *πῆρ* si formano dei verbi anche dalle radici nominali, e da avverbi, o preposizioni, ovvero se ne traggono degli aggettivi, come *περ-δίττ-με*, *giornaliero*, da *δίττ*, *giorno*; *περ-δέ-ττ-ε* (e *περδέττ-ε*), *terrestre* da *δέττ*, *terra*; *περ-νάττ-με*, *notturno*, da *νάττ*, *notte*, ed altri. Verbi formati da nomi colla prep. *πῆρ*, sono *περ-γιοῦν-ε*, *io abbatto*, o meglio *faccio inginocchiare*; *περ-βοῦε-ε* scodt., *io disprezzo*, o *rifiuto* da *βοῦε*, *labbro*; *περ-λῆε-ε*, *io sup-*

*plico* ( propriam. *mi attacco alla pelle di qualcuno* ), ed *accarezzo*, da  $\lambda\iota\kappa\omicron\upsilon\sigma\omicron\epsilon = \lambda\epsilon\kappa\omicron\upsilon\rho\epsilon$  e, *pelle*;  $\pi\epsilon\rho\text{-}\phi\lambda\acute{\iota}\epsilon\varsigma$ , *io sfoglio*, da  $\phi\lambda\acute{\iota}\epsilon\tau\text{-}e$ ,  $\phi\lambda\acute{\iota}\tau\text{-}e$ , *foglia*; ed altri.—La *ve*,  $\nu$ ,  $\mu$ ; che spesso trovasi a comporre i verbi, od altre parole, dalle radici semplici o modificate; per lo più ne afferma più validamente il significato, o lo estende, come in  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}e$ , *io lodo*, *incoraggisco*, da  $\mu\omicron\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}e$ , *uomo di valore*, e quindi  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io proteggero, difendo, fortifico col mio ajuto*;  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io rovescio*, da  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *indietro*;  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , e alb. sic.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io affogo, soffoco*, che a me pare doversi riportare a  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *bevo*, cf.  $\epsilon\mu\pi\acute{\iota}\text{-}\nu\text{-}\omega$ , e l'ital. *imbevo* (24);  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io abbottono (passo da parte)*, quasi  $\epsilon\mu\pi\acute{\iota}\text{-}\nu\text{-}\omega$ , da  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *rompo, spezzo* (v. § 87.) con senso traslato alquanto; ma meno che in altre parole, quale  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io rubo* (Hb. Diz.), propriam. *lavo per bene, pulisco*. Colla  $\mu$  sono formati pure  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io faccio vecchio* =  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ;  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io porto, tiro*, cf.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , skt.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ; diverso da  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , e alb. sic.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io tengo*, cf.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ;  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , per  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , o  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io riempio*, cf.  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ,  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , con altri molti. Sotto le forme  $\nu$  o  $\gamma$  nasale davanti le dentali, e gutturali, la detta preposizione non è meno frequente che sotto quella di  $\mu$  dinanzi alle labiali: p. es.  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io agghiaccio*, o  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , rad.  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , \* $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ;  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , o  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$  etc., *io sollevo, alzo*,  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ; o  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io cingo, metto il cingolo*, quindi anche *intonaco*, da riferirsi alla radice  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io vesto* (cf. § 62. 106.);  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io attacco, incollo*, etc., cf.  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$  dello stesso senso ma intr., rad.  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , skt.  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , ovvero  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$  (25);  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io ajuto, proteggero*, da riferirsi alla rad.  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ,  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ,  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , etc. (v. Curt. I. 187);  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io estendo*,  $\nu\text{-}\nu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , veduto più volte, e simili.—In quanto ai composti della  $\sigma$ , o  $\sigma\varsigma$ , etc. si è detto qualche cosa, e dovrà riparlarsene in seguito. Qui sarà d'uopo notare che per mezzo di essa vi hanno delle parole sopracomposte, come  $\sigma\varsigma\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , scodr.  $\sigma\varsigma\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io redimo*, da  $\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ,  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , o  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ ,  $\mu\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , e qualche altra. Di più è da ricordare qualche esempio con  $\xi\epsilon$ , che abbia forza negativa, o privativa, come  $\xi\epsilon\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io tolgo l'onore*;  $\xi\epsilon\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$  =  $\xi\epsilon\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *ho disimparato* (Rh. 13.): ma in  $\xi\epsilon\text{-}\mu\omicron\upsilon\delta\upsilon\rho\acute{\rho}\text{-}\iota\eta\epsilon$ , *io ricompenso, rimuovo*, sembra valere per l'ital. *ri*.

Le altre preposizioni si prestano più di rado alle composizioni, poichè l'uso non le ha adoperate che troppo limitatamente.

## XI.

### DEI SUFFISSI CHE ENTRANO NELLA FORMAZIONE DEI VOCABOLI ALBANESE.

§ 138. I suffissi che si riscontrano nelle forme delle parole albaniche sono i medesimi di quei della lingua greca, proprii similmente

al sanscrito, e a tutte in generale le lingue Arie, o indo-europee. Se non che in veruna di esse trovansi nella loro primitiva pienezza, ancora che si parli dell'antico indiano, e degli idiomi più a questo vicini, come il baktrico, e, se vuoi, il greco; ma in tutte le lingue si hanno, dove più e dove meno, assottigliati, e modificati. Sonovi poi talune di queste parti, adoperate già alla formazione dei vocaboli, intieramente svanite, e di altre appena qualche traccia rimane. Sarebbe fuor di luogo pertanto l'aspettarsi di trovare lo idioma schipico in condizione diversa da quella che si è adombrata circa le altre favelle. Che anzi, per l'indole sua propria, di molte cose ad esso non rimangono che i vestigi, ed anche questi per altre sono perduti, come appunto si dimostra dal paragone colle lingue antiche esser avvenuto nella maggior parte delle più moderne, specialmente di quelle che sono al presente in vigore. Tuttavia i sullissi han conservato molte tracce nella lingua schipica, e ne fanno parte essenziale al modo delle altre lingue della stessa famiglia. Queste particelle formative delle parole, generalmente di origine pronominale, come altrove si è già accennato, servono ai verbi non meno che ai nomi, i quali si distinguono gli uni dagli altri per la diversità delle uscite, e per qualche altra modificazione, non già per la natura diversa dei sullissi, nè delle radici, secondo che sapientemente avvertono i maestri della filologia comparata.

§ 159. Uno dei sullissi più frequenti nell'antico ceppo delle lingue indo-europee, e quindi nel skt., era l'accrescimento *ja*, od *a-ja* da *ja*, pron. relativo, ed *a* dimostrativo (v. Schleicher II. p. 295), tanto nei nomi, quanto nei verbi: e a questi ultimi solea dare per lo più valore causativo nell'indiano antico, mentre nelle forme greche somiglianti i verbi formati da prima col suffisso *ja*, *a-ja* hanno valore generalmente durativo. Nei verbi, l'*a-ja*, trovasi dinanzi alle uscite personali, altro genere di sullissi egualmente pronominali: come nella 1.ª pers. sing. pres. *bhâra-ja-mi* (*ferre facio*), ed entra a formare la 1.ª classe dei verbi sanskriti, laddove quelli in cui ha luogo il solo *ja* formano la 5.ª classe: *svîd-ja-mi*, rad. *svîd*, *sudare*.

Questi cenni goveranno a render più chiara la comparazione che si audr. a fare tra il greco e l'albanese riferentisi ambedue ad un più vetusto modello indo-europeo. Ed infatti la formazione di una gran parte dei verbi greci col suffisso *a-ja*, o *ja*, modificato a seconda del genio della lingua, si riconosce nelle forme in *άω, έω, έω, ύω*; derivata da una più antica in *\*ajω, ejω, ofω, vjω*, per la primitiva in *\*ajα-μi, ejα-μi, indi ofω μi* etc.; perduta la desinenza *μi* di 1.ª persona (v. Schl. ib. p. 298). Il simile accade nelle altre persone: così, ad esempio, *φορει* non è che una sincope del primitivo greco *\*φορεΐε-τι* = *bhâraja-ti*, skt., 3.ª pers. sing. pres. indicativo. Di questa si hanno assai fedeli le tracce nelle più antiche forme dei verbi greci, quali sono quelli in *μi: τιθη-σι=τιθεε τι=τιθεε-τι*. — Non altrimenti il

solo a, che l'a-ja, entra a formare le parole indo-europee, siano verbi, o nomi: p. e. b h a r - a, rad. b h a r, nome eguale al greco φάρ-α, φάρ-ο-ς (b h a r - a s), alb. φόρ-ε, *impeto, forza*, b h a r-â-m i, *fero*, verbo della stessa radice.

In quanto al ja nei nomi si veggia in vid-j-â', *scientia*, rad. vid; jag'-ja-s, *venerandus*, e nei greci ἄγ-ιο-ς, ἀλήθει-α, con tanti altri somiglianti, come negli albanesi, νούσε-ja, o νούσ-ja, e νούσ-α, *la sposa*, βέε-ja, *la vedova*, φολέ-α,-ja, (φολλέ-α)=φωλε-ά, δέλε-ja, *la pecora*, e simili, fra i quali non pochi nomi in i, masch. i-ου, fem. i-α, dove la j è vocalizzata come nelle voci greche. Ed invero i suffissi a o ja, ed a-ja, non sono meno frequenti e facili a riconoscere tanto nell'albanese quanto nel greco, a cui si accostano riportandolo alle sue forme primitive.

§ 140. Fra i verbi greci, non solo quei di uscita vocale nella radice, o nel ceppo verbale (26), ma ancora una grandissima parte di quelli di uscita in consonante vengono riconosciuti dalle loro modificazioni aver ottenuto da prima il ja; onde non solo τιμά-ω, φιλέ-ω, δηλό-ω equivalgono a \*τιμά-ja, \*φιλέ-ja, \*δηλό-ja; ma στέλ-λω a \*στέλ-ja, τείν-ω, a \*τέν-ja, κράζ-ω a \*κράζ-ja etc. (27). Gli Eoli serbarono anzi talune forme più vicine alle antiche, come φύω per φύω,=\*φύ-ja; όπιώ, όπιώ=\*όπι-ja (v. Schl. p. 39, 174, segg. ed altrove passim.; Curt. II. 186, segg., 192, segg.); μένω =μένω, etc. (28). Il medesimo sistema si applica in gran parte al latino: pello=p e l-jo (v. Schleicher p. 593); stat-u-o, -u-jo etc.; d ò n ò = d ò n a o = d ò n â j ò m i, (Curt. II. p. 198.). Ora la massima parte de' verbi albanesi, affievolendo, giusta l'indole della lingua, l'a di a-ja originale (Bopp, *Das Alb.*) vengono terminati in ije, quindi á-ije, é-ije, ó-ije, od áje, éje, óje, in fine eje od eje, o semplicemente je dopo una consonante (29). Questo modo di formazione dei verbi può dirsi generale per tutti quelli della lingua schipica (come già il simile era un tempo, secondo le cose dette innanzi, per quei della greca), tanto che anco i verbi che finiscono in tronco, colla sola radice, possono avere la desinenza più piena, e regolare, ed in qualche dialetto l'hanno: p. e. λήπ, o λήπε, e λήπ-εje, o λήπ-εje=λήπ-ω, λήπ-ω; ix, o jix e alb. sic., ix-εje, od ix-εje=ix-ω rad. ix (v. Hahn, *Diz.*); λιθ, o λιθ-ε tsk., λιθ-εje, o λιθ-εje gh. (Da Lecce): e dove sembra mancare il suffisso, come nelle forme citate λήπ, ix, e simili, esso è rappresentato dall'e muta che dee farvisi sentire, e andrebbe regolarmente segnata: λήπ-ε, ix-ε, etc. Così sebbene il suffisso -εje, eje, sia caduto nell'indicativo ricomparisce per regola generale nel soggiuntivo: πλῆξ ind., πλῆξ-εje sogg. (Hahn *ε* 3.ª pers.), o sotto la forma ije in qualche dialetto (gr. ed italo-alb.). La desinenza ije, eje, che comprende la uscita personale, si contrae costantemente presso taluni, in particolare nello scodriano e in qualche altro dialetto settentrionale, in i, nella 1.ª persona sing. del presente indic.; ciò che pure accade per

Io più nelle persone del plur. tanto nel gh., quanto nel tsk. : p. e. *κερκό-ι-με*, *cerchiamo* (50), =(ital. e gr. alb.) *κερκό-ν-je-με*, o (gh D. L.), *κερκό-je-με*. Per altro la riduzione di a - ja, o, ja in *ι*, si riscontra nel gr. eol. come in *φυ-ι-ω*, etc. sopra notati; in *πραξιόμες* fut. dor. *σιο=σjo*; ed altrove come nell'ottat. medio: *διδο-ι-μην*, *ι=j* à dell'ottat. skt.; in *η*, cf. *βουλή-σομαι*; nel lat. in *i*: *sop-i-o*, *sop-î-mus*, orig. *sv a p - à j â - mi*, (v. Schl. ib. 299, 547, 590, segg.). Giusta il detto poc' anzi *b à - i*, *io faccio* scodr. è il medesimo di *bή-ije* tsk. (51); *φλάσ-ι=φλᾶς*, o meglio *φλᾶσ-ε*, sta per *φλάσ-ije*, *-eje*, *io parlo*, (*φλάζ-ω=\*φλᾶδ jω*).

§ 141. Si sarà potuto facilmente osservare l'a di ja, o l'à sola, quale in *b h a r - â mi=φέρ-ω*, essersi mutata in *ω* nel greco, ò nel lat., e quindi nell'italiano, mentre nell'albanese, in modo simile al francese, vi si trova l'e muta, *λίπ-ε=λίπ-ω* (*λίπ-τ-ω*), *ἔκ-ε=ἔκ-ω*, come nel fr. *je parl-e*,=ital. *io parl-o*; *je cerc-h-e=io cerc-o*. Pertanto la sola *e* muta supplisce all'intero suffisso *a ja* (o *ad à*), e alla uscita personale dei verbi che fanno sentire immediatamente prima la uscita radicale consonante, laddove i verbi greci, tennero l'ω solo per *jω=j* à (*j â - mi*) primitivo, e i latini ò: ma a quest'ω, ò, è identica per l'origine l'e muta alb. non meno che la francese. La medesima cosa avviene nei nomi indeterminati, dove sembra che lo abbia riconosciuto anche l'Hahn, segnatamente nei femminili: *δ ό ρ-ε*, *mano*, *β έ ρ-ε*, o *β έ ν-ε* (*βέενε*) *vino*, etc., ed in parecchi adjettivi anche maschili come *μ ι ρ-ε*, m. f., *π λ j έ-τ-ε*, m. f., e simili. Dissi nei nomi indeterminati, poichè quelli determinati hanno le uscite piene in *α*, *ι*, *ου* etc., delle quali si parlerà in appresso; e il detto testè va inteso pei nomi uscanti nella radice in consonante, come appunto si notò pei verbi. Questa *e* muta dei nomi deve meglio però riconoscersi come della medesima origine col suffisso semplice « a » che si accennava già assai frequente nei nomi, e non estraneo ai verbi. Esso trovasi generalmente in greco sotto la forma *α*, *η*, *α (-ς)* (talvolta *α* pei maschili, ma solo nell'antico dorico), ovvero *η (-ς)* ed *ο (-ς)* *ο (-ν)*: mentre al suffisso *ja*, od *a ja* debbono riferirsi le uscite dei nomi in *εα*, *ία*, *ω-ς* del greco, come quello in *εα*, *ια* od *ία*, *ι(=ί)*, *ίου*, dell'alb. Anche l'e muta dei verbi che escono radicalmente in consonante può bene, come io credo, in taluni casi considerarsi eguale al suff. « a » semplice, come l'ω greco: p. e. *ιάπ-ε=ιάπ- (τ) ω*; *στίπ-ε=στίβ-ω* (=στίπ-ω, στίβ-ω); *ράγ-ε*, o *ράχ-ε=\*ράγ-ω*, (=ρήγ-ω, ρήγ-νυ-μι), mentre la uscita in *ije*, *eje*, mostra chiara la parentela coll'antico *a ja*, in greco. \**σjω* etc., onde p. e. *κλά-ije*, *io piango*, è identico a \**κλά-ι-jω*, comune *κλαί-ω*. E alla classe medesima debbono ascrivarsi tutti i verbi gr. in *αίω*, *είω* od *ίω*. Tuttavolta è probabile che i due suffissi *a*, ed *a ja*, siansi confusi, o siano stati sostituiti a vicenda fra loro coll'andar del tempo nell'albanese come qualche fiata nel greco. Quindi è facile a spiegare perchè l'e muta albanese=ω greco, valga a rappresentarli ambedue in molti casi nel linguaggio comune, come sempre è l'*ι*, quello che li

rappresenta nello scodriano; ad esempio *οὐνε κλά-ι*, o *κιά-ι*, non meno che *οὐνε σετίπ-ι*, per il comune *tsk. κλά-ι-je*, o *κιά-ι-je*, e *σετίπ-ε*. È poi notevole che i dialetti occiduo-settentrionali non mai tralasciano il suffisso *ι* della 1.ª pers. del pres. indicativo, mentre nei verbi uscenti radicalmente in vocale molte volte il tosco, cui si accosta in ciò anche il gh. del P. Da Lecce, sopprime ogni suffisso, o lo contrae nella vocale della radice: p. e. *κλά* (alb. sic.)=*κιά*; *βᾶ*, *io pongo*, o *βέε*, *βού*, *βῆ* (*tsk.*); *χᾶ*, *io mangio*, etc.: ma il dialetto scodriano dirà sempre *κιά-ι*, *βᾶ-ι*, o *βέ-ι*, *χᾶ-ι*, e così in ogni altro verbo.

La desinenza *ije* (*eje*) *je* o *vje* (ital. e gr. alb.) preceduta da *o*, assai frequente nei verbi schipici, sembra talvolta svilupparsi dall' *ω* greco, *ὦ* lat., nel quale, dirò così, appare condensato talora il suff. *a j a skt.*: si paragoni p. e. *βακελ-ὸ-ije* con *βαπτίζ-ω*; *τραξό-ije* con *ταράσσ-ω*, gr. mod. anche *ταράζω* (*ζ=σσ*); *περγό-ije*, *io lego, incepto*, cf. *\*πήγ-ω*, lat. *paugō*; *πεσό-ije*, o *εμπεσό-ije*, *io imparo*, o *insegno* cf. *πείδω*, *-σ-ω*; *κλιό-ije* (32) *io colgo, arrivo, tocco*, cf. *κύρ-ω*, *-έω* (*λ=ρ*); *δυσγόι-je*, *io censuro* = *ψέγω*, (o, *τσεγόije*, sost. *τσίγ-α* = *ψέγο-ς*); *καλέξ-ο-ije*, cf. *καλιζ-ω* = *καλέ-ω*, che in alb. ha il significato di *accusare, manifestare, dichiarare* etc. (v. Hahn Diz.) così in relazione col lat., *dunoró-vje* (*-ije*) alb. sic., *io sopporto*, cf. *durō*, *perdurō* lat., *νεμερό-vje*, *-ije* = *nume rō*: Ma il più delle volte la forma albanica in *ὸ-ije* (*ὸ-vje*), *ὸ-eje*, corrisponde alle greche in *ὦ contratto*, = *άω*, *έω*, e specialmente *ὦω*, come *στρό-ije* = *σρό-ω*; *δεπτό-ije*, *διορθό-ω*; *δυνρό-ije*, *δωρέ-ω* (*-ομαι*); *σκό-ije*, *σχά-ω*; *γεκό-ije* (= *ije*), *io risuono, vocifero*, *ήχέω*, *-ῶ*, con altri molti: e con essa si compongono facilmente dei verbi da qualunque radice, o ceppo, sia declinabile, o sia indeclinabile.

§ 142. Ai verbi col suffisso *ja*, *a-ja*, nel *skt.* si accoppiano quelli in *an-ja* (dell'ant. *vêda*), i quali secondo lo Schleicher sono formati da nomi astratti in *ana-ni*, ma da altri potrebbero credersi composti con doppio suffisso *an*, e *ja*. Comunque ciò sia, è certo che ad essi in greco rispondono i verbi in *αίνω*, *είνω*, e simili, i quali si produssero per il vocalizzamento, e la trasposizione della *j*, onde *μαρ-αίνω* è uguale a *\*μαράνιω*, *τεί-νω*, a *τέν-ιω* etc. Ora molti verbi albanesi, di quei che nel tosco mod. finiscono in *ije*, (*eje*) od *a-ije*, *e-ije*, *o-ije*, e nello scodriano in *ι*, cioè, *α-ι*, *ε-ι*, *ο-ι* etc., come tutti gli altri verbi, nell'antico tosco, italo e greco-albanese, non meno che nel vecchio gh. settentrionale trattato dal P. Da Lecce, sogliono finire in *vje*, ossia *ā-vje*, *ē-vje*, *ō-vje*, ed *ō-vje*, *ī-vje* etc., tanto che vi rappresentano la forma greca primitiva in *αῖνω*, *εῖνω*, e simili. E che questa debba credersi, generalmente parlando, la prima forma loro in albaese, lo attestano le seguenti persone del presente dove si mantiene la *v*, come si dirà. Vero è che la *v*, o *vj*, facilmente si sviluppa, come si è avvertito, dalla *j* fra vocali (*ζόjz*, o *ζόια* gh., = *ζόjα* *tsk.*), ed anche dove non ha luogo la *j*, la *v* o *vj*, è una giunta prefissa o inserta fra vo-

cali assai gradita all'albanese; tuttavia non è senza fondamento il credere, che nei verbi anzidetti vi abbiano ambedue le forme nate dal suff. aja, e dall'anj a, adoperate a seconda dei dialetti; le quali forme del resto facilmente si possono esser confuse. Ma è da ricordare inoltre che il suffisso ana, come avverte lo Schleicher (ll. cc.), era particolarmente proprio al greco tempo presente, dove di frequente si trova anco insieme con altre forme, come  $\beta\lambda\alpha\sigma\tau\acute{\alpha}\nu\omega$ , e  $\beta\lambda\alpha\sigma\tau\acute{\alpha}\nu\omega$ ,  $\alpha\upsilon\tilde{\xi}\acute{\alpha}\nu\omega$ , ed  $\alpha\upsilon\tilde{\xi}\acute{\alpha}\nu\omega$ ,  $\sigma\tau\rho\acute{\alpha}\omega$ ,  $\sigma\tau\rho\acute{\alpha}\nu\omega$ , etc.; donde a me pare, che il greco moderno ereditò l'uso d'inserire generalmente la  $\nu$  ai verbi antichi in  $\acute{\alpha}\omega$ :  $\theta\iota\omicron\rho\theta\acute{\alpha}\nu\omega$ ,  $\tau\upsilon\pi\acute{\alpha}\nu\omega$ ,  $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{\alpha}\nu\omega$  etc., e a qualche altro ancora, combinandosi in ciò con lo schipico.

Il suffisso skt. na posto immediatamente dopo le radici finite in consonante era del pari in uso nel greco sotto forma poco diversa: p. e.  $\theta\rho\nu\mu\iota$ ,  $\theta\rho\omega$ ;  $\theta\rho\acute{\alpha}\nu\mu\iota$ ,  $\theta\rho\acute{\alpha}\omega$ ;  $\pi\acute{\iota}\tau\eta\mu\iota$ ,  $\pi\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\nu\mu\iota$ , rad.  $\pi\acute{\epsilon}\tau$ ,  $\pi\acute{\alpha}\tau$ , etc. come nel skt.: ar-nau-mi, ar-nu-mi =  $\theta\rho\nu\mu\iota$  (v. id. p. 575); e in modo somigliante nell'albanese si hanno dei verbi col suffisso  $\nu$ , dopo la radice, come lo scodr.  $\mu\acute{\iota}\sigma\epsilon\nu\acute{\alpha}\tau\epsilon$  io incarno, da  $\mu\acute{\iota}\sigma\epsilon$ , carne;  $\sigma\epsilon\iota\tau\epsilon\nu\acute{\alpha}\tau\epsilon$  io santifico, da  $\sigma\epsilon\iota\tau\epsilon$ , santo;  $\zeta\alpha\lambda\nu\acute{\alpha}\tau\epsilon$  =  $\zeta\alpha\lambda\acute{\alpha}\tau\epsilon$  ( $\zeta\alpha\lambda\acute{\alpha}\tau\epsilon$ ), ed altri. Così probabilmente  $\acute{\alpha}\rho\nu\acute{\alpha}\tau\epsilon$  io rammendo, raccomodo, si dovrà ravvicinare ad  $\acute{\alpha}\rho\omega$ ,  $\acute{\alpha}\rho\alpha\rho\acute{\alpha}\tau\epsilon$ , e forse ad  $\epsilon\acute{\iota}\rho\omega$ , sebbene in greco non si trovino con tale suffisso, a meno che non vi si debba riferire il verbo  $\acute{\alpha}\rho\nu\mu\iota$ ; ciò che non è improbabile.

§ 145. Dei verbi greci in  $\sigma\kappa\omega$ , lat. sco, incoativi, si hanno appena dei vestigi nell'alb., dove giusta un fatto altrove notato il gruppo  $\sigma\kappa$  non di rado è mutato in  $\chi$ , di che non mancano gli esempi in greco:  $\epsilon\acute{\rho}\chi\omicron\mu\iota$ , per  $\epsilon\acute{\rho}\sigma\kappa\omicron\mu\iota$  = skt. ar-ska-mai;  $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega$  per  $\pi\acute{\alpha}\sigma\sigma\kappa\omega$ ; di tal fatta mi sembrano gli albanesi  $\nu\acute{\alpha}\chi$ , o  $\nu\acute{\alpha}\chi\epsilon$ , io conosco, gr.  $\gamma\iota\nu\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ , lat. no-sco, (colla perdita della  $g$  iniziale, come in alb., mentre il greco  $\Gamma$  ha perduta nel secondo membro  $\nu\omega$ , per  $\gamma\omega$ , di  $\gamma\iota\nu\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$  =  $\gamma\iota\gamma\omega\sigma\kappa\omega$ );  $\sigma\acute{\alpha}\chi$ , o  $\sigma\acute{\alpha}\chi\epsilon$ , io vedo (anche  $\sigma\acute{\alpha}\omega$ ), cf.  $\sigma\acute{\alpha}\omega$ , che suppone un più antico,  $\sigma\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ , o  $\sigma\acute{\alpha}\omega\sigma\kappa\omega$ ;  $\epsilon\gamma\gamma\rho\acute{\alpha}\chi$ , =  $\gamma\rho\acute{\alpha}\chi\epsilon$ , io riscaldo, rad.  $g\hbar a r$ ,  $g\hbar r a$  skt., onde  $g\hbar a r-m a-s$ , calore. Altri che finiscono in  $\chi$ , hanno la gutturale aspirata nella radice come  $\kappa\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon$ , io peltino;  $\varphi\sigma\acute{\epsilon}\chi\epsilon$ , io nascondo;  $\varphi\tau\acute{\alpha}\chi\epsilon$  io raffreddo. Così in taluni finiti in  $\kappa$ , o  $\kappa\acute{\iota}$ , p. e. il citato  $\acute{\iota}\kappa$ , od  $\acute{\iota}\kappa\epsilon$ , e  $\acute{\iota}\kappa\epsilon$ ;  $\chi\acute{\epsilon}\lambda\kappa\epsilon$ , o  $\chi\acute{\epsilon}\lambda\kappa\acute{\iota}\epsilon$  =  $\acute{\epsilon}\lambda\kappa\omega$  (55);  $\epsilon\nu\delta\rho\acute{\epsilon}\kappa\acute{\iota}\epsilon$ , io addirizzo, rad.  $\delta\rho\acute{\epsilon}\kappa\acute{\iota}\epsilon$ ;  $\epsilon\nu\delta\omicron\upsilon\kappa\epsilon$ , io mordo, o pungo, cf.  $\delta\acute{\alpha}\kappa\epsilon\nu\omega$ ,  $\delta\eta\kappa\omega$ , skt. daç; probabilmente  $\sigma\epsilon\tau\acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon$ , ossia  $\sigma\epsilon\tau\acute{\alpha}\nu\gamma$  (Hahn), io sono irrigidito (cf.  $\sigma\tau\epsilon\gamma\acute{\nu}\omicron\sigma$ ,  $\acute{\alpha}\omega$ , con metatesi ed  $\alpha$ , per  $\epsilon$ , rad.  $\sigma\tau\epsilon\gamma$ );  $\tau\acute{\epsilon}\lambda\chi\epsilon$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\lambda\gamma\omega$ , la gutturale forte o media è radicale. Ma la  $\kappa$ , e la  $\gamma$  che con quella facilmente si scambia, in altri dee considerarsi come suffissa, quale è nei greci  $\epsilon\rho\acute{\omega}\kappa\omega$ ,  $\sigma\tau\acute{\eta}\kappa\omega$ , (cf.  $\epsilon\rho\acute{\omega}$ ,  $\sigma\tau\acute{\alpha}\omega$ ), così nell'alb.  $\lambda\acute{\alpha}\kappa\epsilon$ , o  $\lambda\acute{\alpha}\gamma\epsilon$ , io bagno, cf.  $\lambda\acute{\alpha}\kappa\acute{\iota}\epsilon$ ,  $\lambda\acute{\alpha}\kappa\acute{\�}\epsilon$ , io lavo =  $\lambda\omicron\acute{\alpha}\omega$ ,  $\lambda\omicron\upsilon\omega$ . Ma più di frequente il suffisso  $\kappa$ , o  $\gamma$  si trova dopo la radice dinanzi alle uscite in  $\acute{\alpha}\nu\epsilon$  od  $\acute{\�}\nu\epsilon$ , di che si è veduto



μαλ-κό-ις, *io impreco, desidero male, maledico* (v. §§ 27, n. 49.); μερ-κ-ό-ις, o μερ-γ-ό-ις, *io mello da parte, apparto, allontano etc.* cf. μέρ-ος, μερ-ικ-ός, -ικ-εύ-ω (v. § 122): così βεε-κ-ό-ις, *io auguro bene, fo voti a prò, benedico*, cf. βέε, *giuramento, voto*, e βίς-α, *la fede*; βίς-α-γ-ό-ις, *io oreglio, spio*, dal nome βέες, *orecchio*, = οὔα-ς, οὔς; σσι-κό-ις (scodr. σσι-κό-ις), *io osservo, sto in agguato*, rad. σσῶ, o σσιῶ=σσίχε; κογγ-ό-ις, *io comunico, do la comunione*, rad. κοιν=κυν, di κοιν-ός=ξυν-ός (cf. κοιν-ωνι-κ-ός); μεγγ-ό-ις, e μουγγ-ό-ις, *son maitiniere*, cf. lat. manne = alb. sic. μενά-τε; ed altri parecchi. Non sarà inopportuno l'osservare che in questi verbi la x può esser frammento di σκ, come negli stessi verbi greci in -x-ω: seppure questa x non abbia nulla che fare colla radice skt. pronominale ka, o colla verbale ka, kar, *facere*.

§ 144. Il suffisso as, e (caduta la vocale) s, della rad. skt. a s (esse); diverso dalla s proveniente dal pron. sa dimostr., che pure serve ad alcuni verbi nel sanscrito (v. Schl. p. 305 segg.); entra del pari nella formazione dei verbi albanici. Ma laddove nel skt. e nel greco il suffisso as, composto as-jā, e s-jā serve a formare il futuro, nell'albanese, come in altre lingue (v. il cit. autore ib. p. 616-17), è passato al presente, ma nello stesso tempo è ancora una vasta reliquia della forma futura. Molti pertanto sono i verbi che finiscono in s, cioè, ας, ες, ις, ος, ους colla desinenza tronca; od ασ-ε, εσ-ε etc. (v. sopra i §§ 140, 141: « è μὲ μοῦ σ' δό τε φιλίασε. Hh. II. p. 145. »); e colla desinenza completa, ασ-ις, εσ-ις, e va' dicendo, od ασ-ε-ις, εσ-ε-ις, etc., atteso che molti dialetti non fanno generalmente sentire la ι di ι-ις nel pres. ind., ma la rendono muta, o non l'ammettono. I detti verbi nello scodr. escono in σ-ις, giusta le cose di già cennate. Nel modo istesso per altro si formano in greco i verbi desiderativi in σιῶ (s-jā), come θη-σιῶ, γαμη-σιῶ, χε-σιῶ, φουξίῶ, κλυ-σιῶ, κη-σιῶ, ed altri parecchi; coi quali perfettamente si accordano gli albanesi in σίς o σε-ις, comunque non abbiano il senso desiderativo: ed altri in σι, o σσι, come κού-σι, αῖξ-σι (κσ), τέρ-σι eol. = τείρ-ω; τμήσσι, ἐγρήσσι, τέρ-σι-ω, *io secco*, simili alle forme del futuro. Di tal fatta sono gli albanesi θρέ-ς o θρέ-σε, -σι, -σις, -σε-ις, *io grido*, = θρέ-ω, -σι-ω, (\*θρέ-σι-σις); θριτά-ς, cioè θριττά-σε, etc. (34), cf. βρύτ-ται, βρυκ-ά-μαι, -ά-σο-μαι, *io urlo, raglio, mugghio*; χαλά-σε, *io dilascio*, = χαλά-ω, -σι-ω (alb. sic.), dei tessuti; πλακό-ς, -ός-ε, etc., *io schiaccio* (id.), cf. πλάξ, κός, πλακό-ις, -ώ-σι; ὀρμί-σε, *io preparo, adorno*, cf. ὀρμά-ω-ή-σι-ω, od ὀρμίξ-σι, -σι-ω; ἑομολογί-σε, ἑομολογί-σι, ἡ-σι-ω ovvero σκομολογί-σε (alb. sic.); ξιγι-σε, ἐξηγι-σι, ἡ-σι-ω, *alla moderna, io spiego, rotolo*, κολί-σι, -ίσι-ω con altri moltissimi di fabbrica somigliante. Alcuni fra i verbi in σ-ε, si attengono ai greci di desinenza diversa da άω, έω, p. e. quelli in ις, ι-σις, corrispondenti ai verbi in ἴξ-σι, f. ἴσ-σι come θροσι-σε, *io rinfresco*, = θροσιξ-σι; σκολί-σε-ε=σκολίξ-σι (sebbene altri ritenendo la ζ appoggiano l'accento sull' ω, ε, e vi ag-

giungono la desinenza comune *ije, eje*, come il citato *καλεζό-ije, καλλζ-ω*); *'γγιρίσ-εμε, io passo la notte* (impersonale, *ετε, fa notte*), cf. *ε-γγρήσσ-ω, io veglio, passo la notte*; *φλά-σ-ε = φλά-ζ-ω, -σ-ω; σό-σ-ε, io finisco, compio* per taluni anche *io salvo* (Hh. II. 147, *σ'κᾶ τέ σόσουν*, non ha salvezza,,) cf. *σῶ-ζ-ω*; o non hanno corrispondenti in greco, come *μυρό-ς, gh. io miglioro* (*μυρό'ije?*) da *μύρ-ε, buono* (55), ma sono di appartenenza esclusiva dello schipico formati per analogia coi somiglianti di queste forme. Altre volte il suffisso *σ*, o piuttosto *σο*, si trova subito appresso la radice finita in consonante, o coll'e muta, e gli si fa seguire la uscita *ije, eje*, come in *πλεξε-σό-ije, io sono fra gli anziani, comando, dispongo*; *λουλε-σό-ije, io fuccio fiorito*, da *λούλ-ε, fiore*, o *λγούλ'ije; πραπε-σό-ije, io rovescio*, dalla preposiz., o avv. *πράπε, indietro, a rovescio*: ed allora *σο* può cangiarsi secondo i vari usi in *ζο*, e *τσο*, e simili, come *σκαρ-ζό-ije, o σκαρε-ζό'ije, mi infango, mi voltolo nel fango*, rad. *σκάρ, σκῶρ*; *λουλε ζό-ije, πραπε-ζό-ije, e -τσό-ije; παρ-σό-ije, e, -τσό-ije, io diminuisco*, da *πάκ-ε, poco*. Ma questo suffisso dovrà meglio riferirsi all'anzidetto. s a pronominale, di cui potrebbe partecipare ancora qualche verbo greco.

Talvolta vi è *σς* nella desinenza per *σ*, ma probabilm. radicale, come in *πίρς, e σπρίρς* (alb. sic.), o *σπερίρς, io disperdo, distruggo*, etc. cf. *σπείρ-ω, σπαράσσω; σζόςς, io vaglio*, da *σζόςς*, nome. Alla classe dei verbi formati colla caratteristica del futuro originale vanno riferiti i verbi albanesi in *ξ (ξε), ψ* od *αψ, εξ, εψ*, e simili (56), corrispondenti ai greci in *πω, πτω, αύ-ω, εύ* etc.: p. e. *σγ-γγέψ-ε, io gusto, γεύ-ομαι, γεύ-σο-μαι; χονίψ-ε, io digerisco, χωνεύ-ω, -εύ-σ-ω; πάψ-ε, io acquieto, πάψ-εμε, mi acquieto, riposo, παύ-ω, σ-ω; λίψ-εμε, o λγίψ-εμε, io manco, ed ho necessità, λείπ-ομαι, ψ-ομαι* di forma media (57); *προσέξ-ε, io fo attenzione, προσέχ-ω, -ξ-ω; τάξε, io prometto, τάσσω, ξω; στρέξ-ετε, accade*, (alb. sic.) da *τρέχ-ει, τρέχ-εται; στέρξ-ε, io acconsento, voglio, στέργ-ω, -ξ-ω* (talvolta per metatesi *στρέξ-ε* come scrive Hahn).

§ 145. Alle forme osservate finora si accostano i verbi in *ιτ, ετ, ουτ*, e simili, sebbene pochi, e proprii piuttosto del dialetto ghego (v. Hahn Gram. p. 67 nota), poichè nel tosco prevale la uscita in *ς, σε*, onde taluni di essi finiscono in ambedue le maniere: p. e. *πορσί-σ-ε, e πορσί-τ-ε, io da ordine, ingiungo* etc., altrimenti *πορσί-ije, o, -ιnje* (*πορσύν-ω*); *λγζή-σ-ε, e, -τ-ε, io mi inganno, erro*, (*λαζή-ω, λαυθάνομαι*). Infatti è stata già notata la facilità onde nei verbi albanesi la *σ* passa in *τ*.

Per altro non mancano in greco i verbi col suffisso *τ*, che suole riferirsi al pron. t a : p. e. *άνύ-τ-ω = άνύ-ω; τύπι-τ-ω = τύπ-ω* etc., coi quali può aver relazione qualcuno dei verbi albanesi in *τ, τε*. Al medesimo suffisso *τ* premesso alla desinenza *óje, ónje* si devono riportare i verbi alb. in *-τόije*, come *πουνε-τό-ije, πουθ-τό-ije, βεσε-τό-ije* (*io rinfresco, da βείσ-ε, rugiada*), ed altri che non hanno *τ* nella radice: *γγκακ-τό je, io fo sangue; δριθ-τό-ije, io temo, non ardisco* (*δρεθ-τόije, -θετόije*). Ma la *σ*, e *τ* in

fine dei verbi talvolta è anche radicale, come probabilmente in *πρίς* (38) o meglio *περέσ-ε* (= *παρέσ-ε*), *io aspetto*, riferibile a *πέρ*, o *πάρε*, ed *ές*, radice = *as*, *esse*, greco *ές* (*έσ-μι*) cf. *πάρ-ει-μι* = *πάρεσμι*, ovvero *ές* = *jés*, *io sto*, *dimoro* skt. *v a s*; e al proposito si ricordino i verbi *ενδ-ές*, *εμβ-ές*, (*-σ-ε*): così in *μας*, *-σ-ε*, *io misuro* (anche *μάτ*) la *σ* dee ripetersi dalla radice *mat*, (ossia *ma*, accresciuta della *τ*) che nel tosco, 1, a pers. sing. pres., diviene *σ*, *μάς*, per alternarsi poi colla *τ*, come in tutti gli altri verbi somiglianti.

§ 146. Non mancano pure alcuni verbi in *θ*, o *θ-ε* = *θε*, a rappresentare gli ellen ci in *θω*, di cui la *θ* si ripete dal suff. *θε* derivato dalla radice skt. *d h a*, *ponere*. Tali sono in albanese *εμ-δέ-θ-ε*, *io raccolgo*, *riunisco*, cf. gr. *πλή-θ-ω*, rad. *πλε*, *πλη*, (\**εμ-πλά-θ-ω*); *χθέ-θ-ε*, *io verso*, e *gitto*, *rovescio*, cf. *χέ-ω*, *χέυ-ω*; *δρέ-θ-ε*, *io torco*, cf. *τρέ-ω*, e *τείρ-ω*, e il lat. *ter-es*, *tis*: simili nel suffisso ai greci *πρή-θ-ω*, rad. *πρα*, (*πίμ-πρη-μι* (v. Curt. I. 248); *έσ-θ-ω*, lat. *e s-s-e*, e *d-o*, etc. In alcuni peraltro la *θ*, o *δ* (v. § 79), dee riconoscersi per radicale, come in *δέρθ*, o *δέρθ-ε*, *io verso*, cf. *άρθ-ω*; *βθέθ*, *-θ-ε*, *io ruoto*.

Tra i suffissi verbali si possono considerare anche *λ*, e *ρ*, che si trovano egualmente dopo la radice dinanzi alla uscita personale: p. e. nei greci *ποικ-ί-λ-λ-ω*, rad. *πις*, *formare*, lat. *pin-go* (Curt. I. 134); *μύ-λ-λ-ω* = *μύ-ω*; *πικ-ρό-ω*, rad. *πικ*, *pu k*, *pik*, *πις* (id. p. 135), coll'adjett. *πικ-ρ-ός*; *έλεξι-ρ-ω* = *έλε-ί-ω*; *ναί-ρ-ω* = *νά-ω*, ed altri tali: così negli alb. *πιξε-λό-ιγε*, o *πικ-λό-ιγε*, che corrisponde al greco *πικ-ρόω*, *io amareggio*, dal v. semplice *πίκ-ε*, part. *πίκουρε* = *πικρός*, mentre dalla radice, cui appartiene *ποικ-ί-λ-λ-ω*, si ha *πικ-ό-ιγε* nel senso di *gocciolare* dal sostantivo *πίκ-α*, *la gocciola*, o *punteggiare* (39) dallo stesso nome che vale anche *punta*, *macchia*, e simili; *πιπι-λί-ιγε* italo-alb. = *πιπίιγε*, *io sibilo*, *susurro*, anche *πεπις* alb. sic. (*pipa-tio clamor*, Festo, lingua Oscorum) cf. *πιπι-ζω*; *τρογχε-λί-ιγε*, e *τροχε-λί-ν-ε*, *io picchio*, *batto*, dal semplice *τρόκ-ε*, id., onde anche *τροκ-ό-ιγε*, *io rovescio*, *distruggo* (v. § 95), cf. *τύχ-ω*, *τραχ-ύς*, *τι-τρώσκω*, *τρυχλός* etc.; *σβαρδού-ιγε*, *io impallidisco* dall'adjett. *ι βάρθ-ε*, *bianco*, od anche *σβαρδού-λό-ιγε*: probabilmente così *παξί-ιγε*, *io otturo*, *tappo*, si potrà credere formato con tal suffisso della radice *παγ*, *πηγ*, *πήξ-ω*.—In maggior numero se ne hanno col suff. *ρ*, *ρο*, come *ζοτε-ρό-ιγε* (40), o *ζοτ-ρό-ιγε*, *io impero*, da *ζότ-ε*, *signore*; *σοκ-ε-ρό-ιγε*, *io accompagno*, dal nome *σόκ-ου*, *il compagno*; *ματα-ρό-ιγε*, *io procuro*, *cerco*, *mi impegno*, cf. il gr. *ματτ-ρ-ού-ω*, *ματ-ού-ω*, rad. *μα*, *μάο-μοι*; *πληγε-ρό-ιγε*, *io curo i vecchi genitori*; *λιγι-ρό-ιγε*, *io predico*, *parlo ad alta voce*, = *λιγυ-ρί-ζ-ω*, *λιγύ-ς*, *λιγυ-ρό-ς*; *τουρπε-ρό-ιγε*, *io disonoro*, *svergogno*, da *τούρπ-ι*, o *-ιγα*, *la vergogna*, etc., cf. *t u r p i s* (41), ed altri parecchi.

§ 147. Del resto si è veduto che non pochi dei verbi albanici, si riducono alla pura radice (se si prescinde dalla *e* muta finale, o dalla *i* ghega), ed ogni consonante può trovarsi nella uscita de' verbi; ciò

che avviene del pari nel greco, se non che in questo non può mancare mai la desinenza personale in  $\omega$ , o in  $\mu\epsilon$ .—Tuttavia è un fatto notevole come; anche senza tenere in considerazione i suffissi aggiunti alla radice, e le forme primitive di cui abbiamo notato le analogie; osservando la uscita dai verbi albanesi in paragone con quei della lingua greca si possono vedere i primi combinare generalmente coi secondi, eccetto l' $\omega$  finale supplito dall' $e$  muta, nel modo stesso che accade del francese rispetto al latino, come si è già avvertito. La qual combinazione io intendo asserire riguardo alle forme in generale, poichè non di rado i verbi albanici corrispondenti agli ellenici, comunque perfettamente eguali per la radice non meno che per la significazione, hanno preso una uscita diversa da questi. Nè una siffatta diversità può recar meraviglia ove si consideri che si hanno di ciò gli esempi non solo fra le lingue più strettamente affini, come fra la latina e l'italiana, ma fra i dialetti stessi di una sola favella (42).

§ 148. Per tornare al confronto delle forme schipiche colle greche; si è veduto che la forma la quale si può ben dire generale pei verbi albanesi, cioè quella in  $ije$ ,  $eje$ , o  $je$ , è l'antica ellenica in  $aj\omega$ ,  $ej\omega$ ,  $oj\omega$ , etc. e  $j\omega$ . Venendo al particolare gli albanesi in  $aije$ ,  $eije$ ,  $oije$ , od  $\tilde{a}je$ ,  $\tilde{e}ije$ ,  $\tilde{o}je$  rappresentano più specialmente i greci in  $\acute{\alpha}\omega$ ,  $\acute{\epsilon}\omega$ ,  $\acute{\omicron}\omega$ :  $d\acute{\alpha}ije$  gh.,  $en-d\acute{\alpha}ije$  tsk.,  $\delta\acute{\alpha}i\omega$  = \* $\delta\acute{\alpha}j\omega$ , *divido*;  $\gamma\rho\acute{\epsilon}ije$ , o  $\gamma\rho\acute{\epsilon}ije$  gh.,  $en-\gamma\rho\acute{\epsilon}ije$  tsk. (*'\gamma\rho\rho\acute{\epsilon}ije*) = \* $\tilde{e}\gamma\rho\acute{\epsilon}\omega$ ,  $\tilde{e}\gamma\rho\acute{\epsilon}\omega$ ;  $\sigma\tau\rho\acute{\rho}ije$  =  $\sigma\tau\rho\acute{\rho}\omega$  ant., etc. Se molti di questi prendono la nasale nella uscita, ne hanno l'esempio dal greco, come il citato  $d\acute{\alpha}ije$ , che diviene nel tosco  $\nu d\acute{\alpha}nje$  (alb. sic.), cf.  $\delta\acute{\alpha}i-\nu\omega-\mu\epsilon$  (e  $\delta\acute{\alpha}z\omega$ ) =  $\delta\acute{\alpha}i\omega$ ;  $\sigma\tau\rho\acute{\rho}ije$ , e  $\sigma\tau\rho\rho\acute{\rho}ije$ , cf.  $\sigma\tau\rho\acute{\rho}\omega-\nu\omega-\mu\epsilon$ :  $\gamma\rho\rho\acute{\epsilon}ije$ ; e  $\gamma\rho\rho\acute{\epsilon}enje$  fa in modo simile a  $\delta\acute{\epsilon}-\nu\omega$  del greco mod. per  $\delta\acute{\epsilon}\omega$  antico, *lego*, oltre tanti altri, anche nel gr. classico, di quelli specialmente in  $\acute{\alpha}\omega$ ,  $\acute{\alpha}i\omega$ , che ricevono la  $\nu$  (v. § 142).

Proseguirò prendendo per base caratteristica la vocale che precede la desinenza: a quelli in  $aije$  debbono soggiungersi i verbi in  $as$ , od  $ase$ , che corrispondono spesse fiate ai greci in  $\alpha\omega$ ,  $\acute{\alpha}\omega$  (v. § 144), come  $\beta\rho\acute{\alpha}s$ , o  $\beta\rho\acute{\alpha}se$ ,  $\beta\acute{\alpha}\omega$ ,  $F\rho\acute{\alpha}\omega$ ,  $-\sigma\omega$ ; ovvero in  $\alphaz\omega$ , come  $\phi\acute{\iota}\acute{\alpha}se$  =  $\phi\acute{\lambda}\acute{\alpha}z\omega$ ;  $\sigma\kappa\acute{\alpha}se$ , io *sdrucchiolo*, cf.  $\sigma\acute{\kappa}\acute{\alpha}z\omega$ , io *zoppico*;  $\sigma\iota\beta\acute{\alpha}se$ , (o  $\sigma\epsilon\beta\acute{\alpha}se$ ), io *propizio*, cf.  $\sigma\epsilon\beta\acute{\alpha}z\omega$  etc. Così i verbi in  $ape$ , fanno riscontro ai greci in  $\alpha\pi\omega$ ,  $\alpha\pi-\tau\omega$ , come  $j\acute{\alpha}pe$ ,  $i\acute{\alpha}\pi\tau\omega$ ;  $\chi\acute{\alpha}pe$ ,  $\kappa\acute{\alpha}\pi\omega$ ,  $\kappa\alpha\pi\acute{\upsilon}\omega$  (45);  $\lambda\acute{\alpha}pe$ ,  $\lambda\acute{\alpha}\pi\omega$ ,  $-\tau\omega$ . Quelli in  $ape$  agli altri in  $-ap\omega$ ,  $-ap\tau\omega$ , come  $\beta\acute{\alpha}pe$ , io *appendo* cf.  $\alpha\acute{\iota}\rho\omega$ ,  $\acute{\alpha}\rho\omega$ ,  $\acute{\alpha}\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$ : taluni in  $\alpha\rho\acute{\epsilon}$  devono ripetersi dall'assimilazione di una muta alla liquida  $\rho$ , come  $\mu\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}e$  = \* $\mu\acute{\alpha}\rho\pi\omega$ ,  $-\tau\omega$ . I verbi in  $aje$ , od  $alle$ , corrispondono alle forme dei greci in  $\alpha\lambda\omega$ , (= \* $\alpha\lambda j\omega$ ); tali sono  $\phi\acute{\alpha}lje$ , cf.  $\sigma-\phi\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$ ;  $en-\gamma\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon$ , io *ravnivo*, o  $en-\gamma\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon$ ;  $d\acute{\alpha}lje$ , io *esco*, o *mello fuori*.

§ 149. Dei verbi che hanno l' $e$  per caratteristica uscenti in  $eije$  od  $eje$ , ed  $enje$  per i greci in  $\epsilon\omega$ ,  $\epsilon\iota\omega$ , od  $\acute{\alpha}\iota\omega$  ricorderò  $\gamma\acute{\eta}ije$ , o  $\gamma\acute{\eta}enje$  alb. sic.,  $\gamma\acute{\eta}enje$  gh., cf.  $\gamma\acute{\eta}\omega$ ,  $\gamma\acute{\epsilon}\iota\omega$  ( $-\omicron\mu\alpha\iota$ ), sebbene l'albanese abbia significato diverso dal greco, ma non senza analogia (v. § 61, e cf. n. 163).

p. 122); σκρίειτε, ο σκρίειντε=χαίνοι, (= \*χαίνω); ούρρειτε, io odio, cf. ὀρρώδew, \*ὀρρέειν, lat. h o r r e o; ῥεμβέιτε, -ντε, io trascino, cf. ῥεμβέτω (-\*ῥω?); βερέιτε, -ντε, anche βερέντε, cf. Φορέω=ὀράω; κεδέιτε, ο κεδέντε, io rivolgo, traspongo etc., cf. ἐκ-δέ-ω con altri parecchi. — Fra questi si può mettere qualcuno uscente in τε per τε-ντε come στίτε, scodr. στίει, io gilto, cf. στείγω preso in senso causativo, e colla perdita della gutturale; βίτε, io cado, scodr. βίει, cf. \*πέω, ἔ-πεσ-ον, πί-π-τω, e qualche altro.

Più fedelmente ancora i verbi in ερε rappresentano gli ellenici in ερω, ειρω o simili, talvolta quegli in αιρω, αρω, come τέρε, io asciugo, τέρω, ο δέρω; βήρε=βέρω=φέρω; σκνίρε, ο σκνίρε, cf. κίρω; βιερε, ο βίρε, io attacco, sospendo, cf. ειρω (od αίρω, αίωρέω?); τίρε, io filo, ο ασ-σottiglio il lino, la lana, etc. cf. τείρω; στέρε, io privo; tolgo, στερω, e dissecco, cf. στειρ-ος, στερεός, (στέρ-ομαι). Moltissimi poi sono quelli in ες, od εσε, εσε, che rammentano la forma in στίω, come si è detto, o rappresentano i greci in εω, fut. εσω, od αιω, αιζω, f. αισω, talora ιω, ισιω, ed αιω, ησω. Tali sonο θρέσε, ο θρές=θρέ-ω; δές=δέσε, e δέζε, io accendo = δαίω (cf. δάζω, δαΐζω, sebbene questi venga da δαίω, divido), δαίς θαός; φτέσε, io offendo, πταίω, gr. mod. φταιώ; πρέσε, io taglio, πρίω, -σω; πλανέσε (alb. sic.), πλανάω, ήσω, con altra uscita nel tosko πλανέψε, e nel calabro alb. πζανέψε, io inganno, illudo, rifl. in εμε, vado errando, e perdo il senno. Ma di questa forma vi sono molti ancora tolti evidentemente più di corto dai Greci come παρακάλεσε, e παρακάλεσε, io prego=παρακαλέω; εγγαλέσε, io accuso=εγκαλέω; βαρέσε, io annojo=βαρ-έω, -ένω, gr. mod., e simili. Talvolta però ες può essere radicale come in πύες=πύεσε, ο πύεσε (πύς) cf. πύθ, πυθάνομαι, πύσ-τις. Non mancano quelli in ελε, ελτε, od ελλε, per i greci in ελω, ελλω, ελω, o per gli affini in αλλω, come σκέλλε, ο σκέλτε, io calpesto, σκάλλω; κήε, io porto, cf. κελω, κέλης; σίελε, ο σιέλε, e σέλε ant.=έλω, per io porto, ο tiro, dor. έλω.

Si possono aggiungere taluni in εμε, od εμε (ημε) per i greci in εμω, come νέμε, ο νέμε, io maledico, impreco cf. νέμε-σι-ς; in επε=επω, come ρήπε (ο ρέπε) = λέπω, io scortico, levo la buccia, ο la pelle. Così se ne sono veduti in εσε, per la desinenza greca -εσω, od -ησω, in εχε, εφε, per εχω, od εκω, -εφω, e le somiglianti.

§ 150. I verbi che hanno per caratteristica la ι seguono lo stesso andamento. Ve ne sono in ιτε, od ιντε (-ιτε, -ιντε) od ι solo, come πί, e πι-ντε, io bevo, \*πί-ω; σπίντε, io spingo, riserro, cf. σπίνω, σπένω; πορσίντε=πορσύνω; πιπ-ιντε (44), io bisbiglio, dove ιντε, od ιντε si ha invece di ις, che corrisponderebbe all'ίζω del greco πιπίζω: al contrario μολίσε, ις, e μολήχίς, anche μολήψε, si ha per il greco μολύνω, io imbratto, e infetto, per un non raro passaggio da una forma ad un'altra, come μαρτιρ-ίσε, e -έψε=μαρτυρ-ω. In buon numero sono quelli in ις=ιτε che rappresentano la desinenza greca in ιζω, ο la futura ισω,

ed ησω: στίσε, *io fabbrico*, propriamente *pianto, innalzo*, paragonabile a κτιζω per la forma. quantunque probabilmente di radice affine a στάω, στήσω (45); κονδίσε, *io mi riduco, discendo, mi trovo*, cf. κοντίζω, gr. mod. (ἀ-κοντίζω?); στολίσε = στολιζω; προυσίσε, *io attizzo i carboni*, da προύσσε, *carbone acceso*; 'νδουρίσε (alb. sic.) *io duro, mi mantengo*, altrimenti *deróje* (Hahn) che potrebbe aver relazione con δηρόν; ἀρμενίσε *io bordeggio, o prendo terra*, cf. ἀρμενίζω, ed altri molti tolti dal greco, o proprii all'albanese, e formati per analogia, come σετείσε (=στέισε alb. sic.), *estendo, allungo*, cf. στέλ-λω. Non manca taluno in ιλ, e ιλνje come εμβίλε, o εμβίλνje, *io chiudo, serro*, cf. πιλ-νη-μι, e πιλ-έ-ω: in ιπε, ed υπε come σετίπε, *io pesto* = τετίβω (cf. στιπ-τό-ς); περτίπε, *per-τύπε, io mastico*, cf. τύπ-ω, -τω.

§ 151. I verbi che hanno l'ο, od ω per caratteristica terminati per la maggior parte in οje (οεje) od ονje, (ed ωνje) che sono in grandissimo numero nella lingua schipica, si sono veduti rappresentare più da vicino i verbi greci in οω, ed ονω greco-mod, sebbene alcuni non corrispondano ai greci di queste forme, ma di altre (v. § 141. in fine, e segg.). A quelli in οje, ονje, si devono aggiungere gli altri non pochi in ος=οσε, che per la forma rappresentano quelli in ωζω, οζω, come σόσε, *io finisco*, cf. σόζω, -σω, ma per lo più corrispondono ai verbi greci in οω, come ληρός=ληρόνω gr. m., *io insudicio*, (rad. ληίρα, alb. unto), πλακός, νακατός, βουλός, -σε = βουλώνω gr. m., *io suggello*, dal nome alb. βούλνje=βούλε, *sigillo, segno*, cf. bulla, bollare, e simili. Raramente si riferiscono a verbi di altre forme quali ω, αω, αζω etc., fra questi vi è λήσε, o λίσσε, *io squaglio, consumo* cf. λύω; σιτόσε, cf. σήσω, *io vaglio* (46); κήσσε, *io arricchisco* att., cf. κάζω, *adorno*, κέ-κασ-μαι; μετόσε, *io corrompo*, de' quali si è già parlato.

§ 152. Le medesime osservazioni potrebbero farsi intorno ai verbi colla caratteristica ου, ed υ, sebbene pochi, rappresentanti i greci in ουω, od υω, dei quali si è potuto vedere qualcheduno nei paragrafi precedenti: qui noterò ancora l'alb. gr. βούσσε, med. βούσσεμε, *io scendo, vengo giù* (βύω=βέω, o βύω=έρω?)

Ma in quanto alla prima persona sing. del tempo presente che è il tema, o la parte radicale dei verbi albanesi, come dei greci, si è detto a parer mio abbastanza per dimostrare le analogie che hanno in ciò le due lingue: comechè siffatte analogie al primo aspetto non a tutti appariscano evidenti. Ed è superfluo l'avvertire di nuovo che non può recare difficoltà in questo il trovare dei verbi formati in modo meno adatto forse alla loro origine, per imitazione di altri di forma diversa, come il citato σετείσε, *io distendo*, se si paragoni a σταλλω; μολήψε, *io infetto*, a μολύνω; e così dicasi di tanti altri, alcuni dei quali si possono incontrare in questo scritto.

Ora è d'uopo toccare degli altri suffissi, che entrano a formare le

parole schipiche tanto verbali quanto nominali, per venire in fine alle indeclinabili.

§ 153. Dalla 1.<sup>a</sup> pers. sing. del presente finora esaminata è d'uopo passare all'imperfetto. L'imperfetto dei verbi albanesi nella prima persona sing. finisce in *ɟɟ*, *eɟ*, *jɟ*, o *ɪɟ* (47), e per l'affievolimento molto gradito al tosko mod. anche in *ɟje* o *je*, per *ɟ-a*, in questo dialetto, non però nel vecchio tosko italo-albanese. Nella desinenza *ɟɟ*, *eɟ*, e *jɟ*, *ɪɟ* (talora *ɟa*) si riconosce facilmente il medesimo suffisso del presente *ɟje*, *eje*, *je* colla diversità della uscita personale: nella quale l'imperfetto albanico si accorda interamente col greco moderno, e in parte coll'antico, dove ancora la uscita *α* talvolta si pose per la comune *ον*. In quanto ai suffissi l'imperf. alb. dimostra la stessa formazione dell'imperf. ellenico, il quale non ne porta altri che quei del presente. Paragoninsi, a modo d'esempio, gli imperfetti *δούɟα* alb. sic. (*béɟe tsk.*), *io faceva*, col greco (ἔ)=*ποι-ον* (*ον=α=ɟα*), o con quello di *φύ-ω*, *-ίω*, *ἔ-φύι-ον*, (*-α*): *σκελε-ɟα*, o *σκελλ-ɟα*, *-ɟα*, *io calpestavà*, col greco (ἔ) *-καλ-λ-ον* (*-α*) del verbo *σκά-λ-ω* = \**σκάλ-ɟ-ω*; *κλά-ɟɟ*, *io piangeva*, col greco (ἔ)=*κλαι-ον* ossia (ἔ)*κλα-ι-ον*, (*-ɟα*), nel gr. mod. anche *ἐκλαιγα*; e ne apparirà manifesta l'analogia.

Il dialetto scodriano attuale si discosta però notevolmente dal tosko, e dall'idioma centrale, nella formazione dell'imperfetto: poichè esso lo compone con quello del verbo *essere*: p. e. *ὄντε δόισε*, *io voleva*, da *δοί=δοῖα*; *δισιρό-ισε* (48), *io desiderava*, da *δισιρόι* (*-δῖε*) (v. la citata operetta *Via del Par.* p. 41.), cioè a dire lo forma dal radicale unito ad *ισε* = *ἴσε* *tsk.*, imperf. di *ἴμε*. Su questo modello sono in generale formati gli imperfetti del suddetto dialetto, per tutti i verbi segnatamente che hanno, o possono avere la uscita della radice in vocale, come *σκετό-ɟje*, *io passo*, scodr. *σκετό-ι*, imperf. *σκετό-ισε* etc. Nel comune linguaggio il suffisso derivato dal verbo *ἴμε*, sostantivo, si ha regolarmente per gli imperfetti delle forme passive, o medie de' verbi in *ɟje*, e nei verbi attivi che hanno serbato la desinenza *μ*, o *με* al pres.: cioè *κάμε*, *io ho* (cf. ἔχω \**σχῆ-μι*, \**σχᾶ-μι* od \**ἔχῆ-μι*: rad. *skt. sa h ê*, *sa h-â mi*: senza l'*ε* iniziale); e *δόμε* *io dico* = *φαμι*. Ma della forma medio-passiva sarà tenuto proposito a suo tempo.

Il ghego settentrionale trattato dal Padre Da Lecce ha pure un'altra forma propria terminando in *gn e-t e=ɟe-ts*; dove oltre la sillaba *gne=ɟe*, che deve ripetersi dal presente (in *gne=ɟe*, od *ɟje*: v. §§ prec.), comparisce un altro suffisso nella finale *te=ττ*. P. e. nel verbo *m ba*, *io tengo* (P. Da Lecce p. 99.) = *tsk.* *'mbá-ɟe*, o *'mbá-ɟje*, scodr. *m b a-i*, l'imperf., secondo il citato autore, fa *m b a-gn e-t e*, il passato *m b a-i-t a*; lo stesso imperfetto nello scodriano sarebbe *m b a-i-s c e*, nel tosko *'mbá-ɟα*, o *'mbá-ɟje*, *io teneva*. Ma la forma segnata dal P. Da Lecce non può considerarsi, a quanto sembra, che come una specialità di dialetto, forse non più in uso adesso, certamente ignota nei pochi docu-

menti dello scodriano vivente, e del tutto aliena dalle toske forme. I suffissi del presente e dell'imperfetto passano ancora dall'indicativo modo al soggiuntivo, come si vedrà.

§ 154. In molti perfetti albanici, od aoristi che si vogliono chiamare, dinanzi alla desinenza personale *a*, comune agli aoristi e ai perfetti greci non meno che ai sanskriti (cf. vi-va i d-a = gr. *Foīd-α*, *αἰδ-α* perf.: v. Schl. II. cc.), comparisce spesso volte il suffisso τ, dove specialmente la desinenza *a* non segua immediatamente la radice, come suole accadere per lo più nei verbi che questa finiscono in consonante.

Il suffisso τ, di cui ora si tratta, potrebbe sembrare passato dai partic. skt. col suff. t' a v i a, cognato al t a semplice (v. Schl. p. 351-2), e dai greci adjett. verbali in τo-ς, part. lat. in t u-s, al perfetto indic. attivo. E per verità i participii dei perfetti albanesi in τουρ, o τουν, come βερέι-τουρ=τουν, 'νδάι-τουρ, -τουν, βά τουρ, -τουν gh., e simili, grandemente somigliano ai verbali greci, quali ὄρα-τὸ-ς, δαι-τὸ-ς, βα-τὸ-ς, o ai partic. latini, come da-t u-s, audi-t u-s, etc.: ma una tale supposizione non apparisce fondata. Intanto si deve osservare che molti dei perf. od aoristi alb. in τ-α, riconoscono la lettera τ dal presente dove essa è contenuta, come ad es. in βέ-τε, cf. βα-τέ-ω (=πατέ-ω), βά-ω, βάι-ν-ω, perf. βάι-τα; 'μβέσε, o μβέσσε, 'μβέ-τα, o 'μβέ-ττα; πύσε-ε, perf. πύς-τα (alb. sic. pres. πύε-νγε, perf. πύι-ττα), scodr. p v é t a, cf. πυθ, \*πέ-πυθ-α, ἐ-πυθ-όμην. In questi e in altri somiglianti verbi la τ del passato dee ragionevolmente considerarsi come radicale, e non suffissa: ciò che può valere ancora per qualche verbo, che sebbene non abbia la τ, o la σ nella radice, l'acquista però nel tempo presente.

D'altra parte è certo che la σ e la τ sono due lettere, le quali tanto nel greco, quanto, e più, nell'albanese fra loro si sostituiscono in molti casi; segnatamente nei verbi finiti in σ, o σε, come φλάσε, 2.3. φλέ-τ, e nell'a forma passiva pres. φλίτεμε; βράσε, βρέ-τ, nel passivo βρίτεμε, e così di seguito. Ciò accade regolarmente nella classe indicata dei verbi, sebbene, come si è veduto, questa σ abbia sovente origine dalla radice *a* divenuta caratteristica di futuro, e quindi passata nell'alb. al presente (v. § 144). È da credere per tanto con molta probabilità che la τ dei perfetti o aoristi albanici non abbia origine diversa dalla σ degli aoristi 1. greci in σα, skt. s a m, rad. a s, gr. ές, alb. α, ες, ed ετ, mutata σ in τ, come è certo di molti tempi presenti quale ερέ-σε, ερε-τ, e simili. Per tal maniera ad es. βάι-τα non è in sostanza diverso da (ē)-βα-σα=ē-βησα; βερέι-τα, o βάρει-τα, da \*Fώρα-σα, \*ώρα-σα; δάι-τα, da (ē)-δαι-σα, etc. Da ciò sarebbe facile spiegare come non pochi verbi albanesi abbiano due forme di passati semplici, l'una in τα, qualche volta con variazione della vocale radicale, e l'altra in βα, o ρα=να: p. e. δάι-γε, o 'νδάι-γε (=δαίω), passato δάι-τα, o 'νδάι-τα, e 'νδά-βα; χύι-γε, D. L. hii-gn, (p. 147) o χίι-γε (alb. sic.), p. χύ-να, hii-na, o χύ-ρα, e χύ-τα, o χίι-τα; γατούε-γε, o γατόι-γε; p. γατό-βα, e γατούαι-τα;



σχρούα-ιγε, o σχροί-ι scodr., pf. σχροί-βα gh., e σχρούαι-τα (italo, e greco-alb.). Quindi io sarei inclinato a chiamare meglio aoristo la forma in τα, e perfetto quella in βα, o να=ρα, non meno che l'altra primitiva in α sullissa alla radice, che trovasi in grandissimo numero di verbi come τέρεε, τέρ-α, σγλέδ-ε, σγλόδ-α, χύπε, χύπ-α, σκελλε, o σκελλε, σκελλ-α, ed altri assai.

Intorno alla τ adoperata nel formare i passati è da notarsi ancora che vien posta talvolta dopo le consonanti (v. Hahn, Gram. p. 68.), come appunto nell'antico ellenico la σ degli aoristi e dei futuri, non che la κ dei perfetti. Così ad es. vi è κάλ-α perf. e κάλ-τ-α da κλά-σε o κελά-σε (cf. πελάζω, o κέλλω), io *introduco*: più spesso trovasi nei partic. come σκελλ-ουρ, e σκελλ-τ-ουρ, θίρ-ρ-ουρ, e θίρ-τ-ουρ, da σκέ-λε, e da θρέ-σε perf. θίρ-βα, e θρίτα: cf. l'eol. ὄρ-σ-ω fut. di ὄρ-ω, κέρ-σ-ω da κίρ-ω, etc.: quantunque la forma in τα dell'aoristo indicativo donde appaiono derivati simili participii non sia in uso. Le due diverse forme τα, e βα, giovano talvolta anche alla distinzione dei verbi come in πρέτ, io *taglio*, perf. πρέ-βα; πρέτ, o περέσε, io *aspetto*, perf. o aor. περι-τα. Di che forse la ragione (almeno in questi verbi), può aversi dall'essere nel primo la σ formativa, radicale nel secondo.

§ 155. L'altro sullisso proprio del perf. albanese, β, (già accennato) con la consueta sua profondità di dottrina linguistica viene dal Bopp attribuito alla radice skt. b hu, *essere*, analoga alla greca φυ, lat. fu; come dalla stessa radice si riconosce proveniente dal medesimo Bopp (*Intorno all' Alb.* p. 19. n. 38, 39, e *Grammat. compar.* p. 546. segg.), non meno che dallo Schleicher (op. c. p. 624-25), e dai linguisti in generale, il v i, od u i dei perfetti latini, quali ama-vi, mo-nu-i, e il b a m degli imperfetti, b o dei futuri. L'accennata opinione intorno al perfetto schipico in βα è certamente di grandissimo peso: e questa ammessa l'alb. avrebbe una forma di perf. simile per il suff. alla latina, come ne ha un'altra di foggia puramente greca: sebbene anche la prima si uniformi nella desinenza al modo greco. Nondimeno se si consideri che la β suddetta non si estende al plurale, ed anzi può dirsi ristretta alle prime due persone del singolare, come si vedrà; e d'altra parte che della radice b h ū (s' intende come sullisso) non si ha un vestigio sicuro nell'albanese (v. lo stesso Bopp, dissert. cit. p. 75, n. 39.), taluno potrebbe esser indotto a non accettarla.

Se la supposizione di alcuni, che l'aspirazione dei perfetti greci, quali τέ-τυφ-α, λέ-λεχ-α,\* e simili, abbia la sua ragione in un digamma che precedeva in origine la desinenza α, onde τέ-τυφ-α sarebbe =τέ-τυπ-Fα, avesse solido fondamento, si troverebbe in ciò la spiegazione del perfetto albanese in βα, che servirebbe anzi a confermare la cosa. Secondo taluno (49), che professa l'opinione accennata, il F del perfetto greco sarebbe dovuto al suff. va, v a n s del partic. perfetto skt., che si rivela, ed è riconosciuto nei partic. gr. in φως, χως, οτ-ος

(v. Schl. p. 316. segg.) =  $\pi F\omega\varsigma$ ,  $\chi F\omega\varsigma$ . Ma questa opinione non ha incontrato l'approvazione generale de' filologi, e il Curtius la combatte (op. c. II. p. 87 segg.), non meno che Schweizer-Slidel ed altri, attribuendo l'aspirazione dei perf. greci ad una delle solite modificazioni delle lettere greche, segnatamente delle conson. forti in aspirate, come egli stesso dimostra (ivi). Nondimeno lasciando stare la questione sull'origine dell' aspirata nei perfetti greci (la cui esistenza per altro è un fatto evidente:  $\varphi = \pi F$ ;  $\chi = \chi F$ , o ph, kh), io noterò che nell'albanese il  $\beta$ , di cui è parola, si trova soltanto nei verbi di desinenza vocale nella radice, non mai in quelli che l'hanno in consonante. Or essendo cosa nota d'altronde quanto fosse frequente negli antichi idiomi della Grecia l'uso del digamma interno fra vocali, come in  $\nu\acute{\alpha}F\omega\varsigma = \nu\alpha\text{-}\acute{\omega}\varsigma$ ,  $\acute{\alpha}F\eta\rho = \acute{\alpha}\eta\rho$  etc., non sarebbe senza fondamento il credere che desso avesse luogo, in qualcuno di quei dialetti, avanti alla uscita dei perfetti in  $\alpha$  pura; e che se di ciò vi è appena qualche esempio scritto, come l' $\epsilon\delta\gamma\delta\acute{\omega}F\alpha$  citato dallo stesso Curtius (dal C. I. n. 15), molto più comune fosse un tal fatto in qualche idioma parlato, dei meno colti. L'uso del digamma era infatti continuo in alcuni dialetti eolici, p. e. nel cretese:  $\acute{\alpha}F\acute{\alpha}\tau\alpha = \acute{\alpha}\acute{\alpha}\tau\eta$ ;  $\kappa\acute{\alpha}\beta\alpha\xi = \kappa\acute{\alpha}\chi\xi$ ;  $\delta\acute{\alpha}\beta\epsilon\lambda\omega\varsigma = \delta\acute{\alpha}\lambda\omega\varsigma$ ;  $\varphi\acute{\alpha}\beta\omega\varsigma = \varphi\acute{\alpha}\omega\varsigma$ ,  $\varphi\acute{\omega}\varsigma$ ;  $\delta\acute{\alpha}\beta\alpha\kappa\omega\varsigma = \delta\acute{\alpha}\chi\omega\varsigma$  (50). In quanto alla lingua albanese, che ha delle attinenze incontrastabili, a mio credere, cogli antiquati idiomi della Grecia, sembrami dar conferma alla supposizione annunziata l'osservare che; tranne i passati in  $\tau\alpha$ , di cui si è data una probabile spiegazione; la tendenza generale dei verbi è quella di formare il perfetto all'uso primitivo, così skt., come greco, colla giunta cioè della uscita personale,  $\alpha$  (= m a), affissa alla radice:  $\tau\acute{\epsilon}\text{-}\tau\upsilon\pi\text{-}\alpha$ ,  $\lambda\acute{\epsilon}\text{-}\lambda\omicron\iota\pi\text{-}\alpha$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\text{-}\tau\omicron\kappa\text{-}\alpha$ ,  $\xi\text{-}\sigma\tau\omicron\lambda\text{-}\alpha$ , etc., simili agli albanesi,  $\text{per}\text{-}\tau\acute{\upsilon}\pi\text{-}\alpha$ ,  $\lambda\acute{\jmath}\pi\text{-}\alpha$ , o  $\lambda\acute{\iota}\pi\text{-}\alpha$ ,  $\text{pe}\text{-}\sigma\sigma\tau\acute{\omicron}\lambda\text{-}\alpha$ , da  $\text{per}\text{-}\tau\acute{\upsilon}\pi\text{-}e$ ,  $\lambda\acute{\iota}\pi\text{-}e$ ,  $\text{pe}\text{-}\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}e$ , o,  $\text{-}\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}e$ , già veduti; con altri infiniti (51).

§ 156. Nè a questa teoria si oppone il fatto dei perfetti o aoristi albanici in  $\nu\alpha = \rho$ : poichè la liquida  $\nu = \rho$ , premessa alla uscita in  $\alpha$ , si sviluppa naturalmente nel perf. di quei verbi che la prendono nel presente (v. §§ preced.), donde si ha un ceppo verbale accresciuto del suff.  $\nu$  (da n a) sicchè a questo ceppo, giusta la regola generale, viene applicata la uscita pers. del perfetto,  $\alpha$ , mentre quei verbi alb. che tralasciano il detto suff.  $\nu$  prendono la  $\beta$  tra le due vocali del ceppo verbale, e della uscita personale. Quindi  $\sigma\kappa\acute{\omega}\text{-}\nu\epsilon$ , o  $\sigma\kappa\acute{\omega}\text{-}\nu\epsilon$ , 2.a e 3.a pers.  $\sigma\kappa\acute{\omega}\text{-}\nu$ , fa il perf.  $\sigma\kappa\acute{\omega}\text{-}\beta\text{-}\alpha$ ;  $b\eta\text{-}\nu\epsilon$ , o  $b\eta\text{-}\nu\epsilon$ , 2.a, o 3.a p.  $b\eta\text{-}\nu$ , gh.  $b\acute{\lambda}\text{-}\nu$ , alb. sic.  $b\omicron\upsilon\nu$ , poichè conserva la  $\nu$ , fa il perf.  $b\acute{\alpha}\text{-}\nu\text{-}\alpha$  gh., e nel tosco a seconda del proprio vezzo di cangiare  $\nu$  in  $\rho$ , (v. § 100),  $b\eta\text{-}\rho\alpha$ , o  $b\omicron\upsilon\text{-}\rho\alpha$ ;  $\pi\acute{\iota}\text{-}\nu\epsilon$ , o  $\pi\acute{\iota}$ , io bevo, che non ha la  $\nu$ , fa  $\pi\acute{\iota}\text{-}\beta\text{-}\alpha$ , =  $\pi\acute{\epsilon}\text{-}\pi\acute{\iota}\text{-}F\text{-}\alpha$ ;  $\rho\acute{\omicron}\text{-}\nu\epsilon$ , o  $\rho\acute{\omicron}\text{-}\nu\epsilon$ , io sto bene, vivo, che sebbene abbia la  $\nu$  nella 2.a e 3.a p.  $\rho\acute{\omicron}\text{-}\nu$ , pure l'abbandona nel perf., fa  $\rho\acute{\omicron}\text{-}\beta\text{-}\alpha$  =  $\rho\acute{\omicron}\text{-}\rho\text{-}F\text{-}\alpha$ , da  $\rho\acute{\omicron}\omega$ , cf.  $\acute{\alpha}\chi\text{-}\eta\kappa\omega\text{-}\alpha$ , fs. eol.  $\acute{\alpha}\chi\text{-}\eta\kappa\omega\text{-}F\text{-}\alpha$ , da  $\acute{\alpha}\kappa\omega\upsilon\omega$ , ant.

κοέ-ω, κό-ω; γέ-γα-α, che probabilmente fu dagli Eoli detto γέ-γα-F-α da \*γά-ω=γέ-υ-ω. La ragione del conservare nel perfetto, o tralasciare la υ suffissa sta nell'uso, e nel genio della lingua. In fine, chi non ammettesse la esposta idea, facendo attenzione alla analogia che passa tra i passati alb. in υα = ρα, e gli aor. 1. greci in να, potrebbe forse gli uni e gli altri riferire ad una medesima forma: sebbene nei greci si riconosce la soppressione della σ. Per quanto poi riguarda l'epentesi d'una consonante nel passato, è noto che i Greci nei perfetti, che si dissero *primi*, inserirono la x di cui è oscura l'origine, come confessa lo Schleicher (p. 622): e questa gutturale fu posta non solo avanti le desinenze pure, quale λέ-λυ-α, ma ancora dinanzi le impure, quale έ-σπαρ-α, έ-σταλ-α, e simili; quantunque il citato filologo osservi che Omero usò i perf. in να, solo nei verbi di uscita radicale pura, κέ-κμη-α, τέ-τηλ-α etc. (v. ivi p. 621.).

Potrebbe fare a taluno difficoltà per ammettere la origine della β nel perfetto albanese da un semplice digamma eufonico il vederla conservata nel passato del soggiuntivo dinanzi alla uscita in σα (propria dell' aoristo, e di cui si dovrà parlare fra poco) leggermente modificata in φ. Ed invero questo fatto meglio si spiega colla ipotesi del Bopp. Ma posto una volta che il digamma fosse entrato nella formazione dei perfetti in α pura, non sarebbe da far meraviglia se si trovi in altre voci dello stesso tempo (o di quello che ne fa le veci), dove il gusto della lingua lo ammetteva. A questo si deve aggiungere che il suono φ dinanzi a σς è talvolta semplicemente eufonico per l'albanese, come nel gh. βεζέφτισιμ, o βελζέφτισιμ = βελζέτισιμ, *utile, valido, propizievole*, dal v. βεζέιγε = βεζέιγε, *io aiuto*, e *valgo* (cf. § 60). Già si è veduto ξ (x) divenuto φσσ nel nome κέφσσα = κοξα (ivi): quindi si potrebbe pensare che il suono φσσ dell' aor. sogg. si colleghi al modo dorico di fare i fut. σω, in ξω: così ad es. βράφσσια = \*βράξεια = \*βράσεια, cf. γελάξει. Il suffisso τ (τ-α) sembra pure conservato nel soggiuntivo passato, ma unito alla desinenza σα, o σια, si proferisce τσα, o τσια.

§ 157. Oltre alle forme comuni, e regolari degli aoristi, e perfetti albanici finora vedute, sonvene alcuni pochi di questi col suff. σα (o σε per attenuamento dell'α, desinenza personale) aggiunto alla radice finita in vocale, come θά-σς-ε, *io dissi*, rad. θα = φα gr., da θόμ, θέμι = φημι; δά-σς-ε, *io detti*, rad. δα, gr. δο, δι-δω-μι, skt. दा; πά-σς-ε, *io vidi*, rad. πα, cf. gr. ό-πά-ω ό-πέ-ω, όπικεύω, όπωπα (52); δέ-σς-α, *io volli*, dal v. δούα (cf. imperf. alb. sic. δέ-ια, o δέ-ια), e qualche altro. Nei quali non è da porre in dubbio l'intervento del verbo sostantivo nel modo stesso degli aoristi greci in σα, poet. σσα, col solito addolcimento della σ o σα in σς giusta il vezzo albanese (53). La variazione di σς in τς è pure vezzo dialettale, come si è in altro luogo accennato: quindi si ha πά-τς-ε per πά-σς-ε, θά-τς-ε per θά-σς-ε, e simili. Che anzi una tale variazione si estende per taluni anche alla desinenza di qual-

che aoristo in  $\tau\alpha$ , come  $\acute{\pi}\acute{\alpha}\text{-}\tau\epsilon\text{-}e$ , *io ebbi*, per  $\acute{\pi}\acute{\alpha}\text{-}\tau\alpha$  (italo-alb.) (54), rad.  $\pi\alpha$ , cf.  $\acute{\pi}\acute{\alpha}\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$ , *io acquisto*, e  $\pi\alpha\tau\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}\omicron\mu\alpha\iota$  (v. Curt. I. 255-6);  $\gamma\eta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon\text{-}e$ , *io trovai*, etc. per  $\gamma\eta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\alpha$ , o  $\gamma\eta\acute{\epsilon}\nu\text{-}\tau\alpha$ , rad.  $\gamma\acute{\epsilon}\nu$ , cf.  $\gamma\acute{\epsilon}\nu\text{-}\omega$  (v. § 149); e perfino  $\acute{\epsilon}\rho\theta\text{-}\alpha$ , *io venni* (gr. mod.  $\acute{\eta}\rho\theta\alpha=\acute{\eta}\lambda\theta\omicron\nu$ ), secondo il Da Lecce fa e r s c, ossia  $\acute{\epsilon}\rho\sigma\epsilon\text{-}e=\acute{\epsilon}\rho\tau\epsilon\text{-}e$ .

Intorno sì agli imperf. come agli aoristi alb. in  $\sigma\zeta\alpha$ ,  $\sigma\zeta e$ , si potrebbe domandare se essi non abbiano alcuna relazione cogli imperf. ed aoristi greci in  $\sigma\kappa\text{-}\omicron\nu$ , quali  $\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omicron\nu$ ,  $\acute{\epsilon}\text{-}\varphi\alpha\text{-}\sigma\kappa\text{-}\omicron\nu$ ,  $\chi\alpha\acute{\iota}\rho\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\omicron\nu$  (Odys. XII. v. 580), ed altri somiglianti. Ma perchè in questi vi ha chiaro il suffisso frequentativo  $\sigma\kappa=s\kappa$ , skt., niuna attinenza può ritrovarsi col  $\sigma\zeta$  alb., che equivale al  $\sigma$ , o  $\sigma\sigma$ , suff. greco da  $\acute{\epsilon}\zeta=a\text{-}s$ . Piuttosto è da pensare ad un antiquato imperf. greco  $*\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\eta\nu$  per il comune  $\acute{\eta}\nu=\acute{\epsilon}\eta\nu$ , cf. lat. e r - a m, e ad un aor.  $*\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\alpha$ , analogamente al fut.  $\acute{\epsilon}\sigma\omicron\text{-}\mu\alpha\iota$  ( $*\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\omega$ ). Per altro anche il greco moderno forma non pochi imperfetti in  $\omicron\nu\text{-}\sigma\zeta\alpha$ , dai verbi in  $\omega$  pura segnatamente, come  $\acute{\epsilon}\pi\alpha\tau\omicron\upsilon\sigma\alpha$ ,  $\acute{\omega}\mu\iota\lambda\omicron\upsilon\sigma\alpha$ , *io calpestava*, *parlava*, etc., togliendo in prestito la caratteristica dell' aoristo primo. Il paragone di tali imperf. greco-moderni può valere di spiegazione ai pochi imperf. albanesi in  $\sigma\zeta\alpha$ ; ma in quanto agli aoristi, quella desinenza trovasi nel proprio luogo: bensì potrebbe credersi a uno spostamento della caratteristica dell' aoristo per alcuni perfetti del soggiuntivo.

I tempi, dove oltre la desinenza personale entra la radice del verbo *essere*, a s =  $\acute{\epsilon}\zeta$ , nel greco, e h h u = fu od es, nel latino, giustamente vengono detti di radice composta: e tali sono gli aoristi primi, coi futuri del greco, non che gli imperf. lat. in h a m, i perfetti, e gli altri di egual formazione: così pure gli aoristi albanesi, e qualche imperfetto, dianzi accennati. A questi per il dial. scodriano è da aggiungere ancora il presente, e l'imperf. del soggiuntivo, che esso fa finire in  $\text{-}\sigma\zeta\epsilon\mu$ , p. e.  $\kappa\acute{\iota}\sigma\zeta\epsilon\mu$ , *io abbia*, o *avessi*, come  $\tau\acute{\iota}\sigma\zeta\epsilon\mu$ , dello stesso dial., *io fossi*, o *sia*: non che il perf. o aor. soggiuntivo comune a tutti i dialetti in  $\varphi\text{-}\sigma\zeta\text{-}\alpha$ , o  $\varphi\text{-}\sigma\zeta\text{-}\iota\alpha$ ,  $\sigma\zeta\iota\alpha$ ,  $\sigma\zeta\alpha$ , o  $\tau\zeta\text{-}\alpha$ ,  $\tau\zeta\text{-}\iota\alpha$ , dove entra evidentemente il suff.  $\sigma\zeta$  rad. a s =  $\acute{\epsilon}\zeta$ , onde il Bopp (op. c. p. 74-5, n. 58-9) paragona questo tempo ai latini quale  $*a\text{-}m\text{-}a\text{-}v\text{-}i\text{-}s\text{-}i\text{-}m=a\text{-}m\text{-}a\text{-}v\text{-}e\text{-}r\text{-}i\text{-}m$  comune, in quanto alla composizione della radice con le due forme del verbo sostantivo, giusta il suo parere testè chiarito.

§ 158. Il participio passato della lingua albanese ha pure i suoi speciali suffissi di due classi,  $\omicron\nu\nu$  ghego (secondo il P. Da Lecce detto supino) =  $\omicron\nu\rho$  tosko, e  $\mu$ ,  $\mu e$ ,  $\omicron\nu\alpha\text{-}\mu$ ,  $\omicron\nu e\text{-}\mu$ ,  $\omicron\nu\omicron\text{-}\mu$ , ed  $\omicron\nu\text{-}\mu$  gh.,  $\mu$ ,  $\omicron\nu\alpha\text{-}\mu$ ,  $\omicron\nu e\text{-}\mu$ , o  $\mu e$  tsk. La  $\omicron\nu$ , ( $u$ ) della forma  $\omicron\nu\nu$ ,  $\omicron\nu\nu\text{-}e=\omicron\nu\rho$ ,  $\omicron\nu\rho\text{-}e$ , secondo il Bopp (op. c. p. 25), che si riporta all'Hahn (Gr. p. 68, 5), sarebbe una vocale ausiliaria inserita per eufonia. Nelle forme in  $\mu$ ,  $\mu e$ , le vocali che precedono  $\omicron\nu$ ,  $\omicron\nu\alpha$ ,  $\omicron\nu e$ ,  $\omicron\nu\omicron$ , appartengono certamente alla radice verbale come le altre vocali che vi si possono trovare: ad es. in h a a - m gh. da  $b\alpha\nu\eta e$  (D. L.), *fatto*;  $\beta\omicron\upsilon\text{-}\mu e$ , *posto*, da  $\beta\omicron\upsilon$ , o  $\beta\eta$ ;  $\pi\acute{\iota}\text{-}\mu e$ ,

*bevuto*, da *πι*; *σκοῦα-με*, *σκοῦε-με*, *σκοῦο-με*, *σκοῦ-με*, *passato*, dal verbo *σκοῦ-ι*, *io passo*, con l'espandimento dell'o radicale del verbo: il che fa ricordare le forme greche, *-ουμe-vo-ς*, ed *ωμe-vo-ς*, *οωμe-vo-ς*, con varii espandimenti dell'ω, in *οω*, *εω*, *αω* (cf. anche § 44).

Pertanto i veri suffissi appariscono *ν*, *ve=ρ*, *ρε*, e *μ*, *με*. In quanto al secondo nou v'è da prendere abbaglio, perchè si mostra chiaro essere affine al *mana* skt., *μενο* greco, e al semplice *ma* parimenti skt., cui è più vicino l'alb. *μ*, *με* (v. anche Bopp op. c. p. 26). Il suffisso semplice *ma* dell'antico indiano si ha egualmente negli adjett. verbali del greco, ad es. *δῶμι-μο-ς*, *πότι-μο-ς*, e simili, non meno che nei nomi, quali *τμή-μα*, *μνή-μα*, *ῥηγ-μί-ν*, ed altrettali, nei lat. *fu-mu-s*, *te-g-men*, *in-c-re-men-tum*, e simili, dove si riconosce il suff. *ma*, o *mana* (v. Schl. op. c. II. p. 329-36). Nei participi albanesi in *με* si può ravvisare il suff. semplice *ma*; come nei nomi per lo più verbali che sono molto numerosi, specialmente in *ίμε*; ovvero può credersi ad un accorciamento del *mana* skt., *μενο* greco, come vedesi in *γράφε*, *dipinto* (55), dal greco mod. *γραμ-μένος*. Tuttavia una qualche traccia del suffisso intiero *μενο*, *mana*, si può scorgere in *πάμouνε*, *veduta* (*θεωρία*), *apparenza*, per il semplice *πάμε*, o *πάρε*, e in qualche altra simile parola.

§ 159. In quanto al suffisso *ve=ρε*, il Bopp (p. 26) dottamente lo riporta al skt. *na*, suffisso di participio, che trovasi ancora in altre lingue specialmente nelle germaniche, oltre la skt., ed ha lasciato le sue tracce negli adjett. greci in *vo-ς*, quali *ἔδω-νό-ς*, *σκοτει-νό-ς*, *σιμ-νό-ς*, *στύγ-νό-ς*, e simili (v. id., e Schl. p. 326. segg.). Nondimeno, attesa l'affinità, se non erro, abbastanza già messa in chiaro, degli aor. e perfetti albanesi cogli ellenici, io mi fo lecito di osservare che *ν*, od *ων*, si potrebbe riferire al suffisso del participio passato skt. *va-n-s*, *van-t*, il quale viene riconosciuto nei greci *ως*, *ως*, per *φαν-ς*, *φον-ς*, quali *τετυφ-ώς*=\**τετυφ* *ως*, *τε-τοχ-ώς*, e simili, colla soppressione della nasale, genit. *-ότ-ος* = *φό-το-ς* per *φόντ-ος* etc. (id. p. 315-18). Ma tuttavia credo più probabile la parentela del detto suffisso albanese con quello degli aoristi greci attivi e passivi, quali *στάς* = *στά-νς*, genit. *στάντ-ος*, *δού-ς*—*δό-νς*, genit. *δόντ-ος*, *λυθ-είς*=*ίνς*, gen. *λύντ-ος*, *τυπ-είς* = *ένς*, gen. *έντ-ος*, *γράφ-ας*=*ανς*, gen. *αντ-ος*; nei quali il nominativo ha perduto la *ν*, rimasta però nei vecchi dialetti eolici, p. e. nel cretese che diceva *ἴστανς*, *δίθωνς*, al pari di *τωνς* per *τούς*. Ed al proposito bisogna ricordare eziandio gli adjettivi greci in *είς*=*ένς*, quali *περό-εις*, *έντος*, *δενή-εις*, *έντος*, e simili, che potrebbero credersi antichi aoristi passivi di *περῶ-ω*, *δενέ-ω* etc., onde si avrebbe una forma identica agli alb. in *ούεν* per *όν* (= *ούαρ* tsk.) dai verbi in *όίε*; *έν* (= *ίερ*) od *ύεν*, da quelli in *ίίε*; e così dicasi degli altri. Il suffisso participiale degli aoristi greci è dunque *ντ*, od *εντ* ridotto spesso a *ν* sola, e negli alb. *ν*, *ων*, = *ρ*, *ουρ* (56); poichè la *ς* finale, uscita dal nominativo, nell'alb.

come nell'italiano è messa totalmente in disuso. Così la  $\tau$ , o  $\varsigma$  finale dopo la  $\nu$ , è pure perduta non facendo suono grato all'orecchio albanese, come nè anche al greco, il quale però cerca di evitarlo. Di ciò un esempio identico si ha nelle terze persone pl. di ambedue le lingue per  $a n t$  skt. =  $u n t$  lat. divenute in greco  $\sigma\sigma\tau$  (=  $\sigma\sigma\tau\tau$ ), modernamente  $\sigma\sigma\nu$ , in alb.  $\nu$ ,  $ev$ ,  $iv$ . La  $e$  muta finale (nel gh. spesso chiara) che si vede apposta al participio in  $\rho$ ,  $\nu$ , è la solita prostesi inorganica, di che altrove si parla, e che non si trova generalmente nel vecchio tsk. italo-alb., nè nello scodriano, come appunto sarà notato per l'accusat. sing. in  $\nu$  (v. § 186): ma d'altra parte nei participii si può attribuire alla loro qualità di aggettivi. Giusta la esposizione or ora fatta i participii passati alb.  $\delta\acute{\alpha}\nu$ , o  $\delta\eta\nu$ , detto;  $\beta\acute{\epsilon}\nu$  ( $\beta\acute{\alpha}\nu$ ),  $\beta\eta\nu$ , o  $\beta\acute{o}\nu$ , posto;  $\delta\acute{\alpha}\nu$ , dato, o  $\delta\eta\nu$ , che anche nel tsk. serbano la  $\nu$ , come  $\gamma\rho\acute{\alpha}\nu$ ,  $ev\text{-}\gamma\rho\eta\nu$ , mangiato cf. \* $\gamma\rho\acute{\alpha}\text{-}\omega$ ,  $\gamma\rho\acute{\alpha}\text{-}\nu\text{-}\omega$ ;  $\kappa\eta\nu$ ,  $\kappa\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu$  alb. sic., o alb. gr.  $\kappa\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu\epsilon$  (Rh. p. 47), cf.  $\pi\epsilon\lambda\text{-}\omega$ , infinito  $\pi\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$  poet., e qualche altro:  $\lambda\acute{\alpha}\nu$ , o  $\lambda\eta\nu$ ;  $\zeta\acute{\alpha}\nu$ , o  $\zeta\eta\nu$ ;  $ev\delta\acute{\alpha}\nu$ ,  $\text{-}\eta\nu$ , coi loro affini; nel gh.  $\lambda\acute{\alpha}\nu\epsilon$ ,  $\zeta\acute{\alpha}\nu\epsilon$  etc.; risponderebbero pienamente, quanto alla forma, ai greci  $\varphi\acute{\alpha}\nu\text{-}\varsigma$ = $\varphi\acute{\alpha}\text{-}\varsigma$ ,  $\delta\acute{o}\nu\text{-}\varsigma$ = $\delta\acute{o}\text{-}\varsigma$ , comechè gli albanesi abbiano significazione passiva (57). In questa significazione peraltro si accordano con essi i part. aor. passivi del greco in  $\epsilon\iota\varsigma$ = $\epsilon\nu\varsigma$ , quali  $\rho\acute{\alpha}\gamma\epsilon\iota\varsigma$ , =  $\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\epsilon\nu\text{-}\varsigma$ , aor. 2. di  $\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\nu\text{-}\mu\epsilon$ ,  $\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\omega$ , = alb.  $\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\sigma\upsilon\nu$ , =  $\rho\acute{\alpha}\gamma\text{-}\sigma\upsilon\rho$  tsk., battuto;  $\sigma\kappa\acute{\epsilon}\lambda\text{-}\sigma\upsilon\nu$ ,  $\text{-}\sigma\upsilon\rho$ , alb., calpestato, =  $\sigma\kappa\alpha\lambda\text{-}\epsilon\iota\varsigma$ , =  $\text{-}\epsilon\nu\text{-}\varsigma$ ;  $\sigma\gamma\text{-}\lambda\acute{\epsilon}\delta\text{-}\sigma\upsilon\nu$ ,  $\text{-}\sigma\upsilon\rho$ , scello =  $\epsilon\kappa\text{-}\lambda\epsilon\gamma\text{-}\epsilon\iota\varsigma$ ,  $\text{-}\epsilon\nu\text{-}\varsigma$ , etc. I quali consuonano assai bene fra loro nelle due lingue, fatto conto delle debite variazioni fonetiche, e fra queste dell' $\sigma\upsilon$ = $\epsilon$ , che ha principio da un' $a$  originale ( $a n t$ ), non essendo probabilmente necessario tenere la  $\sigma\upsilon$  alb. e l' $\epsilon$  greca per vocali ausiliarie.— Che se si dovesse l' $\sigma\upsilon\nu$  alb. e l' $\epsilon\nu$  greco degli aor. passivi credere non diverso in origine dal suffisso  $\nu a n$  sopra ricordatò, sarebbe forse più facile la spiegazione dell' $\sigma\upsilon$  sudd. dal  $\nu$ ,  $\nu a$ , originale, come in  $t u$  lat.= $\tau\acute{u}$  greco, da  $t \nu a$  skt.—Nei verbi di uscita vocale nella radice non apparisce l' $\sigma\upsilon$ , quasi fosse contratto nella vocale radicale, onde questa talvolta si allunga. Sebbene ciò non avvenga nel greco, i cosiffatti partic. albanici si accordano coi greci nel conservare la vocale della radice: cf.  $\sigma\acute{\tau}\acute{\alpha}\text{-}\nu\varsigma$ ,  $\delta\acute{\epsilon}\text{-}\nu\varsigma$  (=  $\delta\acute{\epsilon}\iota\varsigma$ )  $\delta\acute{o}\text{-}\nu\varsigma$  (=  $\delta\acute{o}\acute{\upsilon}\varsigma$ ) etc. Del detto innanzi per l'albanese siano esempi:  $\pi\acute{\alpha}\text{-}\rho\epsilon$  (=  $\pi\acute{\alpha}\text{-}\nu$ ,  $\text{-}\nu\epsilon$ ), veduto;  $\beta\rho\acute{\alpha}\text{-}\rho\epsilon$ , ucciso;  $\pi\acute{\iota}\text{-}\rho\epsilon$ , bevuto;  $\lambda\acute{\epsilon}\epsilon\text{-}\rho\epsilon$ , o  $\lambda\eta\acute{\epsilon}\text{-}\rho\epsilon$ , nato, da  $\lambda\eta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\eta\epsilon$ , tsk., io nascio, qualche volta *genero* (*sorgo*, del sole), riflesso o medio  $\lambda\acute{\epsilon}\text{-}\chi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ ,  $\lambda\eta\acute{\epsilon}\text{-}\chi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$ . Ma possono esser anche brevi al modo greco:  $\rho\acute{\alpha}\nu\epsilon$ = $\rho\acute{\alpha}\rho\epsilon$ , caduto,  $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon$ = $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon$  tsk.,  $\delta\acute{\alpha}\nu\epsilon$  gh. e tsk.,  $\gamma\rho\acute{\alpha}\nu\epsilon$ ,  $ev\gamma\rho\acute{\epsilon}\nu\epsilon$  (idem) etc.

§ 180. Il participio in  $\mu$ , o  $\mu\epsilon$ , è detto dall'Hahn proprio del ghego dialetto, come quello in  $\rho$ ,  $\rho\epsilon$ , appartiene precipuamente al tosco (58), essendo uguale al  $\nu$ ,  $\nu\epsilon$ , ghego. Ma la prima asserzione specialmente non dee prendersi come assoluta; poichè sebbene il ghego dialetto ne usi più che il tosco, adoperandolo nella formazione dei tempi composti (ciò che non suole il tosco), nei suoi infiniti, e nei

gerundii; pure il participio in  $\mu$ ,  $\mu\epsilon$  è assai usitato anche presso i Toski, in modo particolare come adjettivo, o nome verbale, e unito ad un sostantivo: ad es.  $\dot{\zeta}\acute{\alpha}\beta\alpha$   $\acute{\epsilon}$   $\sigma\kappa\omicron\upsilon\acute{\alpha}\mu\epsilon$ , *la settimana passata*;  $\pi\acute{\epsilon}\tau\kappa\omicron\upsilon$   $\acute{\epsilon}$   $\tau\acute{\epsilon}\epsilon\rho\mu\epsilon$ , *la roba asciutta*;  $\acute{\epsilon}$   $\sigma\kappa\rho\omicron\upsilon\acute{\alpha}\mu\epsilon\dot{\zeta}\alpha$ , *la scritta*;  $\acute{\epsilon}$   $\chi\acute{\epsilon}\lambda\mu\omicron\upsilon\acute{\alpha}\mu\epsilon$ , *l'amareggiato, l'infelice*;  $\acute{\epsilon}$   $\sigma\iota\chi\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\mu\epsilon$ , *lo schifoso* etc., accanto ai partic. in  $\rho\epsilon$ ,  $\sigma\kappa\omicron\upsilon\acute{\alpha}\rho\epsilon$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\epsilon\rho\tau\omicron\upsilon\rho\epsilon$ ,  $\sigma\kappa\rho\omicron\upsilon\acute{\alpha}\rho\epsilon$ , e simili. Dell'istesso genere sono  $\delta\lambda\acute{\epsilon}\mu\epsilon$ , o  $\delta\lambda\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\mu\epsilon$  (meglio,  $\tau\epsilon$   $\delta\lambda\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\mu\epsilon\tau$ ), *la compra*, da  $\delta\lambda\acute{\zeta}\acute{\epsilon}-\acute{\iota}\zeta\epsilon$ , *io compro*, rilevato da Bopp p. 27;  $\acute{\delta}\acute{\epsilon}\mu\epsilon$ , o  $\acute{\delta}\acute{\epsilon}\mu\epsilon$  (alb. sic.), *ubbbriaco*, dal verbo  $\acute{\delta}\acute{\epsilon}-\acute{\iota}\zeta\epsilon$ , o  $\acute{\delta}\acute{\epsilon}-\acute{\iota}\zeta\epsilon$ , *io ubbbriaco*, registrato dallo stesso Hahn nel dizionario insieme con molti altri nomi astratti in  $\mu\epsilon$ , fem.  $\mu\epsilon\dot{\zeta}\alpha$  ( $\mu\epsilon\acute{\iota}\zeta$ ,  $\mu\acute{\iota}\alpha$ ), che non sono altro fuorchè voci di altrettanti participii in  $\mu\epsilon$ , dai quali si formano i nomi astratti coll'uscita femin., o colla neutra in  $\epsilon\tau$ , come dai partic. in  $\rho\epsilon$ , si hanno di cosiffatti nomi, ad es.  $\acute{\epsilon}$   $\acute{\iota}\kappa\omicron\upsilon\rho\alpha$ , *la fuggita, e la fuga*;  $\acute{\epsilon}$   $\tau\rho\acute{\epsilon}\mu\omicron\upsilon\rho\alpha$ , *la impaurita, e la paura*; ovvero  $\tau'$   $\acute{\iota}\kappa\omicron\upsilon\rho\epsilon\tau$  ( $\acute{\iota}\epsilon\tau$ ) etc.: dei quali sarà trattato in altro luogo.

§ 161. Evvi ancora nell'albanese un partic. presente attivo in  $\epsilon\varsigma$ , od  $\epsilon\varsigma$ , proprio in particolar modo del dialetto ghego, ma che pure esiste presso i Toski abbastanza in uso come nome di qualità: ciò che in vero non mi pare che possa fargli perdere la sua natura, e origine di participio. Esso conserva sempre la  $\varsigma$ , e prende le desinenze nominali dei sostantivi maschili in  $\epsilon$ , o femminili in  $\epsilon$ ,  $\epsilon\acute{\iota}\alpha$ ,  $\epsilon\dot{\zeta}\alpha$ ,  $\acute{\iota}\alpha$ . È chiaro da ciò che tanto questi partipiali, quanto quelli in  $\nu=\rho$ , hanno perduto la loro inflessione completa, per lo che si uniformano ai nomi, o agli adjettivi. Ma nei partic. in  $\omicron\upsilon\nu=\omicron\upsilon\rho$  è perduta ogni traccia della  $\tau$  di  $\nu\tau$  (gr.  $\epsilon\nu\tau=\epsilon\nu\varsigma$ :  $\tau\upsilon\tau-\acute{\epsilon}\acute{\iota}\varsigma$ ,  $-\acute{\epsilon}\nu\tau$   $\omicron\varsigma$ ; o  $\nu\tau$ :  $\delta\acute{\omicron}-\nu\varsigma$  etc.), laddove in quelli di tempo pres. att. in  $\epsilon\varsigma$ ,  $\epsilon\varsigma$ , accade diversamente. Poichè la  $\sigma$  suddetta è da ritenersi per una variazione della  $\tau$  del suff. partic. orig.  $a n t$ , come appunto nei greci femin. partic. in  $\omicron\upsilon\sigma-\alpha=\omicron\nu\sigma-\alpha$  ( $\omicron\nu\tau-\dot{\zeta}\alpha$ ), eolicì, e dorici  $\acute{\alpha}\omicron\sigma-\alpha$ ; nei comuni in  $\acute{\alpha}\sigma-\alpha$ ,  $\epsilon\acute{\iota}\sigma-\alpha$  etc. (v. Bopp p. 28), quali  $\acute{\iota}\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma-\alpha$ ,  $\delta\epsilon\acute{\iota}\kappa\nu\sigma-\alpha$ ,  $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omicron\upsilon\sigma-\alpha$ ,  $\lambda\upsilon\theta\epsilon\acute{\iota}\sigma-\alpha$ , e simili. La  $\epsilon$  che precede alla  $\sigma$  non è altro che una sostituzione della  $\nu$ , ciò che si è veduto accadere in altre voci albanesi (v. § 98.), ed è consentaneo all'uso greco, dove i gruppi  $\epsilon\nu\varsigma$ , ed  $\omicron\nu\varsigma$ , furono mutati, come ognun sa, in  $\epsilon\varsigma$ , ed  $\omicron\varsigma$ . Ma più particolarmente si ha l'identico fatto del participio albanese negli eolicì, od eolo-dorici partic. in  $\acute{\alpha}\epsilon\varsigma$ ,  $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ ,  $\omicron\acute{\iota}\varsigma$ , corrispondenti ai comuni in  $\omicron\nu$  (=  $\acute{\alpha}\omicron\nu\varsigma$ ,  $\acute{\alpha}\nu\varsigma$ ),  $\acute{\omega}\nu$  (=  $\omicron\nu\varsigma$ ):  $\gamma\acute{\epsilon}\lambda\acute{\alpha}\epsilon\varsigma$  =  $\gamma\acute{\epsilon}\lambda\acute{\omega}\nu$ ;  $-\acute{\alpha}\epsilon\sigma-\alpha$  =  $\acute{\omega}\sigma\alpha$ ;  $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omicron\acute{\iota}\varsigma$  =  $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega\nu$ ;  $-\omicron\acute{\iota}\sigma\alpha$ ,  $\omicron\upsilon\sigma\alpha$ ;  $\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$  =  $\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\acute{\iota}\varsigma$  rimasto alla lingua comune, tranne l'accento; la qual consonanza mi sembra degnissima di particolare attenzione. Trovasi nel tsk. dialetto un buon numero di cosiffatti participii, o di nomi da questi provenuti, terminati in  $\epsilon\varsigma$ ,  $\epsilon\varsigma$ ,  $\epsilon\epsilon\varsigma$ ,  $\acute{\iota}\sigma-\acute{\iota}$ , per  $\acute{\iota}\sigma-\acute{\iota}$ , od  $\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ : cf. gli adjett. gr. in  $\acute{\epsilon}\varsigma$ , fem.  $\acute{\epsilon}\sigma\sigma\alpha$ , come  $\chi\alpha\rho\acute{\iota}\epsilon\varsigma$ ,  $-\acute{\epsilon}\sigma\sigma\alpha$ . L' Hahn ne cita parecchi a p. 40 della sua Gramm.: p. e.  $\mu\acute{\beta}\acute{\upsilon}\lambda-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *quel che chiude*;  $\chi\acute{\epsilon}\acute{\iota}\dot{\zeta}-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *quel che sopporta*;  $\kappa\acute{\epsilon}\nu\delta\acute{\iota}-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *il cantante* (59);  $\mu\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\epsilon}-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *colui che maledice*;  $\nu\acute{\epsilon}\mu-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , o  $\nu\acute{\epsilon}\mu-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *chi impreca*;  $\chi\acute{\alpha}\pi-\acute{\epsilon}\sigma-\acute{\iota}$ , *quello che*

*apre*, e quindi *la chiave*; *ῥεμβέ-εσι*, *il rapitore*; *κόρρ-εσ-ι*, *il mietitore*; *λίπεσ-ι*, *il chiedente*, *ἐπαίτης*, gr.; *θιρῥ-εσ-ι*, *il gridatore*, o *θίριμσ-ι* (Rh.), con altri parecchi.

La desinenza *εσι* per altro appartiene anche al ghego, in cui taluni participii presenti, o i nomi da loro derivati, possono anzi cangiare la prima terminazione (*ις*) *οις*, la quale può divenire *ούεσ-ι*, *ούσ-ι*, ed *ούσ-ι*: p. e. *σεελοβούσ-ι*; *il salvatore* (dal verbo *σεελοβ-ιγε*) (60), ed egualmente *σεελοβ-ούεσ-ι*, *-ούσ-ι*, e *-ούσ-ι*; *ῥό-ισ-ι*, *il guardiano*, (da *ῥό-ι* scodr.=*ῥούα-ιγε* tosco, *io guardo, custodisco*) =*ῥού-εσ-ι*. Ciò è consueto quando il verbo abbia l'*ο*=*ούα*=*ούαι*, nel presente, per gli altrove accennati espandimenti dell'*ο*, specialmente lunga (=ω); e si ricordi al proposito come il dittongo *οι* alb. regolarmente si muti in *ουα*, *ουε*, p. e. in *δό-ι* gh.=*δούε*, id., e *δούα* tosco. Nei verbi che hanno la uscita radicale in α, come *βά-ιγε*, *io faccio*, secondo il P. da Lecce, *βά-ι* scodr.; l'*α* sembra assorbire la vocale del suffisso, onde il participio fa, di *βά-ι*, *βάσι*, di *χᾶ-ι*, *χᾶσι* = *βά-ισι*, *χᾶ-ισι*: cf. *τύψαις* eol. = *τύψας* comune. Gli altri in generale, ma specialmente quelli dei verbi finiti nella radice in consonante, come si rileva dallo stesso autore (D. L.) non meno che dall'Hahn, prendono il suffisso *εσ* (od *ετσ*): *τελέ-εσ-ι*, *λιδ-εσ-ι*, *βρίττ-εσ-ι* etc.; ma *χί-ιγε*, o *χί-ιγε*, ha *χί-ισ-ι*, *colui che entra* (p. 148).—Sebbene la desinenza *εσ* possa credersi uguale ad *ισ* per la facile sostituzione fra *ε*, ed *ι* (v. § 50.), pure non sarebbe fuor di proposito vedere in essa un cangiamento della primitiva forma (a n t) simile alla latina e n s, soppressavi la n, o meglio alla greca *εις* tolta la *ι*: e forse potrebbe ridursi il gr. *ἔλκεσι* di *ἔλκεσι-πέπλος*, che apparisce uguale all'alb. *χέλκισι*, con qualche altra voce di tal fatta, ad una identica maniera.

Il D. L. suole anche regolarmente in questo tempo cangiare in τ la *ς* finale dei verbi che escono colla sibilante, laonde p. e. di *πυίς*, *io interrogo*, dà il partic. *πυέτ-εσ-ι*; e talvolta si vede formare il partic. in *σ-ι* dall'aor. in *τᾶ*, come di *'μβᾶ-ιγε*, *io tengo*, *'μβάι-τᾶ* aor., *'μβάιτ-εσ-ι* partic.; *ῥρέ* (= *ῥρέ-ιγε*), *io rodo*, *ῥρί-τᾶ* aor., *ῥρίτ-εσ-ι* partic.; così che in tal caso si ha una forma analoga a quella del futuro, e dell'aor. 1.º gr. *-σ-ων*, *σ-ας* (cf. il detto al § 154). Pertanto il suffisso del partic. pres. originale a n t (v. Schl. 312-14); greco *οντ* (= *ονς*), *ντ*, comune *ων*, latino a n t, e n t, n t (= n s) e in antico o n t, u n t; nell'albanese in modo simile all'eolo-dorico si ha regolarmente per *ις*, *οις*, ovvero *ες*, *ες*, con altre variazioni proprie dell'idioma (61). È in fine da osservare che vi sono dei nomi formati ad imitazione de' participii in *ες*, *ες*, senza derivare da un verbo, o in modo improprio, come *κάγγεσ-ι* (D. L.), *il cantante* (v. s. n. 59.); *κένδεσι*, *il centurione*, da *κέντε*, *cento*.

§ 162. Il suffisso dei participii passati skt. t a=lat. t u s, non si è conservato, come tale, nella lingua schipica, nè pur nella greca; poichè si è veduto non potersi ammettere che abbiano relazione con questa classe di participii gli albanesi in *τουν*, *τουρ* formati dagli aoristi in *τᾶ*



col suffisso ουν = ουρ. Ma numerosi sono gli adjett. verbali in τέ, rispondenti ai greci in το ε, egualmente adjett. verbali. Il Bopp (p. 28) fa attenzione su πλή-τε, pieno (= πλό-τε alb. sic.), che sembra un participio dell' inusitato verbo πλή-γε, o πλό-γε, contenuto nel composto εμ-πλή-γε, μλό-γε (v. § 51): ma parecchi altri ancora ve ne ha dell'istesso genere attenentisi ai verbi, oltre il detto πλή-τε; e ξού-τε, sveglia; Ξά-τε, duro; φτόχε-τε, freddo, notati dal medesimo autore in un'aggiunta (p. 90-1) del più volte citato opuscolo. I quali egli dice potersi considerare come veri participii, simili ai skt. in ta s, dei verbi χό-γε gh., io sveglio (alb. sic. σ-γγό-γε, -γε); Ξά-γε, io induro (62); φτόχ, o φτόχε, io raffreddo, già riferiti altrove. Deesi bene avvertire però che essi non sono usati quali participii, ma solo come adjettivi similmente ai greci χλυ-τός, δε-τός, ψυχ-τός etc. Ai notati da Bopp si possono aggiungere εγγρόχ-τε, caldo, riscaldato, dal verbo εγγρόχε; χάπ-τε, aperto da χάπε; μένε-τε, scemo, da μέν-γε, impiccolisco, scemo; πίζε-τε, amaro, da πίζε, io rendo amaro; λήδε-τε, stanco, da λήδε, io stanco, abbatto, alb. sic. λόδε (v. § 57 e n. 174); βράνε-τε, torbido, rannuvolato gh., βρήνε-τε tsk., congiunto a βρανό-γε, io intorbido, rannuvolo (65); βάγε-τε, o βάκε-τε, umido, e tiepido, da βάκε, o βάγε, io intiepidisco (64); κούρως τε, o κούρως τε, ritirato, curvo, dal verbo κούρως, o κούρως, (-σε, ο-τε), io curvo, piego, inchino (65); λάγε-τε, bagnato, da λάγε, o λήγε, io bagno, affine a λάγε, o λήγε, io lavo; γελά-τε, lungo da εγ-γελά-γε, άγε, io allungo, e molti altri. Che anzi taluni sogliono derivarne da parecchi verbi come p. e. κινόσ-τε, minaccioso, da κινόσε, io minaccio (De Rada poesie alb. Nap. 1837, p. 296).

§ 165. Passando ai nomi, e agli adjettivi, il suffisso τε è frequente, ma per lo più questi ultimi formati col τε valgono a indicare la natura di un oggetto: p. e. γούρ-τε, di pietra, άρ-τε, di oro, χέκουρ-τε, di ferro, αρού-τε, di legno, μέλι-τε, di miglio, da μέλιε, miglio: ma ούρε-τε, vale affamato, da ούρ-ε, ούρι-α, fame, desiderio, brama (sf. u r-o, lat., gr. αύ-ω, άσ-ω, εύ-ω, skt. u s h, v. Curt. I. 366, e l' alb. ούρ-α, il tizzone acceso (66): così a r d e o, sta per desidero).

In modo analogo ai detti verbali, e adjettivi non verbali, si hanno gli astratti in τε, come osserva Bopp p. 54, simili ai skt. in ta -s: p. e. τε λήγ-τε, la leggerezza; italo-alb. λέφτ; τó γέρετε, la larghezza, τε λήγγε-τε, la lontananza, che del resto corrispondono agli adjett. neutri del greco presi in senso astratto: τó άποπον, τó φρικτόν etc.

Come idoneo ad indicare una qualità il suffisso τε=τη-ς gr., si rinviene negli adjett. di nazione, o paese, quale nei greci Σπαρτιά-τη-ς, Ίταλιώ-τη-ς, Σικελιό-τη-ς, e simili, così negli albanesi Ίθριό-τε, Σαυλιό-τε, Σοφιά-τε (italo-alb.), ed altri tali. Ma in questa classe di adjettivi sonovi ancora di quelli muniti di altro suffisso, cioè ας, αν, σ, ν, che corrispondono ai greci in ας-ιο-ς, ος-ιο-ς, αν-ο-ς, quali Φιλιάσις, Συρακώσιος: si confrontino gli albanesi Βεράτασ-ι, di Berat, Καβάγιασ-ι, di Καναφα;

e per quelli coll'an, o ν, quali Ἀσι-ανός, Βυζαντι-νός, Ἀθαμᾶν-ες, etc., gli alban. Σκοδράν-ι, Ματιάν-ι, Διβράν-ι (67). Ve n'è ancora in αζ, simili ai greci in κό-ς: Δουρσάκ-ου, Σπαταράκ-ου, di *Durazzo*, di *Spata*, o *Spati* (cf. σπά-τα, nome, = σπάθη gr.). Il suffisso τα, το=te, dee riconoscersi parimenti negli adjettivi in ις-τε, o avverbii della stessa desinenza, quali βλαξερίςτε, *fratellvole* (e, -mente), βουλξαρίςτε, *signorile*, ἀρβερίςτε, *albanese*, νξερίςτε, o νιερέξίςτε, *virile*, o *umano*, μίξερίςτε, o μίξερίςτε, *amichevole*, etc.: sebbene in essi vi sieno piuttosto i due suffissi del superlat. ις-το, skt. is h-t ha, come nota a ragione Bopp (op. c. p. 50); ed ivi sul proposito osserva che anche nel latino la desinenza superlativa timu-s ha servito ai semplici adjettivi, come mari-tim-u-s, fini-tim-u-s, legi-tim-u-s. In albanese però vi sono ancora dei sostantivi, che presentano σςτε per suffisso, od εςτε; in alcuni dei quali si potrà forse credere σς radicale, o inserto, in altri applicatovi l'intero suffisso superlativo, p. e. in βέν-εσστ-α, o, βεν-έσστα gh. = βερ-έσστ-α, (o βέσστ-ι, sincopato) tsk. *la vigna*, o *luogo delle viti*, cf. βένε, βέρε=Fóινο-ς. In πλέσστ-α, o πλέσσ-τα, ψύλλ-α, lat. pulex, forse vi è trasposizione di suoni, quasi πλυσ = πσυλ, indi πλεσσ alb. aggiuntovi τε, πλέσσ-τα (p a l a -s skt., Curt. I. 342-3): μαρέσστ-α, *la fragola*, se si accosti a μάρον, sorta di erbaggio (per una non rara variazione di significato, di che si è veduto altrove qualche esempio) (68) avrebbe il suff. εςστ, σςτ, ovvero τε, con σς epentetico, od eufonico come nell'avv. ἄ-σστ-ού *così*, da ἄ, e τε: ma in κόπε-σσ-τε, *giardino*, cf. κάπ-ο-ς, κῆπ-ο-ς, probabilmente σς=ς è la uscita del nominativo, cui si è aggiunto il suff. τε.

Il suffisso τε semplice nei sostantivi non è raro: δι-τε, τα, *il giorno*, rad. di v, lat. di-e-s, cf. gr. δῖον; ζό-τε, *signore*, dove apparisce il τε suff. dal paragone del femin. ζό-ια scod., ζό-νξ, tsk.; οὔξε, -α, ed οὔξε-τε, *acqua*; κρίε, e κρίε-τε, *capo*, cf. κρῆ-ς, o κρῆ-ς=κάρα etc.; μό-τε (69), *tempo* rad. μα, cf. μῶι *il mese*, o μοῦαιε (gr. μῆν skt. ma-n-a-s); εμβρέ-τε, o 'μβερέ-τε, *capo, re, duce*, cf. l'osco embra-tur =lat. im-pera-tor, dal verbo im-pero, essendo tur, tōr, il suffisso skt. t à r, gr. τερ, τωρ, che trovasi pure in albanese, non meno che gli altri somiglianti, di cui si dirà ora qualche cosa.

§ 164. Il suffisso più frequente nei nomi così albanesi come greci si è già accennato essere il skt. ja, ja, ed a semplice, che apparisce nel greco per lo più come ο, α, η, εια, ια, nell'albanese ι, α, ε, εια, εια, ι (ια, ιου) od e muta; e di questi si parlerà trattando delle inflessioni dei nomi, poichè ne costituiscono le desinenze di caso retto. — Dove si è discorso dei participii in μ, με, venne già avvertito che il suff. ma skt., in più maniere ritenuto nel greco, e latino, comparisce molto di frequente nei nomi albanesi, non meno che nei greci. Ed infatti i sostantivi in ίμε, atti ad esprimere l'azione, possono formarsi dalla maggior parte dei verbi, specialmente di quelli che

hanno l'accento sulla penultima sillaba: p. e. *ῥεξι-με*, *δουρι-με*, *γῆμι-με*, *ῥεμῆ-με*, *βυτι-με*, *ιδενί-με*, *κενδι-με*, da *ῥεζό-γε*, *io gemo*, *mi lamento*, *δουρό-γε*, *io soffro*, *sostengo*, *γῆμό-γε*, *io fo rumore*, *strepito*, *ῥεμῆ-γε*, *io strascino*, *βυ-τό-γε*, o *βυ-τό-γε*, *io piango*, o *lamento un estinto*, *ιδενό-γε*, *io irritato*, *fo adirare*, *amareggio*, *κενδό-γε*, *io canto*, ed altri in gran numero di questa forma; la quale sembrami assai vicina alla greca in *μα*, sebbene diversifichi per l'accento, e a quelle in *μα*, *μο*, etc. (70). Non mancano pure di quelli che aggiungono immediatamente la uscita, *μ*, o *με* alla radice, quale *χέλ-μ*, o *χέλ-με*, *veleno*, *fiele*, *affanno*, per meta'ora, cf. *χελ*, *χολ*, *χολῆ*, lat. *fel*; *ζῆρ-με*, skt. *gh ar-ma-s*, gr. *ζέρ-μ-τι*; *σίρ-με*, *filo*, di metallo, e per metafora *il seguire l'uso comune (la moda)*, e *σέρ-με*, *filo di argento*, specialmente, o *di seta*, cf. *σύρ-μα*, *συρ-μός*, o forse meglio *σειρά*, *legame*, *linea* etc., *σειρ-ι-ς*=*ζωσ-τήρ* (Esich.), rad. *σερ*, *σαρ* (Curt. I. 320, vi riferisce anche *εῖρ-ω*), a cui va pure congiunta la voce albanese *σιρί-α*, *linea di schiatta* (71), ed anche *maniera*, *ordine*. Assai numerosi sono del pari gli aggettivi in *με*, *εμ*, *ιμ*, oltre quelli fatti dai participii, o da questi realmente non diversi che per l'uso. Tali adjett. sono derivati spesso dai verbi; ma ve ne ha provenienti dai nomi, ed anco dagli avverbi, o dalle preposizioni, come gli aggett. notati da Hahn (II. p. 44-5), e da Bopp (op. c. p. 26), il quale ivi dottamente giustifica la *σ* di *ῥάσ-τεσ-μι*, *esterno*, e la *ρ* di *πόσ-τερ-μι*, *inferiore*, derivandole da una forma antica completa di *ῥάσ-τε*, *ῥάσ-τεσ*=*ἐκτός* gr., e di *πόσ-τε*, *πόσ-τεσ*, rad. *πῶς* col suff. *tar*, come nel skt. *antár*=*inter* lat., in *prâtar*, *prius*, *manc*, e nei latini *inter*, *subter* etc. Il suff. *με*=*ma* nei cosiffatti aggettivi locali si ha egualmente nel skt., come in *ava-ma-s* (da *ava*), *inferiore*, *pas'ci-ma-s*, *posteriore*, da *pas'ca*, *pas'cât* (Bopp.). In quanto poi al suff. participiale *ma* passato a servire agli aggettivi di tempo, come *ῥῆ-με*, *dell'anno scorso*, *σι-βῆ-με*, *di quest'anno* (72) (di che vi è un esempio nel gr. *πρωί-μο-ς*, da *πρωί*, *mattulino*), osserva che anche i greci adjett. in *νός*, quali *χθεσ-ι-νό-ς*, *σημερ-ι-νό-ς* etc., portano il suff. dei partic. passivi skt. e degli aggett. possessivi. A ciò può aggiungersi, per gli aggettivi in generale, l'uso di quelli del greco in *μο*, già notati altrove: *δόκ-ι-μο-ς*, *μόρσ-ι-μο-ς*, *πότ-ι-μο-ς*, *νόστ-ι-μο-ς*, e simili, che bene si accordano cogli albanesi, quali *ιμά-ι-με*, *grasso*, *pingue*, da *μά-γε*, alb. sic., o *μά-γε*, *io ingrasso*; *κολά-ι-με*, *facile*, dall' avv. *κολάι*, cf. *εῖ-κολ-ο-ς*; *σεκελχῆν-με*, (alb. sic.) *lustro*, *rilucente*, da *σεκελχῆ-γε*, o *-γε*, *risplendo* (73), *lustro*; *περπῆχ-με*, *rimato*, *che si incontra* (74), ed altri in buon numero.

Agli aggett. in *με* formati da avverbii locali appartiene anche *πράπε-με*, o *πράπ-με*, *posteriore*, ed anche *ultimo*, ovvero *πρά-πε-σ-με* (alb. sic. *σπρά-σ-με*, e per taluni *πρά-σ-με*) colla *σ* innanzi *μ* che non è forse necessario attribuire ad una forma primitiva di *πράπε*, simile a

*ιάστες*, colla σ finale; poichè molti aggettivi in μ hanno la sibilante σ, per taluni fs. eufonica, prima della uscita in μ, o με, come *λάρτε-σμι*, *alto, superiore*, *πασό-σμε*, *senza fine, infinito*, *στολί-σμε*, *ornato, adorno*, *φαρμάκó-σμε*, *avvelenato*, ed altri di questa fatta, i quali però a dir vero possono per lo più dirsi participii dei verbi in -σ-ε, ο, -ε, da cui derivano, accostandosi ai partic. greci in σμεν-ος, quali *έστολι-σμέν-ος*, *πειπει-σμέν-ος*, etc. Ma altri che premettono σσι, ο σς, α μ, come *φουκji-σς-με*, *forte, potente*, da *φουκji-α*, *la forza*, *βελji-σςμε*, ο *βελji-σςμε*, (*βji-σςμε*), *utile, valido*, da *βελji-ye*, *io giovo, valgo*; ο τς, e τσι, per l'unione di una τ del nome a σς del suffisso, come *περ-δίτςμε*, *giornaliero*, da *δίτε*, *μότςμε*, *attempato*, ο, *μότς-με*, da *μοτ*, *tempo*, *πα-σςτάτς-με*, *incorporeo*, da πα negat. e *σςτάτ-ι*, *la corporatura* (*στζ-σος?*), *βji-σςμε*=*βji-σςμε* detto: parimenti gli adjett. gheghi (scodr.) in *ούςμ*, *ούςςμ*, od *ούςςεμ*, e simili: p. e. *πουσςτ-ούςςμε*, od *-ούςςμε* (75), *potente*, *μάρρςςμε*, ο *μάρρ-ούςςμε*, *vergognoso, disonesto*, da *μάρρςςα*, *la vergogna*; cf. *μάρρς*, *stolto*, *κολά-ιςςμε*, *facile*, *λάρτε-σμι*, *alto, superiore*, mostrano un suffisso σςεμ, σςιμ, che si accorda, a parer mio, con quello degli adjettivi greci in σιμο-ς, quali *όδύ-σιμο-ς*, *όπτή-σιμο-ς*, *κωρπώ-σιμο-ς*, *νεκρώ-σιμο-ς*, *μόρ-σιμο-ς*, etc.; e nell'istesso tempo si accosta al simu-s dei superlativi latini, *fortis-sim-u-s*, *puris-sim-u-s* etc. dal primitivo *ti-m-u-s*, quale in *o-p-ti-m-u-s*, eguale al suff. *t-a-m-a-s-kt.* Così Bopp (p. 29-50, ib.) riconosce un resto di suffisso comparativo in *πόσς-τερ*, adjett. *πόσς-τερ-με*, simile al lat. *pos-ter-us*, cioè *pos-ter-u-s*, quale nei greci *πρό-τερ-ος*, *όπίσ-τερ-ος*, etc.; e del superlat. suff. *i-s-h-t-h-a*, gr. *ιστο*, negli adjettivi, od avverbii in *ίςςε*, come si è già notato.

§ 165. Vi sono alcuni nomi sostantivi ancora col suffisso *ιν*, ο *νε*, p. e. *γρομί-νε* (italo-alb.), e *γρεμί-να* (Hahn), *il precipizio, la rupe, la grotta*, alb. sic. per estensione, cf. *γρεμίτε* ovvero *γρώνη*; *ταί-νε*, *gelo*, cf. *χιών*, orig. *hi-ma-s*, *gh-i-ma-s*, e qualche altro, simili ai greci, quali *ήγγ-μίν*, *άντιν*, etc. Da questi però devono distinguersi quelli in *σινε*, che meritano attenzione per la identità del suff. con quello dei greci in *σύνη*, quali *δικαιο-σύνη*, *καλλο-σύνη*, dal skt. *tu-na*, *tva-na* (v. Schl. 571-4). Si paragonino gli albanesi *μετςεφ-σίνα*, *il secreto, mistero*, = *φςςεχ-σίνα*, ο *φςςεχε-σίνα*, *πςςεφ-σίνα*, rad. *πςςέχ*, *φςςεχ*, gr. *ψεφ*, già nota; *βρανε-σίνα*, *l'uccisione*, rad. *βρα*, cf. *βράςςε*; *φελε-σίνα*, *la profondità*, da *φελ*, ο *ζελ*, *profondo*; *δατε-σίνα*, *la durezza*, da *δατε*, ed altrettali. Dei quali nel tosko taluni posson finire in *ρα* (ρ=ν), come *δατε-σίρα*, *κελδε-σίνα*, *fetore*, tsk. *κελδεσίρα*, per la solita vicenda fra ν, e ρ. Ve ne ha di quelli in *ανε*, *ονε*, *ουνε*, dove si può riconoscere il suff. *ana*, ο *na* skt., gr. *ανο*, *ονη*, e simili, quale in *δργ-ανο-ν*, *βελ-όνη*, *άμπεχ-όνη*, *δρέπ-ανον* etc.: p. e. *δι-κρι-άνε*, -ι, *il bidente*; *στά-νε*, -ι, *la stalla*, propriamente *il chiuso* dove si mettono al sicuro le gregge (76), rad. *στα*, cf. *στά-λη*; *διγ-άνε* (ι)=*τήγ-ανό-ν*, rad. *τηκ*; *κοπ-άν-ι*, *il pestello*=*κόπ-αν-ον*, onde *κοπανίσε*=*κοπανίζω* (77); *δού-νε*, -α, *la vergogna*, cf. *δέ-ο-ς*, ο *αιδώς*,

(δέν-νο-ς?); ληχ-όν-ε, -α, *la puerpera, la levatrice*; περ-όν-α, *il chiodo*, etc., analogo a πειρ-ούν-ι, alb. sic., *la forchetta*, cf. περ-άω, e il gr. mod. πειρ-ούνι, -όνιον; τσιλ-όν-α, *la gonnella* (di lusso), alb. sic., diversa dalla δεγ'-όν-α, *la gonnella ordinaria*, e dal gr. alb. γούν-α, *il cappollo*, (cf. ital. g o n n a ?). Con la affine desinenza ονε si formano alcuni femin.: p. e. ουκόννε, *la lupa*, da ούκου (ούκου); σεκμπόννε fem. da σεκμπόνι, *l'avoltojo*: si ricordi il gr. ήρόνη da ήρως.

Ad un somigliante suffisso debbono riferirsi le uscite, non radicali, dei nomi in ρε, αρε, ορε, ουρε, come πελχ-ούρα, ο πλεχ-ούρα, *la tela, il tessuto*, cf. πλέκω; φλοέ-ρ-ε, e φλοέ-ρ-ε, *zuffolo*, rad. φλά-ω, fl o lat.; δετίρ-α (78), *il debito*, alb. sic.; δριτσ-όρ-α, alb. cal., *la finestra*, da άριτε, *luce*; πλιθ-άρε (ι), *mattoni*, πλίνθ-ος; con cui si combinano i greci mod. in άριον, παιθ-άριον etc., e qualche antico nello stesso modo, od in αρον, come βλεφ-αρον. Nè probabilmente di origine diversa da questo è il suffisso dei sost. gr. in ωρή, ωλή, come θαλπ-ωρή, εύχ-ωλή, τερπ-ωλή. Dei nomi qualificativi in όρε, od άρ, ve ne sono però in buon numero nell'albanese; ed in άρε, άρ, derivati dai sostantivi, o dai verbi: p. e. χιεξ-όρε, *ombroso*, e grazioso (79), (v. χίτε=σκιή, diminutivo χιέξ-α, § 73); βαρθου-λ-όρε, *bianchioccio*; πουπετ-όρε, *intelligente, o attento*, da κουπετό-νε, o κουπό-νε, *io attendo, considero, intendo*, (cf. σέπτ-ομαι, ο κύπτ-ω, κυπτ-άξω); καλανδρ-όρε, *simile alla calandra* (?) (per voce): per quelli in όρε, od άρ: χαιθι-άρ, *carezzevole, o careggiato* da χαιθι-α, *la carezza*; μργαριτ-άρ, *prezioso come una gemma, o candido come una perla*; διπλάρ, -ρε, *doppio* da διπλός; λειμον-άρ (80), *compassionevole*, ed altri somiglianti in uso specialmente nel tosco antico. Di questa fatta aggettivi, o nomi qualificativi, erano frequenti anche nella bassa greçità, come άποκριτ-άριο-ς, καγκιλλ-άριο-ς etc., e non iscarsceggiavano nel latino. Del resto, come si è accennato, vi hanno relazione, e i diminutivi greci in αριον; oltre i molti nomi col suff. ρ, αρ; e probabilmente gli aggettivi in ρός, quale τυχη-ρός=τυχάρος (?), ύδωνη-ρός=ύδωναρός-ς, φοβε-ρός-ς, άλμυ-ρός-ς, etc.; coi nomi che hanno sul fine la λ, fra i quali non pochi aggettivi: όργι-λός-ς, χαμη-λός-ς, όμα-λός-ς, τρυχη-λός-ς, etc.; e sost. δα-λός-ς (cf. δά-ω), *tizzone*; σπή-λιου-ν, cf. σπέος, con altri tali.

Col suffisso λ si formano anche in albanese parecchi nomi e adjett. p. e. άκ-ουλ-ε, *freddo pungente, ghiaccio*, cf. a k, *pungere* skt., άκή etc.; άβ ουλ-ε, od άβ-ελ-ε, *vapore, fumo* cf. άύ-ω, άύε-λ-λ-α=άελλα; σετζέγ-ουλ-α, *la grondaia*, cf. στέγη; e τζέγ-ουλ-α, *l'embrice*, della stessa probabile radice (cui non so se debba riferirsi στρέχ-α, *la parte sporgente del tetto*, con la ρ inserta, o a τρέχω); τρούθ-ουλε, *torbo*, t u r b i d u s, cf. τύρβη, etc.; ούθ-ουλ-ε, *aceto*, cf. il verbo gr. αΐθ-ω, coll' albanese adjett. άθει-τε, *acido, piccante*; σεάκ-ουλ-ε, *otre* (81), *borsa*, cf. σάκκ-ος, e il lat. s a c c u - l u s, o s a c e - u l u s; così μάσκ-ουλ, *maschio*, m a s c - u l u s, dove si ha lo stesso suffisso alb. ουλ, non diverso dal gr. ωλ, e dagli altri sopra cennati: γγξ-λ-ε, *viño*, red. γγξ, =g i v, g i a u

skt., e per la forma vicino a ζῆ-λ-ο-ς, ζᾶ-λ-ο-ς (ζέ-ω), o meglio a δια-λ-ο-ς=λαμπρός, rad. di v, di a u; μῆγ-ουλ-α, già veduto; ῥεμ-άλ-ι, il bugiardo, da ῥέμει, -ja, bugia; ἔρσι-λ-ίου, l'onorato, da ἔρσι-ι, l'onore (cf. ἄριστος, ἀρετή? o il germanico chre; e ἤρωσι?); ῥεμ-ούλ-α, il saccheggio, da ῥεμῆ-ιγε, strascino, porto via, ed altri somiglianti. Fra i quali va specialmente ricordato il nome κοπίε, garzone (femin. κοπίε), o in generale giovine, come il παῖς gr., puer latino. Κοπ-ίε, che vale propriamente giovine atto a servire (v. Hahn Diz.), io credo infatti che debba riferirsi a κόπος, fatica, con il suff. simile a quello di ὀργ-ίλ-ο-ς, od ὀργίλ-ο-ς. In greco vi è l'adjet. κοπιη-ρό-ς, o κοπια-ρό-ς, affine alla voce suddetta.

§ 166. Meritevoli di particolare attenzione sono i nomi albanesi di agente in τᾶρ, e τῶρ per espansione anche τούερ, e τούαρ, determin. τάρ-ι, τῶρ-ι, poichè rappresentano perfettamente i skt. col suffisso t ā r (Bopp. ib. p. 36), che in greco, e in latino si hanno parimente in τῆρ (= \*τάρ) od in τωρ, τωρ, e nel lat. t ō r. Essi per lo più vengono formati dai sostantivi, come οὐδε-τᾶρ, -τᾶρ-ι, il viandante, via-tor, cf. gr. ἐν-ὄδω-τῆρ; ἡσυχιε-τᾶρ, -ι, il giudice; λιουρτε-τᾶρ, -ι, il guerriero (Bianchi Diz. Lat. Ep.), o λουφ-τᾶρ, -ι, (alb. sic.); χηνε-τᾶρ, -ι, simile alla luna per bianchezza e splendore; m i f e - t ā r, sartŏr, da me-mi fune, (82) (Id. ib. v. Bopp p. 37); γαζε-τούερ, o τούαρ, e -τῶρ, -τῶρ-ι, da γάζε, gioja; ἠδμε-τᾶρ, -ι, persecu-tor-e, da ἠδμέ-ε, perseguo, seguio, διώκ-ω (83); πουνε-τῶρ, τούαρ, fatigatore, da πουνό-ιγε = πον-ῶ; βρεκ-τῶρ uccisore, da βράς, o da βραγ, ove la x non si voglia credere sostituita a σ; γακε-τῶρ, -τούαρ, sanguinario, da γάκε, sangue, μουι-τῶρ, vincitore (scodr.) quasi μουν-τῶρ, cf. ἀμύν-τωρ, -τῆρ; ed altri somiglianti.

Del suffisso t r a skt., τρον, θρον, θλον, θλη, τρα greco, vi ha pochi vestigi nell'albanese, come in βά-τρα, il focolare, il luogo della dimora, cf. βά-θρο-ν, βα-τῆρ etc.; μό-τρα, la sorella, cf. μή-τρα, μή-τηρ (coll' o od ω per η come in μῶλ-ε=μῆλ-ο-ν) rad. m a, parere, con variazione del significato, di che altrove si è detto; λό-δρα, il giuoco, da λός, o λόζ-ε, io giuoco, probabilmente per λός-τρα (d=ζτ); βούσς-τρα, che secondo Hahn, Xylander, e Bianchi sta per cagna (Stier Alb. Thiernamen nota anco βούσςτερρε, e il gh. βούτσα) come sostantivo, cui Hahn (I. p. 227) crede potersi riferire al maced. ἐστρεπκᾶς = κύνας: nell'alb. sic. vi è come aggett. βούσς-τρε, ed ha il senso di funesto, infausto, cf. lat. h u s - t u m, -u a r i u s. — Forse in κῆρδελῆ, in giro, prepos. e adjett., rad. κῆρ-ξε=κίρ-κος, può ravvisarsi il gr. θλή, θλον, supponendo abbreviata la parola invece di \*κῆρκε-θλ-ε, e con l'ε fra θ e λ κῆρδελ-ε, donde si fece poi il verbo κερδελέο ιγε, io circolo, assedio.

§ 167. Nei nomi astratti in -ου, od -α, indetermin. in ī (=u) come μενί, odio, οὐρ-ι, saggezza, τερνι (84), oscurità, (v. § 17) ed altrettali il Bopp (op. c. p. 35-36) riconosce il suffisso skt. y a (j a), femin. y ā: così in βουκουρ-ία, la bellezza; βαρφερ-ία, o βορφεν-ία, l'orfanezza,

o la povertà; κερj-ία, la malizia; ζαλj-ία, la vertigine, o il turbine di vento; parimenti in λjψ-ία, la mancanza; μολj-ία, il contagio; λjμρον-ία, il parto, o l'assistenza al parto (85), ed altri perfettamente simili ai greci in *ia*, φιλ-ία, ἀγγελ-ία, ἀνδρ-ία, e ai latini, fero-c-ia, audac-ia etc.; sebbene spesso corrispondano ai greci in *h*, come ἀβλία=αὐλή. Vo ne sono in buon dato però che premettono la *σ* alla uscita in *ia*, come nel greco ἀνοη-σία, δικα-σία, θυ-σία, θερμολου-σία, ὑπαθ-ία, etc.: tali sono γρυκ-σία, la galosità; γjακ-σία, l'allo sanguinario, l'uccisione, o meglio γρυκε-σία, γjακε-σία; σγλεθε-σία, la scelta (alb. sic.); λου-σία, la compassione (id.); μιχjε-σία (da μιχ-ου, l'amico, mίσι, o μιχj-α, l'amica) l'amistanza; πραπε-σία, l'essere stravolto, o la perversità; νεμθε-σία, l'infanteria; πλεχjε-σία, il senato; πουγαυ-σία, l'impurità; παρε-σία, la nobiltà di un luogo, i magnati (da πάρε prima); μαρε-σία, o μαρε-σία, l'opportunità, la fortuna etc. E per il solito passaggio della *σ* in *ζ*, o *σ*, vi ha μαρρε-ζία, e, *σία*, la stoltezza, da μαρρε; πραπε-ταία, e -σία; βαπε-ζία, la povertà da βάπε-κε, povero (alb. sic.), senza il suff. *κε* come da un radicale βαπ; διαζε-ζία tsk., la diavoleria, cattiveria etc., διαζε-σία nel gh., mentre djαλλjε-ρία, da djαλλj-ε (Hahn) fanciullo, vale la fanciullezza. Col suffisso *ia*, *i*, ve ne sono molti altri preceduti da *ρ*, o nel gh. *v*: τριμρ-ρία, -νία, il valore, la fortezza giovanile, da τριμρ, valoroso, giovane ardito (v. § 55, n. 28); πλεχjε-ρία, -νία, la vecchiezza; βαιζε-ρία, -νία, la giovinezza femminile, da βάιζ-α, la fanciulla, o βάις-α (86); ζερε-ρία, -νία, ed altri. Ma in questi il Bopp vede piuttosto una estensione della radice anzi che il suffisso *na*, alb. *ve=pe*, che sembra mostrarsi pure nei verbi, come si è veduto.—Nei nomi colla *σ* a me pare che questa potrebbe riportarsi al suffisso *σα*, *so*, comune anco ai verbi. Io credo inoltre che al medesimo suffisso *σα*, debbano attribuirsi parecchi nomi in *σα*, od *σσα* (87), derivati per lo più da verbi, che si incontrano nell'albanese: p. e. μαρτί-σα, *σσα*, il matrimonio, dal verbo μαρτί-γε, io marito, cf. óμαρτί-ω, accompagno, e il lituano m a r t j á, *i*, la nuova sposa (Schleicher, op. c. p. 121), e il lat. maritus (?); σπερτί-σα, o *σα*, (o, σπερτί-σα), la fiducia, speranza, aspettazione, cf. il v. πέρεσ, io attendo (88), e dal medesimo verbo (aor. πέρισα) nello scodr. απετί-σσα, o περτί-σα, l'inguardia, accidia; δερτί-σα, l'opera di valore, il fatto importante compiuto (κατόρθωμα), cf. δερτί-γε, io addirittura, e compie. Ma la *σ* dei nomi albanesi in *σία*, come quella dei greci, può bene riferirsi al suff. *ti skt.*, gr. *σι*, e *τι*, quale si trova in πέ-σι-ς, φά-τι-ς, o *σία*, come in θυ-σία (Id. 362. 5). Pei nomi alb. in *σα*, od *σα-α*, nell'or potrebbe ancora riconoscersi l'*as skt.*, quale in man-ασ, γ'απ-ασ, etc. greco *ec.* ed ες: γέν-ος, κύ-γεν-ός (Id. ib.), a cui l'alb. aggiunge la desinenza comune dei femminili: poichè anche le uscite *ur*, *er*, *is*, dei Latini sono riferite al suff. *as*, quali in rob-ur, cin-ia, (er), o simili. L'albanese ne ha qualcuno anche in *σσα*, come ἀγγούσσα (Rh. Ep. A. 4.), l'angustia, dal verbo ἀγγύε, od ἀγκύε (n. pass. e a c o c h e m scodr.), io

*tormento, procaccio dolore* etc., cf. ἄγχω, ἄχος, ἄχνημαι, e il lat. a n g o. In quanto alla uscita ī dei maschili indeterminati, ī-ou nei determinati, essa non può discostarsi dall'accennato suff. skt. y a, j a, gr. ιο-ς, ι-α, etc. Parimenti l'ε dei femminili indeter. come νόυσε, e qualche altro, non sembra diverso dall'â skt., α, η greco, nei masch. α-ς, η-ς, ο-ς etc.—Ma il Bopp (p. 33-4) crede dover distinguere fra l'e muta finale dei nomi indeterminati maschili. e quella dei femminili, non che l'ε fem., dicendo la prima eguale ad a breve skt., la seconda ad una î lunga, più che ad â parimente lunga: p. e. κίενε, κίενε-ια, la cagna = s' u n î (o k u n-î); μάδε fem. grande, skt. m a h a t î; βούκουρ-ε (89), pulcher, skt. s u n d a r-a. Per altro lo stesso Bopp insegna che î è uguale ad y a, y â, j a, o contrazione di questo suffisso, di cui forse anche a non è che una abbreviazione, soppressa la spirante.

§ 168. Il medesimo scrittore porta opinione che la x di alcuni adjett. albanesi, precisamente κούκx, κέκx, πάκx, rosso, cattivo, pulito, sia il suff. k a skt. (a k a); e crede accorciamento di p â v-a-k a-s, rad. p û (onde il lat. p û-r-u-s) l'adjett. πάκx, pulito (Hahn): ravvicina poi κούκx rosso, alla radice s' u k (orig. k u k), risplendere. Io noterò, che al κούκx-ε alb. corrisponde il κόκκι-νο-ς dei Greci moderni, ed a κέκx-ε, κκx-ò-ς. Probabilmente le voci greche, come le albaniche, avranno un riscontro nel sanscrito, ma più si avvicinano fra loro, se mal non mi appongo.—Del suff. k a skt. si hanno però altri vestigi nell'albanese, come in ζεμερ-άκ-ε, iracondo; βζεδερ-άκ-ε, furtivo, da ladro (90); διν-άκ-ε, furbo, lestò (cf. δειν-ός), onde δινκκε-ρία, l'astuzia; τρεμερ-άκ-ε, timido, ed altri somiglianti: κορό-ίχ-ου (κορό-κορσ), il mese delle messi (Giugno), cf. τὸ κόρρο-τε, le messi, verbo κόρρε; βερσε-νίχ-ε (91), coetaneo, da βέρσε, età, cf. skt. v a r s h a-s (Bopp op. c. p. 56.), anno; ματς-όκ-ε, gatto maschio; πατ-όκ-ε, oca maschio; βάπε-κ-ε, povero, e βόπε-κ-ε, (D. L. v o p e k), ché può confrontarsi col lat. o p u s, bisogno, ital. u o p o (92): πλjà-κ-ε, vecchio, o πελά-κ-ε, è da ravvicinare a πάλαι, παλαιός, meno il suff. κ, con cui forse un tempo si potè dire \*παλαια-κό-ς in greco (93). Ed invero non mancano nel greco gli adjettivi muniti di un tale suffisso, come tutti quelli numerosi in κός: ἀχάϊος, ἀχαι-κό-ς, ἀρχαϊός, ἀρχαι-κό-ς, ἑλληνη-κό-ς, γενεθλια-κός, ed altri infiniti. Fra i sostantivi albanesi possono notarsi κλότς-κ-ε, (anche κλόσσ-ε, alb. cal.) chioccia, = κλωσσώ; probabilmente πέτ-κ-ου, la roba, l'aver, cf. πατέ-ομαι, io posseggo (94) (e πά-ομαι); λόδς-κ-ε, e λότςκx (alb. sic.) = λότκx-α tsk., ὄρχις, cf. λωγάς, λωγ-άνιου, -άνιοι; κλίτς-κ-ε (alb. sic.) uomo da nulla, come un pezzo di ferro, da κλίτς-ε, chiave (?): il nome σάπε-κ-α, il cappello (alb. sic., e gr. alb.), cf. chapeau fr., cappello ital.; e qualche altro.—Agli aggettivi col suff. κ si devono aggiungere taluni in ιεje, come χαλίεje, pietroso, cf. χάλιξ, κος; Σατίεje, secco da θz-τε. In fine si adoperano come corrispondenti ai greci in κός taluni adjett. in κόje, κόι: p. e. ἑλληνη-κόje, -κόι = ἑλληνικός.



§ 169. La lingua schipica ha nei nomi parecchie desinenze diminutive o vezzeggiative, che da nessuno, ch'io sappia, sono state abbastanza considerate (95). Queste uscite, o forme diminutive, sono molto in uso specialmente nel vecchio tosco italo-albanese, e greco-alb. Le più comuni suonano pei maschili  $\omega$ , o  $\omega\iota$ ;  $\zeta\alpha$ ,  $\zeta\epsilon$ , pei femminili, e per tutti i nomi determinati in  $\alpha$ . Ma sebbene la desinenza diminut.  $\omega\epsilon$ ,  $\omega\iota$ , serva generalmente ai maschili, e  $\zeta\epsilon$  ai femminili, vi hanno però esempi del contrario, almeno per la  $\omega\epsilon$  applicata ai femminili come  $\varphi\lambda\acute{o}\upsilon\tau\omicron\upsilon\rho\epsilon\omega\zeta\alpha$  « la farfallotta » alb. sic., dimin. di  $\varphi\lambda\acute{o}\upsilon\tau\omicron\upsilon\rho\alpha$ . Veramente non mi è noto se con certezza i suffissi diminutivi, or ora accennati, possano ripetersi da forme esistenti nell'indo-europeo primitivo, o nel sanscrito. Altri potrebbe riferirli però al suff. indiano, *dha*, *dhe*, *dhi*, che s'incontra nei verbi, e nei nomi; e questa mi sembra opinione assai probabile: io ricercherò intanto nel greco più affine all'albanese. Infatti vi sono fra i nomi greci i diminutivi in  $\omega\delta\iota\omicron\nu$ , come  $\chi\omega\rho\omega\delta\iota\omicron\nu$ ,  $\pi\tau\upsilon\omega\delta\iota\omicron\nu$ ,  $\pi\omicron\lambda\omega\delta\iota\omicron\nu$ , col suff.  $\delta\iota$ ,  $\delta$ , che ha nello stesso greco un altro a lui simile,  $\omega$ , o  $\omega\omicron$ , riconosciuto in parecchi nomi in  $\omega\omicron\varsigma$ , come  $\sigma\tau\omicron\upsilon\omega\omicron\varsigma$  (v. Curt. II. p. 267). Alla classe dei diminutivi appartengono pure i nomi femminili in  $\omega\iota$ ,  $\omega\delta\omega\varsigma$ , come  $\acute{\epsilon}\lambda\lambda\eta\upsilon\omega\iota\varsigma$ ,  $\omega\delta\omega\varsigma$ ,  $\mu\epsilon\rho\iota\varsigma$ ,  $\omega\delta\omega\varsigma$ , gr. m.  $\mu\epsilon\rho\iota\delta\alpha$  etc.: ed alla stessa classe, quantunque con un suff. probabilmente di origine diversa dal primo (96), riduconsi i neutri in  $\omega\iota\omicron\nu$ , quali  $\zeta\omega\delta\omega\iota\omicron\nu$ ,  $\chi\omega\rho\acute{\alpha}\omega\iota\omicron\nu$  ed altri. Ma nei nomi femm. in  $\delta\acute{\omicron}\nu$ ,  $\delta\acute{\eta}$ , si pare di nuovo ricorrere il suffisso  $\delta$ ,  $\delta\omega$ , come in  $\acute{\alpha}\lambda\gamma\eta\delta\acute{\omicron}\omega\upsilon$ ,  $\zeta\omega\mu\epsilon\delta\acute{\eta}$  etc. (v. id. II. 219). Attese le intime relazioni fra le due dentali  $\delta$ , e  $\omega$ , i suffissi dei nomi quali  $\mu\epsilon\rho\iota\varsigma$ ,  $\mu\epsilon\rho\iota\delta\omega\varsigma$ ,  $\chi\omega\rho\iota\delta\omega\iota\omicron\nu$ ,  $\sigma\tau\omicron\upsilon\omega\omicron\varsigma$  debbono credersi i medesimi. La sostituzione fra le due dentali ora dette si fa ben più frequente e regolare nell'albanese (97) (v. §§ 76-81): quindi è chiara la relazione fra le accennate forme diminutive del greco, e le albanesi, quale p. e. in  $\beta\acute{o}\gamma\epsilon\lambda\omega\omega\epsilon$ , *piccolino*,  $\delta\acute{\gamma}\nu\delta\epsilon\rho\omega\omega\epsilon$ , *sposino*,  $d\acute{\zeta}\acute{\iota}\omega\omega\iota$ , *il fanciullino*, ( $\epsilon$ ,  $d\acute{\zeta}\acute{\iota}\omega\omega\epsilon$ )  $\beta\iota\omicron\theta\omega\iota$ , *il figliuolino*, e cento altri di questa rima: se non che laddove nel greco non sono tanto comuni i vezzeggiativi e diminutivi anzidetti, nell'albanese possono applicarsene le forme a tutti i nomi maschili aggiungendovi  $\omega$ , o  $\omega\iota$  in fine (98). Generalmente però la  $\omega$  resta immutabile.

§ 170. È degna di particolare osservazione come suffisso diminutivo la uscita in  $\omega\varsigma\omega\epsilon$ , o  $\omega\varsigma\omega$ , per lo più di gen. maschile, che si trova in taluni nomi, p. e.  $d\acute{\zeta}\acute{\alpha}\lambda\omega\varsigma\omega\epsilon$  ( $\omega\upsilon$ ), *fanciulletto*, *ragazzotto* (alb. sic.), e si mostra eguale all' $\omega\varsigma\omega$   $\varsigma$  del greco in  $\nu\epsilon\alpha\nu\omega\varsigma\omega\omega\varsigma$ , od altri tali. Ed esso appartiene ancora a qualche aggett. come i  $\zeta\acute{\epsilon}\omega\varsigma\omega\epsilon$ ,  $\acute{\epsilon}\acute{\zeta}\omega\varsigma\omega\epsilon$ , *brunetto*,  $\alpha$ , da i  $\zeta\acute{\epsilon}$ ,  $\acute{\epsilon}\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\omega\epsilon$ , ridotto a  $\omega\varsigma\omega\epsilon$ , ed applicato ai due generi m. e f., con le uscite determinative.

L'altro suffisso diminutivo, frequente nei nomi albanesi, è quello dei femminili, che suona  $\zeta\epsilon$ ,  $\zeta\alpha$ : p. e. in  $\acute{\alpha}\delta\omicron\rho\epsilon\zeta\alpha$ , *la manina*;  $\mu\acute{\eta}\mu\epsilon\zeta\alpha$ , *la mamma*;  $\beta\acute{\alpha}\omega\epsilon\zeta\alpha$ , *la fanciullina*, o  $\beta\acute{\alpha}\omega\iota\zeta\alpha$ ;  $\mu\acute{\omega}\iota\zeta\alpha$ , *la memor-ia*

(-ietta) (99). Il suffisso femminile ζε, ζα, sembrami da credere che abbia la medesima origine dell'altro, δ, δο: poichè unendo questo alla uscita ja dei femminili, da δ-ja nasce spontaneamente ζα, come nel greco il nome τρά-πεζ-α' (alb. τριέζ-α), tavola, è composto da τρα, per τετρα, e \*πεδ-ja, =πέζα; ἐπιζ-ω si fece da \*ἐπιδ-ιω; ἕζ-ομαι, da \*ἕδ-ιο-μαι (v. §§ 72, 105-6.) etc., e nell'alb. γάζ-ε, γεζδ-ιγε, riso, allegria, io rallegro, corrispondono a γάδ-ομαι = \*γάδ-ιομαι, quindi γάζε = \*γάδ-ια, coi derivati. Vero è che in albanese la ζ spesse volte succede alla σ, come si è in più luoghi notato, ma non sembra potersi ciò applicare al caso presente, poichè non darebbe ragione della forza diminutiva o vezzeggiativa del suffisso femminile suddetto (100).

Vi sono per altro dei nomi femminili derivati, i quali si formano col suff. ες-α, corrispondente al greco ισσ-α, ital. essa, come περιנד-έσς-α (alb. sic.), la regina, probabilm. uguale a περινδόρ-εσςα, da περινδ-όρ-ι, il sovrano, imperator; βουλζουρ-έσς-α, o βουζουρ-έσςα (alb. sic.), la signora, da βουλζῶρ, o βοζῶρ, βουζῶρε, signora, nobile, (cf. βουλή, βουλευτήρ-ιος, βουλευτήρ: ovvero il serbico boljar (101), oltimate?); περιφερ-έσς-α, la pretessa. Vi si possono paragonare i greci βασιλ-ισσ-α, προφήτ-ισσ-α, πρεσβύτ-ισσ-α, e i somiglianti; poichè l'alb. σς è uguale alla σ, ο σσ, greca.

Nell'albano-siculo, e forse in altri dialetti albanesi, vi hanno ancora degli accrescitivi (o peggiorativi) suffissi, in άτσ-ε, ed ούν-ε, come γρου-άτσ-ε, donnone, da γρούα, donna (cf. γραῦς); βουρῶ-ούν-ε, omone, da βουρῶ-ε, uomo, (vir); djal-άτσ-ε, giovinastro, da djál-ε (alb. sic.) =djálj-ε, etc. I quali suffissi ατσε, ουνε, si accostano invero per la forma agli italiani accio, one: nondimeno si può ravvicinare il primo ατσε al greco ακη-ς, ακι-ον, per alcuni proferito aci-s, aci-on; e il secondo ουν, accrescitivo, potrebbe aver relazione colla uscita comparativa in ων, ωων.

§ 171. Delle desinenze che servono a formare i nomi declinati, come di quelle che distinguono le persone dei verbi, sarà tenuto proposito nelle declinazioni, e conjugazioni, dove saranno esse partitamente svolte. Qui farò di passaggio l'osservazione che feci più estesamente sui verbi, che cioè i nomi albanesi considerati senza le uscite casuali coincidono in generale coi greci; ma fra questi i nomi della terza declinazione, i quali non prendono alcun suffisso nel nominativo altro che la ζ, e la τ nei casi obliqui, molto si accostano agli albanesi, in quanto alla loro formazione, fatto conto delle qualità proprie ai due idiomi.

§ 172. La lingua albanese non ha forme speciali ad indicare i gradi degli aggettivi, poichè in essa, come nella maggior parte delle lingue moderne, p. e. l'italiana, la francese e la stessa greca volgare, (nella quale le forme antiche dei comparativi, e dei superlativi, sono piuttosto una proprietà dei letterati, e delle persone colte che del volgo),

si sono perduti i suffissi a ciò destinati nell'antica favella ària, nel greco, e nel latino.

Pertanto il comparativo albanese viene formato dall'avverbio  $\mu\tilde{\alpha}$  gh.,  $\mu\tilde{\eta}$  tsk., che vale più, a somiglianza di quanto suol farsi nell'italiano col detto avv. più, e nel gr. mod. con il corrispondente πλέον.

L'alb.  $\mu\tilde{\alpha}=\mu\tilde{\eta}$  si riconosce esser parte radicale dell'adjett.  $\iota$  μάθ,  $\iota$  μάθ-ι, grande, affine al skt. māhāt, ai gr. μέγας, μέδδων, μάλλον, e quasi identico al μάτι-ς, notato da Esichio, di che altrove si è fatto cenno.

Il superlativo di paragone non si distingue dal comparativo altro che per il senso, e per la desinenza determinata dell'aggettivo: laonde  $\mu\tilde{\alpha}$ , o  $\mu\tilde{\eta}$   $\iota$  μάθ vale più grande,  $\mu\tilde{\eta}$   $\iota$  μάθι, il più grande. Ma evvi ancora un altro modo per esprimere il superlativo, adoperato specialmente nel ghego occiduo-settentrionale, dove si fa uso dell'avv. φόρτ (φόρτε) premesso all'aggettivo per inalzarlo al grado di superlativo assoluto: onde se,  $\mu\tilde{\alpha}$  ( $\mu\tilde{\eta}$ )  $\iota$  μίρε, o  $\iota$  μίρι, vale migliore, o il migliore, φόρτ  $\iota$  μίρε, suona ottimo. Questo vocabolo, che è anco aggettivo (φόρτ) φόρτε, si avvicina al lat. forti-s, non meno che al greco φέρτερος, φέρτατος, posit. φερτός, ed ha senso di forte, solido, difficile, o simili, e può considerarsi come derivato dal nome sost. φόρε, impelo, forza, potere, (cf. gr. φορά), per mezzo del suff. τε divenuto φόρ-τε, e con altre modificazioni φόρ-τσι-με, mentre vi è pure φόρτσε = φόρε, onde φορτσό-ιγε, io fortifico, con altri derivati.—L'accennata maniera di superlativo assoluto non è estranea all'italo-albanese; e il De-Rada usa φορ-unendolo all'aggettivo, come p. e. φορ-μάθ-ι, grandissimo, φορ-μίρι, ottimo, che è modo di certo assai bello, ed accettabile. Parmi poi degna di nota l'espressione usata dal dialetto di Scodra per dire il forte tra i forti, il fortissimo per eccellenza, applicato all'eroe Castriota, cioè fort i fort (φόρτ  $\iota$  φόρτε), con la voce φόρτ adoperata forse prima per avv., indi per aggettivo.

Le lingue italiana, francese, greca-volgare, quantunque obbedendo alla tendenza dei moderni parlari abbiano adottato generalmente la formazione dei comparativi e superlativi per mezzo di avverbi, pure hanno serbato, come è noto, qual più, qual meno, molte voci fedelmente riprodotte dalle forme antiche del latino, o del greco: e ciò specialmente pei superlativi. L'albanese ha tenuto in parte lo stesso andamento: poichè, sebbene vi sia totalmente scomparsa la formazione regolare dei comparativi per mezzo dei suffissi greci  $\iota\omega\nu=jans$  orig. (lat. iór, ius) o  $\tau\epsilon\rho\sigma$ , e dei superlativi in  $\tau\alpha\text{-}\tau\omicron\sigma$ , =tatas, od  $\iota\sigma\text{-}\tau\omicron\sigma=jans\text{-}tas$ , nondimeno ha conservato le tracce di quei suffissi in diverse parole. Tale è p. e. λήκ-σστε, avv. molto male (Hahn), o malissimo (di infermità specialmente) da λήκ, o λίκ, malus: βή-σστε gh., sincero, genuino (quasi positivo) indi puro, schietto (rad. βι, skt. dhā, ponere alb. βε, o βιε, in κε-βέ-ιγε, o, κε-βιε-ιγε); λιάσστε, antico, maggiore, predecessore, etc. (rad. λιά, λήβ), onde λιασστόιγε, io fo antico, e differisco;

forse l'alb. sic. *λόσσε, λόσσετε*, detto per *ottimo*, si potrà pure riferire a *λῶος, λῶ-στος*. Ma principalmente gli adjettivi, e avverbi in *ισστ, ισσετε*, sono riconosciuti dal Bopp (v. § 165.) siccome formati dal suffisso superlativo; e questo stesso probabilmente a mio credere dee ravvisarsi in taluni nomi derivati, quali *μαδ-εστ-ιζ, ο μαδ-εσστ-ιζ, la superbia, l'alterigia*, che suppone \**μαδ-εστ, ο \*μαδ-εσστ* dal positivo *μάδ, μάδε, grande, alto*. Diverso è il nome *μαλξισσζιζ, l'orgoglio, la maestà*, coi suoi derivati che forse ha relazione col lat. *majestas*: ma anche qui vi ha probabilmente il suffisso superlativo *εσστε=ιστο* greco.

Parimente del suffisso comparativo *τερο-ς* si hanno i vestigi nel citato *πόσς-τερ-ε* (Hahn Diz.), onde *πόσςτερμε*, dal posit. *πός=πός*; in *βζέ-τερε, vecchio*, dal posit. *βζέτε=Fέτος* (102), *anno*, (cf. lat. *v e t u s, e r i s*): e secondo Bopp in *ζά-τερε, ο ζέ-τερε=ἄτερος, ἔτερος, skt. a n t a r a - s, t a - t a r a - s, e y a - t a r a - s* (v. Bopp, op. c. p. 51-2.). E sebbene lo stesso Bopp (p. 55) inchini a credere per una semplice estensione della radice formati i nomi in *-ερία, gh. -ερία, come ζοτερία, τριμερία, e simili*, altri veder vi potrebbe contenuto il suff. del comparativo *pe=ra*, originale, che forma parte del *τερο*, greco, = *t a - r a* dell' ant. ind., e baktrico (v. Schl. 585-91); oppure il *j a n s = ι ω ν*, =lat. *i ó r* (105). Che se poco apparisca probabile una tale congettura, avrà forse maggior fondamento il credere proveniente dal suffisso comparativo *ra*, la sillaba *ρα* (gh. *ρα*), onde molti nomi albanesi trovano aumento, poichè vi entra in essi a formare il numero del più, come si avrà luogo di avvertire nelle declinazioni.

## XII.

### DEI NOMI NUMERALI.

§ 175. Dappochè si è parlato finora dei suffissi occorre a proposito dei nomi numerali ricordare da prima che in molti di essi ha luogo il suff. *τε* orig., *τε* albanese, come si è altre volte notato per varie occorrenze: cioè nei numeri *sei, sette, otto, nove*, e forse nel *dieci*, che si dicono *γζάσς-τε, σςεττά-τε, τέ-τε, νήν-τε* (=νήν-τε, gh. anche *νάν*, senza suffisso), sebbene in questo numero il suffisso *τε* suoni *de* per l'influenza della nasale. Nel num. *dieci* *δέ-τε, e δζέ-τε*, gh. anche *δέ-τε* (scodr.), non so se la uscita *τε* debba credersi un cangiamento della *ka* originale o *kan*, gr. *κα*, ovvero il suffisso dei numeri precedenti: ciò che difficilmente potrebbe discernersi.

I primi dieci numeri, se si ricerchi la loro radice, la trovano così nel sanscrito, come nel greco: e sebbene alcuni più si accostino al primo in generale mi sembrano potersi ridurre discretamente bene alle forme antiche del greco. Il numero uno suona nell'albanese *νέ-τσκ., νjí, ο νζ* (Bianchi) gh., e per estensione anche *νζνι* (Da Lecce),

che però vale propriamente l'uno, nel tosco *vjépi*, nato dal solito cambiamento prediletto della *v* in *p*. La forma estesa *vjá-vi* è fatta probabilmente col raddoppiamento della sillaba radicale *vja*, *vji*, o *vje*. Nelle quali si ravvisa, a parer mio, facilmente l'έν-ς=έντ greco, n. έν, ένός, gr. mod. ένας, ένα, originale a i n a, lat. ù n o., antiquato \*o i n o (*οίνον*): sennonchè nell'albanese vi è doperato il rammollimento della *v*, come in tante altre occasioni, e come non di rado si usa nel gr. volgare. Resta per me dubbio se in *vja*, *vji*, *vje*, si debba riconoscere un apocope dell'a i n a indo-eur. origin., ένα gr., ovvero una trasposizione degli elementi εν, quale si trova nella preposizione *ve*=έν, nella particella condizionale *vj*, *se*, o *vá*=έν, ed in altre parole. In ogni modo l'alb. *vjz* (si ricordi *vjz* tzaconico=*mitz* comune), *vjé*, si accorda bene coll'έν-ς, έν, gr., a i n a, indo-eur., più che col skt. é k a s. — *Due*, alb. *dí* (Da Lecce, e Hahn), o *di* (alb. sic., e N. T.), non può discostarsi dal greco δύο, con cui ha comune il vocalizzamento della *v* paragonato al skt. d v a: sebbene l'alb. perda la vocale finale, che sembra contrarsi nella prima, onde questa si preferisce per lo più lunga. — *Tre*, alb. *τρé* masch., *τρι* femin.=skt. t r i, gr. rad. τρι, comune nomin. τρεί-ς, τρι-ών, τρι-σι, etc. — *Quattro*, alb. *κάττεp*, o *κάττρε*, origin. k a t v a r, skt. k' a t v á r, e k a t u' r, gr. τέσσαρ (-ς, -α), τέσσαρ = \*κάτταp, per \*κάτταp, \*κίτταp, \*τέτταp, dorico τέτροp. L' eolico πίσσαp si allontana più dall'originale vocabolo: il lat. q u a t u o r, e l'alb. *κάττεp*, stanno più vicini a k a t v a r, che al greco comune degli scrittori. — *Cinque*, alb. *πés*, o meglio *πέσσε* (Hahn), skt. p a n k' a n (p=k), gr. πέντε (π, e τ, per k), eol. πέμπε, lat. q u i n q u e. La forma alb. *πés*, *πέσσε*, dovea esser prima \*πέσσε, o \*πένς, e dà idea dell'abbreviazione accaduta nella desinenza degli aoristi partic. greci, quali *τύψ-ας*, per *-αντ*, *ανς*. — Il numero *sei*, alb. *γιάσς-τε*, toltone il suff. rimane *γιάσς* = \*jáσς, = \*áσς = \*zξ, gr. έξ (v. §§ 103, 115.) = Hέξ, o \*jéξ, \*jzξ. La *j*, o *γj* alb., e il digamma greco, o lo spirito, stanno per la sibilante origin. che si vede nel skt. s h a s h ('s a' s); il greco é sta per á. — *Sette*, alb. *σεπτά-τε*, o *σετά-τε*, *σστά-τε*, e s t a - t e (Bianchi), origin. s a p t a n, gr. ant. σεπτά (onde *σιπτάς*), comune *έπτά*, lat. s e p t e m. L'alb. ha le vocali e=ε, ed α, come il greco, ma raddolcisce la sibilante, ed assimila la π a τ, o la elide, ma vi aggiunge inoltre il suffisso *τε*, come in altri numeri; il qual suffisso è probabilmente rimasto dagli ordinali ai cardinali. — Nel numero *otto* l'albanese offre un esempio ragguardevole alle sue non rare aferesi togliendo la prima sillaba dell'origin. a k t a, od a k t a n, skt. a s h t h' a n, e serbando solo t a, cui aggiunge il solito suff. *τε*, onde fa *τέ-τε* (104). Probabilmente dove prima dirsi dagli Schipetari \*κτέ-τε, o \*χτέ-τε, per \*ακτέ-τε, \*αχτέ-τε, onde poi *τέ-τε*. — Il *nope*, albanese *νήνδε* (*νήν-τε*), e meglio lo scodriano *νάν*, ci presenta il n a v a n origin., colla *v* perduta, come nel greco *έννθα* per \*νίθα, \*νίαν = \*νήν, \*νάν; poichè la protesi dell'*ε* è una giunta

inorganica ( onde il raddoppiamento della *v* ) aliena dall' originale , e non comune all' albanese. Del suff. *τε* in questo vocabolo si è detto altrove. Il *dieci* finalmente, alb. *δῆτε*, o *διέτε*, e *δέτε* scodr., quasi \**δέτε*, corrisponde al greco *δέκα*, *da k a n* orig., formato (secondo Schleicher p. 400-1) probabilmente da *dva*, *due*, e *ka n* per *ka n ka n*, *cinque*.

§ 174. Dal dieci al venti si uniscono i varii numeri per mezzo della preposizione alb. *'μβι* (*εμβι*) o *'μβέ*, *sopra*, cf. gr. *ἐπι*, messa dinanzi al dieci dopo il numero minore, come *vje-μβι-διέτε*, *δυμ-βι-διέτε*, o *vje-μβε-διέ-τε* etc., che corrispondono ad *ἐν ἐπι δέκα*, *δύο ἐπι δέκα* etc. La quale maniera di formare i detti numeri, non si dee forse considerare come del tutto estranea ai Greci (105), poichè l'usarono essi nel contare i giorni del mese: *πρώτη ἐπι δέκα* etc.: sebbene per ogni altra occasione dicessero *ἐν-δέκα*, *δυο-καὶ-δέκα*, *τρις-καὶ-δέκα*, unendo colla congiunzione *καὶ* il numero minore al maggiore, o con uso più recente *δῶδέκα*, *δεκατρις*, etc., senza veruna copula.— Il numero *venti* nell'albanese per una delle consuete aferesi suona *ζέτε*, secondo alcuni dialetti quasi *ζάτε*, che appare la fine del skt. *vin-çati*, dove *çati* è pure il resto di *daçati* derivato da *da k a n*, o *daçan*, mentre *vin* sta per *dvin*, *due*, da *dva*: per lo che *vin-çati*, vale *due volte dieci* (106). L'antico greco *εἰ-κατι*, comune *εἴκοσι*, mostra *εἰ*=*Fε* per il *dvi*, o *vi* indiano, *κατι* per *çati*. La prima parte *dvi*, *Fε* gr. si scorge del tutto soppressa nell'albanese, e *vi* si trova sostituito *vjé*, o *vji*, *uno*, onde *vje-ζέτε* dicesi *venti*. La prefissione di *vje*, potè nascere da uno svisamento del *vin*, *Fε*, *Fεν* (cf. *vjé*=*εἶ-ς ἐν*); questa giunta però ha un'altra ragione di essere nel modo invalso di formare le seguenti diecine, in cui si moltiplica il *venti*: poichè *quaranta* p. e. dicesi *δι-ζέτε*, ossia *due-venti*, nel modo stesso che *trenta* suona *tre-dieci*, *τρι-δῆτε*; *sessanta* *τρι-ζέτε*; *cinquanta*, *πενσε-δῆτε*; *settanta*, *σεττατε δῆτε*; *ottanta*, *καττερ-ζέτε* (= franc. *quatre-vingt*); *novanta*, *ννδε-δῆτε*, (scodr. *ναν-δέτε*). Questa maniera di formare le diecine è certo estranea al greco, sebbene non tanto nella sostanza, quanto nella forma apparente: atteso che così nel skt. come nel greco alla formazione delle diecine prendano parte gli stessi elementi originali, cioè il numero primo o semplice, *tre*, *quattro* etc., e l'espressione della diecina in skt. *çat*, come in *trim-çat*, *trenta* (*çat*=*daçati*), *shash-ti*, *sessanta* (o *sei-dieci*, *shash*, e *ti* per *çati*): così nel greco vi è *κοῦτα* per *κατα*, o *καντα*, eguale a *kati*, *çati* skt. per *da kati* (cf. *εἰ-κατι*); indi *τριά-κοῦτα*, *τεσσαρά-κοῦτα*, che valgono realmente *tre-dieci*, *quattro-dieci*. L'albanese o perdetto fin da remoti tempi la voce di forma simile alla sanskrita, divenuta già oscura, e adottò la presente certo più chiara, ovvero la imitò nei tempi posteriori dagli Slavi: poichè si nel bulgaro, come nel lituano dicesi nell'istesso modo p. e. *tri-dese ti*, per *trenta*, etc. Del resto anche fra le lingue neo-latine ce ne dà qualche esempio la francese, come ognuno

può facilmente osservare. Il latino per *vin-za-ti* fece *vi-ginti*, = *dvi*, e *centi* da *decenti*, adoperando *ginta* nelle diecine seguenti, colla nasale come nel greco *κοντα*. Questa nasale però non comparisce in *εἰ-κατι εἰ-κοσι* greco, come neppure in *vje-ζέτε*, o *-ζάτε* albanese, e nel *skt. çati*.

§ 175. Al contrario nel numero *cento*, il lat. e l'albanese hanno mantenuto ambedue la nasale dell'originale *kantam* perduta nel greco *ἐ-κατόν*, *skt. kata*, o *çat-à*. Ma non è improbabile che nel greco antiquato si fosse detto \**ἐ-κάντων*, \**ἐ-κάντων*, in modo più simile al lat. *centum*, e all'alb. *χίντε*. L'*é* di *ἐ-κατόν* vale probabilmente *ἓν*, *uno* (Schl.); e nell'alb. per solito dicesi egualmente *vje-χίντε* ossia *un cento*, *ἓν-ἐκατόν* (quasi *ἓν-κάντων*). Nelle seguenti centinaja l'albanese non ha vestigio dell'indiano *çatê* (cf. *çatà*, *ka-ta*), in greco *κόστο=κοσι*, = *κατι* dorico, in lat. *cento*, *gento*, ma le forma semplicemente colle due parole primitive *dì*, *τρῆς* *κάττερ* (*κάττερ*) *πέσσα* etc. innanzi a *χίντε*: p. e. *di-χίντε*, *tre-χίντε* (o *τρι-χίντε*), *καττερ-χίντε*, (*καττερ-χίντε*), e va' dicendo. Lo stesso modo si ha nel bulgario, nel lituano, nel gotico, non meno che nel celtico: ma per tenere d'occhio le lingue greco-latine, ciò può dirsi anco dell'italiano: ad es. in *due-cento*, *tre-cento*, *quattro-cento*, e seguenti; e del francese egualmente, *deux-cents*, *trois-cents*, etc. Nè molto diverso è il latino dal *cento* in poi, p. es. in *du-centi*, *ter-centi*, etc.; oltre che alla stessa origine si riduce il greco *κόστος=κάσις*, come si è accennato. — Il num. *mille* viene espresso in albanese con vocabolo di radice eguale alla latina, *μῆζε*, o *μίζε* (Hahn); la quale forse potrebbe non esser diversa radicalmente da *χίλιο* greco comune, *χελίο* beot., *χέλλιο* lesbico, *χηλίο* dorico, origin. \**χέλιζο*, attesa la relazione accertata fra *μ*, e l'aspirazione iniziale, o il digamma (v. Curt. II. II. cc.). È però da osservare come al lat. *mille*, alb. *μῆζε*, affine per il suono e per la forma apparisca il gr. *μύριο*: onde non so se non possa credersi ad una parentela di origine fra queste due parole, ammettendo da una parte, o dall'altra, una variazione di significato. — Dal *mille* in su combinano a un di presso le maniere del greco, del latino, e dell'italiano con quella dell'albanese, se non che il greco ama di comporre in una parola l'avverbio indicante il numero delle migliaia: *δύς-χίλιοι*, *τετρακίς-χίλιοι* etc.; mentre il lat., e l'ital., come l'albanese, adoperano due voci separate.

## Annotazioni (C).

(1) Senza stabilire principii troppo esclusivi, può dirsi però, che questa è prerogativa delle lingue sintetiche a differenza delle monosillabiche da un lato, delle agglutinanti, e polisintetiche dall'altro. V. Benloew, op. cit. — V. anche Ascoli, op. c. p. 5. segg., 17-8.

(2) Intorno alla formazione delle parole nelle lingue indo-europee: v. Schleicher op. cit. II. p. 285. segg., e gli altri maestri della filologia comparata, fra i quali primo il Bopp, Gramm. Comparata.

(3) D' a r a s, d' a r á skt. viene interpretato da Bopp per *portante*, *tenente*, mentre il greco χείρ, rad. k a r, viene spiegato *prendente*. V. p. 54. *Ueber das Albanes etc.*

(4) Ciò notava l'Ascoli, *St. Cr.* p. 95-6, bene a proposito, ma non so come gli sfuggisse la relazione, od anzi l'identità della radice *ix*, colla greca veduta or ora.

(5) Credo a λάπτω pure congiunto il verbo γλαπετίτjε, *io inghiotto senza masticare*, come traduce Reinh. p. 51. περπίτjε πὰ περτίπουρε, prefissovi un γ, come nei vocaboli greci γλήμη=λήμη, γλάσω=λεύσω, che potrebbe esser talvolta eufonico. Al verbo λάπε, sembra affine anche λούπε, *io inghiotto intiera una cosa*; e Hb. vi riferisce giustamente il nome Δjουβία, *lo spirito delle tempeste*, onde anche l'*uragano*, e una specie d'*Oreo*, di *mostro divoratore*, che apparisce nella favola IV., fra le trascritte da Hb. II. p. 176.

(6) Δjί, λi, infatti consuonano a λει-ος etc., mentre ad ἀλείφω, λίπω, si riferisce il nome jάλπε, o jάλπε (v. § 113). Ma a λευ.ρ.ό-ς (=λειος) meglio si accostano l'aggett. λjίρ, o λiρ, *lento*, *leggero*, *vuoto*, *libero*, coi verbi λjιρό-tje, *io allento*, *sgombro*, *libero*, e λευρό-tje=λjεβρό-tje, *io alleggerisco*, *libero*: a λει-ος è pure da ridurre l'alb. λέε, *leggero*, *facile*, cf. lat. l è-v-i-s (v. Curt. § 531-2.). Al sopra notato λjίρ, λiρ deve anco aggiungersi il verbo de-λjίρ-é, *io alleggerisco*, e l'adiettivo de-λjίρ-e, *alleggerito* (Hahn), nell'italo alb. *puro*, *ingenuo*, *semplice*, per valore traslato: nei quali apparisce una prepos. de affine probabilmente alla de lat., che forse non si incontra in altro vocabolo.

(7) A questa voce devono riferirsi oltre il πάλος=νεογνόν ζῶον gr., l'alb. πέλ-α, o πέλ-α, *la cavalla*, e πουλίστει, e πουλjο tsk.=τό πουλάει gr. mod., *poledro* (v. Stier *Alb. Th.* n. 35.), e il nome πούλ-α, *la gallina*, col lat. pullus, e τὸ πουλὶ gr. m., l'*uccello*.

(8) V. Schl. I. c. p. 288. — Benloew op. c. p. 22-6, dimostra questa proprietà del *simbolismo* essere specialmente propria delle lingue semitiche, ma tuttavia trovarsi ancora nelle lingue indo-europee, e particolarmente nelle germaniche. — Ascoli op. c. p. 17, dove intende per *simbolismo* anche le reduplicazioni delle sillabe radicali.

(9) Il Bopp, *Ueber das Alb.* n. 53, lo riferisce al skt. à p, *arrivare*, in senso causativo *far arrivare*.

(10) Il nome gr. λέως, *popolo*, *gente*, sarebbe infatti a riguardo del verbo alb. λjé-tje, o λé-tje, *io partorisco*, *fo nascere*, nella stessa relazione di gens a riguardo di g a n, radice assai nota. Nè credersi troppo azzardata la congettura che non solo la voce alb. λjεχόνα, *la puerpera*, etc., ma anco le greche λεχώ, id., λοχεῖα, e le affini si potessero meglio riferire a λé-tje, intrans. λέχεμε, che al greco verbo λέγω: di che rimetto ai filologi la decisione.



(11) Il lat. *cautus*, *accorto*, che si assomiglia all' albanese γάτι, è forse da ravvicinare alla rad. *khav*, *apparere*, lat. *cavēo*, part. *cautus*, sebbene Curt. (I. p. 129) gli assegni altra origine eguale a *cos, tis*, prendendo per base il senso di *acuto*, rad. *ak*. — L' alb. γάτι, e probabilmente il greco ἀ-γασ-ός possono ridursi alla radice notata a questo proposito da Bopp (op. c. p. 79) *gath*, che significa *venire, congiungere, fare, eseguire*, nei quali ultimi sensi si accorda il verbo alb. derivato da γάτι, γατούσ-ιγε, o γατό-ιγε, *io dispongo, eseguisco, preparo*.

(12) Si ricordi il *καρφί* del greco moderno per *chiodo*; mentre in alb. vi è *σς-κάριπα* (cf. *σκαρφίον, σκάρφιος*, Curt. II. 263), ovvero *σς-κάρφ-α* = *κάρφ-η*, *paglia, steccolo*, o *φρύγανον*, Rh. πρ. Α. p. 50; id. 6: οὐσσεζε, *κλιβίε βήνε μέ σςκάριπα*, *capanna fatta di frasche, o paglia*.

(13) Ovvero *πέταχρον*, col verbo *πεταχνόμαι*, *mi dilato*, etc.: anche *πέταλον* in greco mod. vale *ferro da cavallo*.

(14) Per *ὄγκυρ-ι*, *il collo ricurvo di un vaso*, o l' intero *bricco* con un tal collo, cf. *λαψύσ-σ-ω*.

(15) Si avverta che era pur vocabolo del dialetto di Cipro il noto *βειός* dei Frigi, per dire il *pane*, registrato in Erodoto, L. II. 2. — Esich. — *Panis* lat. sembra riferibile a *pasco*, = *πάομαι, πατόμαι*, similmente all' alb. *βούκα*, o *βούκα* rispetto a *βόσκω*.

(16) Mi apparisce più verosimile questa etimologia di *βραχι-ίων* che non quella notata dal Curt. I. 256, da *βραχύ-ς*, *breve*.

(17) Può notarsi una certa somiglianza di *σς-κλέπ-ουρ*, con *κλέπ-τ-ω*, che ebbe il senso ancora di *ingannare, traviare* etc., sebbene sia da non dimenticare *κλπ-ά-ζω*, e più il lat. antiq. *cloppus*.

(18) Vi si può, credo, aggiungere il nome *κόβυ-ι*, *il compare*, come rappresentante.

(19) A *βριθ-ω*, che vale ancora *piegare verso una parte, abbassarsi*, deve esser eziandio ravvicinato il verbo alb. *σ-βρίτ-εμε* (o *σ-βρί-ς*) *io discendo*. Gli altri verbi di egual senso, cioè *τρύπε, στρίπε*, o *σδρίτ-εμε*, e *σδρουπ*, coll' *υ*, possono avere parentela con *τρέπ-ω, στρέφ-ω*, specialmente se si prenda il verbo *σδρίτ* (cf. *ενδρέπε*) in senso attivo come *χύπ*, *io alzo*, attivo di *χύπ-εμε*, *io mi alzo*, o *salgo*: quando i citati verbi non siano modificazioni di *σδρίτεμε, σδρές*.

(20) *Φατι-α* è poi il nome alb. d'una delle Parche (v. Hahn Diz.), che diconsi in generale *μίρε*, e da alcuni *δρέκμεζε*, quasi *le giuste*.

(21) A *λί, λji* (-ου) dee forse anche riferirsi *λίσ-ι*, o *λjiσσι*, *l'albero*, come il gr. *λίσσός*, *lungo e sottile*, *λίσος*.

(22) Oltre i verbi altrove notati da riferirsi a queste radici, è vvi ancora *λενó-ιγε*, *io alleggerisco, sollevo*, che ha molta somiglianza col lat. *leni-o*: ma Curt. (I. 92, 196) riporta *len-is, len-tu-s*, ad altra radice.

(23) Forse la differenza di effetto notata nei composti di queste

preposizioni deve ripetersi da prep. originalmente diverse (περί, παρά ὑπέρ, etc.) confuse nell'alb. πέρ, πέρ.

La preposiz. παρά (παρά) si trova all'uso greco nel composto alb. παρα-λγάμι, l'aborto, da παρά, e il verbo λήεje, partorisco, partic. λήεμε, etc.; in παρα-πίχμε, vado in cattiva maturazione (dei frutti), da πήε=πίπτω, e in qualche altra voce.

(24) Probabilmente a non altra origine appartiene ancora il verbo tsk. εμῖ-je, o 'μπίν' gh., io intormentisco, a proposito dei denti, d'un gomito, etc. Ma pure questo può aver relazione con παίω, εμπάιω, alb. βλέ, batto.

(25) 'Εγγής, -ίτ, credo sia diverso da vji-ι scodr., io unisco, il quale pare venuto dal pron. vji, uno.

(26) Può chiamarsi ceppo (stamme) la radice (wurzel) che ha già preso un qualche suffisso, il quale resta ancorchè tolga la desinenza della declinazione, o conjugazione v. Schl. p. 288, e quindi si dice suffisso cresciuto colla radice.

(27) Il Curtius ripete da ciò anche talune modificazioni dei verbi greco-moderni come κλαίγω, per κλαίω, πεινάγω=πεινάω etc.

(28) Molti altri esempi di ι nel pres. ne offrono i varii dialetti colici, segnatamente il cretese: v. l'art. cit. del Zeitschr. B. XII. H. 3. p. 221. segg.: p. e. ὀρκίω, κοσμίω, λειψίω, τραψίω, πολεμίω, e simili. Nel comune linguaggio ἐσθίω=ἔσθω.

(29) La desinenza je, è indicata dall'Hahn impropriamente con ιγ per la prima persona del pres. indic. dando alla γ la pronunzia greco-moderna eguale a j (v. il detto al § 8, e lo stesso Hh. Gram. p. 2-5): così egli fa dei genitivi pronom. come ἀτίγ=ἀτίje, che è nel Da-Lecce scritto atii, e in alcuni nomi, p. e. μούαιγ=μούαιje, o μούaje alb. sic. donde il derivato μούαισμε, o μούαισμε (nell'Hahn μούαισμε) mensile. Giustamente osservò il Bopp (op. c. p. 8-9) la identità di questa γ di Hahn colla j, onde passa specialmente nel ghego occiduo-settentrionale facilmente in i. Lo stesso Hahn scrive je negli imperfetti, e nella 3.a pers. del soggiunt. pres., cosicchè sembra aver adottato ιγ per la 1.a pers. del pres. ind. onde meglio distinguerla. Ma per le ragioni si della pronunzia, e si della filologia deve preferirsi lo scrivere je, e non ιγ, o tutto al più ij'.

(30) Medesimamente il Bopp (op. c. p. 16, e nota 32, p. 71, e altrove) riconosce nell'je, je, ed ι alb., il ja, od aya, aja della 10.ª classe dei verbi sanskriti, come egli insegna. — Ma il gruppo j può essere semplice espandimento di j (v. Schl. 581).

(31) Al verbo gr. ποι-έ-ω=\*ποέ-j-ω, più si accostano le forme bó-ι, divr.=bó-je, e bá-ι scodr.=bá-je. L'italo alb. βού-je (v. § 51) dal Bopp riferito a bhu skt. (φύω), in senso causat. bhu-jâ-mi, faccio essere, può credersi una semplice modificazione di pronunzia del tosk. o bñ-je (η=ου, v. § 34) bé-je, o non meno naturalmente da βο=πο fatto βου.

(32) A *χελόιγε* probabilmente si riferisce il nome *χελίμ-ε*, la *precauzione*, *cautela*, modo appropriato per *riuscire* etc., cf. *κυρίως* etc.

(33) Sebbene in *ελ-κ-ω*, e nell'alb. *χέλκε* può credersi suff. il *κ*, paragonandovi *ελ-ω*.

(34) Il verbo *βεράτσε* è fatto per metatesi anche *βεράτσε*, e per assimilazione della *τ*, *βεράτσε* proferendo *β*, per *β*. Non so infine se colla perdita della *ρ*, e colla *κ* per *τ*, si possa credere fatto il verbo *βικάσε* (*βουκάο-μαι* etc.) Hahn Dizion., poichè quest'ultima forma (*βικάσε*) dovrebbe meglio ravvicinarsi a *βύ-ω*, *βουκ-ν-ν*, *βουκ-ν-ά-ω*, cf. lat. *bucina*.

(35) *Μιρός*, *-σε*, per taluni è usato in senso eguale al greco *μυρό-ω*; quindi *τέ μυρόμιτ* alb. sic., significa *la cresima*, *τὸ μύρωμα*, corrottamente *τα μυρόσμι*: *μυρ-όιγε*, *-όιγε*, poi vale *io miglioro* etc.

(36) Questi possono nascere talvolta da corruzione come il tosco è italo alb. *πικνέψε*, *io inganno*, per *πικνέζ*, *-σε* (alb. sic.); nel medio *πικνέσιμε*, *do volta al cervello*.

(37) Quindi *λψία*, *la mancanza*, *λψίμε*, *mancante*, e *necessario*: per il quale ultimo significato gli Scodriani usano *nevoishme*, col sost. *nevoia*, *necessario*, *necessità*, dal serbico *nevolja*, *miseria*, *necessità*, in alb. *χρεία*=*χρεία* gr.; *εμπεχία* id., cf. *ἀμψίτης*.

(38) Il Bopp, op. c. p. 67 n. 24, dubita che anco in *πρές* *io taglio*, la *σ* sia radicale, pensando alla rad. skt. *kars*: ma a me sembra che *πρές* debba riferirsi a *πρί-ω*; bensì *κούαρβε*, *κόρβε* si deve accostare a *kars*, greco *κείρ-ω*=*κέρσ-ω*.

(39) Il Reinhold però registra anche in queste significazioni *πικελόιγε*, cf. *ποκίλλω*.

(40) Havvi ancora *ζοτόιγε* nel senso di « *mi rendo garante*, *prometto* », onde *ζοτούμιεζ* gh., *la promessa*, dal participio: il senso indicato poi sembrami congenere alla frase *άάλιγε ζοτ*, per *io garantisco*, e *proteggero*.

(41) Il nome *τούρπ-ι*, o *τρούπ-ι*, *cadavere umano*, e *corporatura* (*τράτι* o *στράτι*), sembra da riferirsi a *τρόπος*, *τρέπω*, *ἀποτρόπαιος*.

(42) Così p. e. odi, *odisse* lat. produsse l'ital. *odiare*, *tremo*, *is*, *ere*, l'ital. *tremare*; dal greco ant. *τίθημι* *si fece* il moderno *τίθω*, da *δίδωμι*, *δίδω* etc.: nel siciliano si confondono i verbi in *ere* ital. con quelli in *ire*.

(43) Il latino *capio*, *io prendo*, secondo Curt. I. 111, dee riferirsi alla rad. *καπ*, onde *κόπη*, *manico*, *vaso con manico*, *remo*. A questa radice risponde il verbo alban. *κάπε*, *io afferro*; e forse il nome *κοπέε*, *frotta* d'animali od altro, in gr. mod. *κοπάδι*, per similitudine o per estensione, come nell'ital. *una mano* d'uomini si dice per *una schiera*.

(44) A proposito di *πιπίγιε*=*πεπέσε*, o *πιπέσε*, va ricordato il nome *πίπ-ι*, o *πίππ-ι* (alb. cal.) detto per il *tacchino*, cf. gr. *πίππος*, *uccelletto*, *πιπ-ώ*, *-ούζ*, *sorta di votatile*, etc.

(45) Volendo ammettere la *κ* passata in *σ*, come nel skt. *succede*

della *k* in *ç*, *s*, sarebbe *στίσε*=*κτίσω*, e al proposito si può paragonarvi *στίσιλε*, e *ctiel*, (Da Lecce). — Alla rad. *στχ* credo riferibile anche *στόνιε*, *io aggiungo*, *appongo*.

(46) Comune *σόςσε* simile al nome che significa il *vaglio*, detto anche *σέτ-α*, o *σίτ-α*, *il vaglio*, o *staccio*, cf. *σιπά-νσιος*.

(47) Secondo Leacke, Xylander, ed altri anche *νχ* o *νζ* (che vale *ja*): v. Xyl. op. c. p. 47; e v. sopra § 142.

(48) *Δισιρόιε*, o *δεσιρόιε*, pare fatto da *δάσιουρ* partic. di *δούχ*, *io voglio*, cf. anche *desidero*, *desire* etc.

(49) V. nel *Zeitschr. für vergl. Sprachforsch.* etc. Ad. K. Berlin 1863. Band XII. drittes Heft, un articolo di Schweizer-Sidler sopra alcuni opuscoli del prof. Leon. Fafel: Filadelf. e New-York 1860.

(50) V. l'artic. cit. *De inscript. Cret.* etc. p. 215, non che l'Ahrens dial. eol.

(51) Il Curtius (nella nota opera I. p. 52) riferisce una opinione tolta dal *Zeitschr.* (VI. 94) secondo la quale si crede la *χ* dei perf. gr. equivalente, o derivata dalla *ϕ* (=β) che trovasi in alcune forme di perfetti lituani. Ma egli dice non potersi accettare un tale parere senza qualche prova di sostituzione fra *ϕ*, e *χ*. Or non potrebbe questo fatto servire di chiarimento all'aspirazione dei perf. greci in *φχ* etc., e quindi forse degli albanesi in *βχ*?

(52) Ad *ὄπ-ω-πχ*, *\*ὄπ-τομαι*, *ὄψομαι* etc. si riferisce la skt. rad. *ak*, *occhio*, lat. *oc-u-lu-s*, e il nome gr. *ὄσσε*=*\*ὄχζε*, con *ὄσσομαι*=*\*ὄχσομαι* (v. Curt. II. 51.). È facile ridurre *pa* ad *a k=k a* per lo scambio fra *p*, e *k* (v. § 59, 62-5), come nel greco *ὄπ*=*a k*, colla metatesi della consonante, usuale nelle radici skt. Volendo dare a *πχ* alb. un'origine meno remota si può spiegare per un'afèresi dell'*o* di *ὄπ-α-ω* = *π-ά-ω* *ὄπ-ο-πχ*. Vero è che havvi la radice skt. *p a s h*, *vedere* (Bopp op. e. p. 72. n. 35.), ma l'alb. apparisce radice pura, o senza consonante finale.

(53) In quanto all'origine del suffisso *σς* dal verbo sost. v. anche Bopp op. c. p. 14, 17, e altrove. Ma non è da confondersi con questo suffisso la desinenza *σχα* da *σς* radicale di alcuni verbi come *βέσσε*, *io vesto*, *βέσς-χ*, *io vestii*.

(54) *πάτχ* è anco gh. centrale v. Hahn II, p. 146. verso 3. 'σ *πάτχ* *pām*, *non ebbi veduto*: ed è la forma genuina di questo tempo.

(55) Sono esempi del suff. participiale *με*: *τς'ι κάμ θά με οὔνε ιμζέρις*; « *Che gli ho fatto io poveretto?* » *Δὸ τε νά πύσιν, ἔ δὸ τε νά θόνε — χύςος κίε σς κ ο ὕ με μὲ δολβέρι*, « *Ci domanderanno, e ci diranno, come l'hai passata con l'amico?* » — *Δολβέρι*, è voce turca, che vale *amante* — (Hh. II. p. 145.): *ἔ γζέττα πά λζά με*, *la trovai non lavata*, (ib. p. 141.). Nei frammenti alb., tolti dalle canzoni recate dall'Hahn II. p. 132, fa sulla voce *γράμε* qualche osservazione l'Ascoli, *St. Crit.* p. 98: il verso è « *σῶ-ζέζε, ἔ βέτουλε γρά με, — βάνε μέντε ἐμίχ, βάνε*, » *Occhi-nera, e so-pracciglio-pinta — ita è la mia mente è ita* ».

(56) In conferma dell' analogia da me sostenuta fra i part. alb. *ουυ=ουρ*, e i greci in *υ*, mi piace riferire la voce greco-alb. *μέλλουρ (-ε)*, *il destino*, o *ciò che dee avvenire*, = τὸ μέλλον (Rh. p. 36.)

(57) Si può osservare a questo proposito, che la desinenza *κα* dei perf. attivi, nel greco mod. fu adattata ancora agli aoristi passivi, come *ἐσκοτώθη-κα*; *ἐπάσθη-κα*; *ἐγενώθη-κα* etc. per un solecismo inverso di quello che taluno potrebbe supporre accaduto nei participii alb. in *υ=ρ*. Sennonchè per gli ora detti participii non vi ha bisogno di tale supposto.

(58) Pure anche nel ghego centrale vi è in uso qualche partic. in *εε*, come nelle poesie di Neçin bey recate da Hahn II. pag. 143-7. Ivi ad es. a p. 146, al verso 5, si legge *ἐδὲ νδ'ανδερ τε κάμ πάρε*, « *anche in sogno ti ho veduto* ». — È deplorabile che i canti di questo valente poeta sieno tessuti quasi più di parole turche, tolte dai suoi correligionarii, che di albanesi.

Un altro participio in *ρ*, vi è a pag. 147, in un canto ghego, che dice, chiudendo: *κάνει ὠ σῦτε ἐρεϊ κζάνι — σείγ τε jένι πὰ βερβούρα*: « *piangete occhi miei, piangete, finchè siate non accecati* »; dal verbo *βερβούρε*, cf. i *βέρβερ*, *cieco*.

(59) Secondo il P. Da Lecce *κάργεσσι*, in modo analogo al nome *κάργε*, o *κάργε*, gh. anche *κάνεα-α*, *la canzone*, cui è affine ancora l'italo-alb. *καργήδε*, *danza unita al canto*, cf. *καναχ-ή*, *-έω*, che hanno probabilmente relazione con la radice *c a n* di *cano*, e *canto*.

(60) Il verbo *σελλόβεγε* in Hahn *σελλόβ-εγε*, *io libero*, o *salvo*, è affine al latino *salvo*, ed anche *servo*, che si accostano al *s a r v a s omnis*, skt., *s a l v u s* lat., cf. *ὄλλος*, *ὀλοός* gr. ed *ὄλβος ὄλβιος* (v. Curt. I. 539) per *\*σὀλβ-ιος*. Probabilmente si accostano alla stessa radice *s a r v* anche *servio* lat., e *servus*, coll' albanese *σερβέγε*.

(61) Esempi delle varie modificazioni della detta uscita del partic. pres. si possono vedere negli opuscoli citati in dialetto scodriano, come nella *Via del Par.* p. 18, 37, 22.; nella *D. Cr.* p. 23, 27, 101, etc., donde ho tolto le forme riferite dianzi.

Il P. Da Lecce mette per regola alla formazione del partic. pres. di cangiare la uscita *u n*, od *u e m* (dei partic. passati, o dei supini come esso li chiama) in *e s i*, cioè *τσι* (p. 192), ma egli stesso la dimostra fallace in *b y e s i* partic. pres. di *b y e* che ha il passato *ra a m* (p. 159.)

(62) Egli accosta l'alb. *ῥᾶτε* al skt. *s t h i t a s = s t á t a s* (greco *στατός*) donde *s t h i r à s*, che vale *duro*, *fermo*. In altro luogo a me parve doversi ravvicinare *ῥᾶτε* alb., a *δασύς* greco, (v. § 82) cui si mostra più somigliante. La *ῥ* dell'alb. starebbe per *ῥ* iniziale, come ordinariamente sta nel greco *ῥ* per *d h* skt. cf. ann. (B) 126. Per altro *ῥᾶτε*, col verbo *ῥά-ις*, *io induro*, *secco*, etc. potrebbe aver che fare con *ῥέρε* (= *ῥά-ις*), o *ῥέ-ρε*, *io riscaldo*, *dissecco*. — Che siavi relazione fra questo verbo *ῥέρε*, e il nome *ῥέρε (-α)*, *la frangia*, e *ῥέρε-α*, *la segala*,

e le *biade*, per similitudine da queste a quella? Havvi anche *δέκα*, l'*arteria* o le *vene principali* (θήκη?).

(63) Cf. *οὐρανός*: vi è anco *βρενία*, la *nuvola* (ital. alb.). Potrebbe esservi relazione fra queste voci forse e il verbo *βρίνω*, *βράναι*=*βράναι* eol., sebbene di non sicura lezione (v. Curt. II 315.). Intorno a *βράνε*, *βρανόε*, e alle voci affini, ragiona l'Hahn I. p. 249.

(64) Per *inumidire* dicesi anche *νοτίς*, *-ίσε*, da *νοτί-α*, il *vento meridionale*, (*νότος*) o *vento d'acqua*, quindi ancora *umidità*.

(65) Hahn riferisce questa parola a *κέρας*, *τος*, per l'analogia della *curvezza*: *κερρού-τε* nel Diz. è spiegato per *animale cornuto*, e per l'adjet. *calvo*. *Corno* però si dice in alb. *brī*, che come simbolo della forza presso gli antichi può aver relazione colla particella *βρι*, e con *βρι-θω*, *βρι-άω*. A me sembra, *κουρρούσε*, coi suoi derivati, potersi anche riferire a *χυρτός*, *-όω*, con *ρπ=ρρ*. (v. § 110. 215): sebbene l'adjet. *κερρόυτε*=*κρατά-ς*, *κρατία-ς*, sembri di certo affine a *κέρα-ς*. Il Reinhold per *κερρούσε*, ha *κρούς* sincopato.

(66) A questo pure si riduce *οὐρούρα-ι*, la *pietra focaja*, (v. Hh. p. 154 e Diz.): *σι ἔσκη με οὐρούρα* „ come l'esca colla pietra focaja „ „ come cane e gatto. „

(67) È notevole che molti nomi di genti Epirotiche o Pelasgiche del continente greco finivano in *-ες*, *'Αθαμᾶνες*, *Καομᾶνες*, *Καμμᾶνες*, *'Ακαρνᾶνες*, *Δυμᾶνες*, *'Αζᾶνες*, ed altri.

(68) Tali sono fra gli altri: *θέρρε*, *lenticchia*, simile a *θέρ-μ-ος* *lupino*, od a *θύαρ-ος*, *loglio*; *βάβε* preso per *fava* (alb. sic.), e per *lupino* (Hahn), e *φάβ-α* per *pisello* (id.), che vien detto anche *μόδουλ-α*, e *ρύλ-α*, mentre *μόδ-α* vale *zizzania* (id.), diversamente dal gr. *μόδ-ο-ς*, *brionia*, o *vitalba*. Intanto *ρίλ-κου* alb. sic. vale *radice*, *ravanello*, che potrebbe aver che fare con *ράπυ-ς*, insertovi λ, e col *κ=π* da prima *\*ρίκυ-ς*, indi *ρίλ-κ-ε*.

(69) *μότε* si restringe anche a significare l'*anno*, come nel gr. mod. *χρόνος*: (Hh. II. 147.) *δύ χέρε νε μότε* „ due volte l'anno. „

(70) Degno di menzione mi sembra l'italo-alb. *ἀργόμ-α*, il *campo preparato a ricevere la sementa*, per la sua relazione coll'antico *ἄργος* = *ἀργός*, più che con *ἀργάτι*=*ἐργάτης*.

(71) Questo senso ha pure *σειρά*, *σειρή* ionic.

(72) Nell'alb. sic. vi si inserisce da taluni la λ, *σιβζέ-λ-με*, *βζέ-λ-μ*.

(73) Da *κάλκη*, *vetro*, *bicchiere*, *κάλυξ*: anche *βίτρε* vale *vetro* (alb. sic.)

(74) Da *περ-πέκει*, *io incontro*, *ballo insieme*.

(75) L'adjet. *πουστούοσμε* gh. non registrato da Hahn ha però relazione evidente col verbo *πουστόε* (Hh. Diz.), *io conquisto*, *domino*, (*κρατώ*), *πουστ-έτι*, *-ίμι*, *conquista*, etc. Egli confonde *πουστόε* con *πρυστρόε*=*παστρόε*, *io copro*, *abbraccio*, e simili: che parmi evidentemente = *ἐπι-στρώνυμι* (v. § 34, 35); ma *πουστόε* è probabilmente

da riferirsi ad ἐπι-στᾶω (od a potestas etc.?) ; si ricordi ancora l' alb. στῶζε, *io aggiungo*.

(76) τὴ με βέιν 'ὄχι στῶνε ; „ a che andate in quella mandria ? „

(77) Vi si dee riferire anche il nome κοπάτης, *tronco, ceppo di legno*: il τς finale è una variazione di τ.

(78) Cf. δούλιε, *io son debitore* (Hh.), fr. dois, lat. debeo.

(79) Ma in senso di *grazioso* dicesi piuttosto ἰ χῆταμε, italo-alb., cf. ann. (B) 95.

(80) Cf. il verbo λημιονίς, = ἐλεημονῶ, ἔω, e il nome λημιονίς, alle quali voci dee probabilmente riferirsi l'esclamazione, ἀλιμονῶ ! od ἀλλήμονῶ! *ahi misero!* in gr. mod. ἀλλήμονον!

(81) Oltre nell' italo-alb. si dice ῥεστέκ-ου, pl. ῥεστέκτε-τε, cf. ῥῶξ, alb. ῥῶσ-ε, *uva*, perchè destinata principalmente al vino (2).

(82) Il verbo me-mifune, dal derivato mifetâr spiegato sartôr, a che il Bopp l. c. non aggiunge altra dichiarazione, potrebbe parere che dovesse indicare il *cucire* o *mettere insieme un abito*. Poichè non ho fra mani il Bianchi per accertarmi del suo intendimento osserverò che nella Gramm. del D. L. p. 66, trovasi notato me-miffune e per *zappare*; quindi dovrebbe prendersi il sartôr del Bianchi, come derivato da s a r r i o lat., *sarchiare*, che è un'azione simile al *zappare*, o *zappettare*. L' analogia del verbo mif:inj (D. L.) nel senso indicato può ricercarsi nel gr. σμήχω radicale σμά-ω, σμέ-ω, *stropicciare*, ed anche *nettare* etc., senza la σ (cf. μάομαι); od in μάσσω = \*μάκηω (Curt. I. 289), che vale pure *fregare* etc., colla φ ghega per χ (v. § 60 segg.), onde μίφ-ε, -νφε sarebbe = μίχ-ε, -νφε, *io sminuzzo la terra* etc. come fa chi *sarchia*, o *zappa*. — Alla greca σμήχω, ἔω, però è più vicina la voce alb. sic. σμῆξεμε, *io mi consumo, divengo minuto*, per paura, dolore etc. coll' att. σμῆξε, che ha significazioni analoghe.

(83) Bopp (op. c. n. 65.) riferisce il verbo albanese 'ὄδέκ-ε, a δειῶκ-ω, rad. âk-u-s = âs'u-s skt. = ἀκύ-ς gr.; io qui noterò che in δει-ῶκ-ω si può riconoscere la preposiz. δειᾶ, ovvero una δ sviluppata dalla j, cf. ἰῶκ-ω: nell'albanese parimente di, o dj può credersi protetica (v. § 118.) od anche sviluppata dalla prepos. ve = vde, onde 'ὄδέκ-ε = δειῶκ-ω, o 'ὄδέκ-ε = νίεκ-ε (ἐν-ἰῶκω) come nello scodriano (v. § 94.).

(84) τερνι-α (scodr.), era forse in origine τενε-ρία dalla radice τεν, τιν: si ricordi l'avv. τίνες (v. §§ 246-7.) rad. skt. tam.

(85) La voce ληχόνια, onde ληχονία, è da alcuni intesa per *levatrice*, ma il più proprio significato è da tenersi *puerpera*, che è quello datogli da Hahn, e che corrisponde al greco λεχώ (cf. n. 10). Ammettendo come legittima l'accezione di *levatrice* sarebbe avvenuta in questa parola una estensione di significato non strano, al modo che nell'ital. *balia* si dice la *levatrice*, e quella che allatta il fanciullo.

(86) Nel gli. anche βάρζα, con una ρ parentetica. — Βάσς-α, riferito al skt. v a k s h, = gr. αὐξ, αὐξ-άν-ω, equivarrebbe ad *adolescens*,

applicato alle femine. Se la forma radicale non fosse βάζς-α, (-ιx), ma βάι-ζ-α, potrebbesi pensare a παί-ς (π=β), παι-δ-ός; e non è improbabile che la ζ di βάι-ζ-α (nata dalla δ; o come questa da j) sia poi divenuta σ: v. §§ 104, segg., 118. Taluno accosta βάζς ad αίζης.

(87) I nomi così terminati (o col suff. ες) sono generalmente femminili, ma si fa in taluni qualche eccezione: per es. nel nome *σερβέσε*, cosa, affare, servizio, derivato dal verbo *σερβέ-ν-ε, -ν-ε, io servo, lavoro, opero*, cf. lat. *servio*, nel singolare, poichè nel plurale è sempre fem.; anche *κουδ-έσ-ι, -έσσ-ι, cura, sollecitudine*, è maschile, e forse qualche altro.

(88) Noterò a proposito di questo vocabolo che vi è anche *παντέχε* = gr. *ἐπιζέω, προσμένω*, nel gr. m. *ἀπαντέχω* (Rad.?)

(89) L'aggett. *ι βούκουρε*, bello, è da credersi uguale al lat. *pulcher*, soppressa la *l*, come in *χέχε=χέλχε*, in *οὔκου=οὔκου*. In *βούκου*, il bifolco, e il contadino, per estensione, si può riconoscere il λ mutato in ι, cf. *buhulus*, o sviluppatosi da *ου=ω* del dor. *βῶκος = βούκος*.—Una parola simile all' alb. *βούκουρε* suona in vallacco felice.

(90) Il nome, di egual desinenza, *πανάχε* (gr. alb.) *millantatore*, è riferibile ad *ἐπανῶ*, ovvero a *φενάχη, φέναξ*?

(91) Gli aggettivi in *νιx* sono del gh. scodr. principalmente, ed a me sembra tolta questa desinenza per lo più dal serbo, di cui è propria. Il suff. *ix* è però frequente nel greco: a questo proposito noterò la voce *πογανίκα* citata da Hh. I. p. 149, ma di cui egli confessa che gli rimane oscura la etimologia. Chiamasi *πογανίκα* dagli Epiroti una festa domestica solita farsi pochi giorni dopo la nascita di un bambino, e i doni che si fanno in questa occasione dai parenti. La parola è bene chiarita dal pregevole periodico greco il *Φιλίστωρ* (Atene 1862. T. III. fasc. 3, p. 219) in una nota di vocaboli greco-macedonici della lingua moderna, da *πογονίκιx* gr. m. derivato di *ἀπόγονος*.

(92) È però da avvertire che vi è nel serbo una voce simile all'albanese, cioè « *u bog* »; come per dire l'opposto, cioè ricco, si ha *bugat* nell'alb. = al serbico *bogat*, da cui è tolto.

(93) Mi par difficile che si possa ravvicinare *πλάχ*, a *g'ar skt.* e *g'arant*, = *γερωντ*, come vorrebbe fare il Bopp. Merita di esser ricordato l'asserto di Strabone (fragm. palat. vatic. T. I. p. 274 edit. Firmin. Didot) che i Molossi (Epiroti) diceano *πέλιον* e *πελάκον* « il vecchio » = *πελάκουν* alb. attuale.

(94) Si può anche pensare alla radice *πέτ*, giacchè *πέτ-χον* si dice principalmente dei panni, ed altra roba leggera.

(95) Hahn Gram. pag. 41 parla brevemente dei femin. in *ζα*.

(96) Forse il *φι* dimin. può riferirsi alla radice *φν* di *φύ-ω* etc., onde avrebbe un valore somigliante a quello del gr. mod. *πούλο*, α, p. es. *ἡ ξυνδο-πούλα*, la biondina, *βοσκο-πούλα*, la pastorella etc.



(97) Si è pure veduta non di raro la  $\vartheta$  sostituita alla  $\varphi$ , (v. § 60).

(98) È cosa notevole che trovisi talvolta appiccato il suff. dimin. o vezzegg. anche a qualche avverbio, come  $\sigma\acute{\nu}\nu\tau\epsilon\nu\iota\delta$ , *questa sera*, per  $\sigma\acute{\nu}\nu\tau\epsilon$  (Canti popol. italo-alb.);  $\chi\eta\rho\iota\delta\iota$  gh. è pure avverbio, *ritto a modo di cero*, da  $\chi\eta\rho\iota\text{-}\sigma\upsilon$  il *cero* (Hh.) Ma, ciò che è a dirsi strano, qualcuno pretende di affiggerli anche alle persone dei verbi; il che non si pare autorizzato dall' uso, nè ammissibile.

(99) Col suff.  $\sigma\eta\kappa\epsilon$ , sembra formato  $\acute{\alpha}\rho\acute{o}\upsilon\sigma\eta\kappa\ \alpha$ , *la orsa*, da  $\acute{\alpha}\rho\iota\text{-}\sigma\upsilon$ , od  $\acute{\alpha}\rho\acute{\alpha}\iota\text{-}\sigma\upsilon$ , cf.  $\acute{\alpha}\rho\kappa\tau\omicron\varsigma$ : e con quello in  $\zeta\alpha$ ,  $\acute{\alpha}\rho\rho\epsilon\zeta\text{-}\alpha$ , *la nuca* da  $\acute{\alpha}\rho\rho\text{-}\alpha$ , *la noce*.

(100) Secondo il P. Da Lecce p. 192, dal participio di tutti i verbi, finito in  $\epsilon\sigma\text{-}\iota$  di tempo presente, come  $\lambda\iota\delta\text{-}\epsilon\sigma\text{-}\iota$ , *il legante*, o *colui che lega*, può formarsi il nome di cosa, in  $\epsilon\zeta\text{-}\epsilon$ : p. e.  $\lambda\iota\delta\text{-}\epsilon\zeta\text{-}\alpha$ , *il legame, la legatura*. Ma in queste forme non potrebbe io credo, riconoscersi il suff. diminutivo, bensì solo un rafforzamento della  $\sigma$  participiale. V. nello stesso luogo il D. L.

(101) Però anche la voce serbica potrebbe aver relazione colle greche indicate, ed esserne provenuta al pari dell' albanese.

(102) Questo nome, citato più volte, nei derivati perde talvolta la  $\tau$ , come in  $\beta\eta\acute{\epsilon}\text{-}\mu\epsilon$ , *dell' anno scorso*,  $\sigma\iota\beta\eta\acute{\epsilon}\mu\epsilon$  *di quest' anno*, alb. sic.  $\sigma\iota\mu\beta\eta\acute{\epsilon}\lambda\mu\epsilon$  colla  $\mu$  inserta, oltre la  $\lambda$ , di che alla nota 72.

(103) Si può notare la diversità dal gr. al lat. consistente nella  $\nu=r$ , che si è veduta così comune dal gh. al tosko.

(104) È opportuno confrontare con l'alb.  $\acute{\tau}\acute{\epsilon}\tau\epsilon$  l'inglese *et* per il ted. *a c h t*.

(105) Il modo adoperato nella lingua albanese si trova parimenti in alcune delle slave come nella bulgara (Schl. 402); ben inteso, con preposizione dello stesso significato, ma di suono e forma diversa: *j e d i n u n a d e s e t e*, *undici*, (ib.)

(106) Per l' analogia del sanscrito potrebbe taluno congetturare che l'alb.  $\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\tau\epsilon$ , ( $\acute{\zeta}\acute{\alpha}\tau\epsilon$ ) sia fatto da  $d\iota\text{-}\delta\eta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$ , \* $d\ \delta\eta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$  = \* $d\text{-}\acute{\zeta}\acute{\epsilon}\tau\epsilon$ , ma sarebbe supervacanea una tale supposizione.

## XIII.

## DELLE DECLINAZIONI, O INFLESSIONI DEI NOMI.

§ 176. L'albanese, come il latino, e le lingue moderne della stessa famiglia, non esclusa la greca volgare, ha solo due numeri, il singolare e il plurale, tanto nei nomi, quanto nei verbi. È però da ricordare che anche fra gli antichi dialetti ellenici del duale era privo l'eolico; ossia quello che più si accostava alle lingue occidentali della schiatta traco-pelasgica (1).

I casi dei nomi albanici sono sei per l'espressione, o il senso, tre soli per la forma distinta, nel singolare, ed anco nel plurale, riflettendo alla identità dell'accusativo col nominativo in questo numero: sicchè, in tutto, le forme proprie dei casi riduconsi a sei, tre per ciascun numero. — I suffissi, o le desinenze casuali dei nomi nelle lingue indo-europee derivano in gran parte dalle radici pronominali, a, ja, sa, ta, di già accennate; quindi i nomi skt. per la maggior parte finiscono nel caso retto in as, e in luogo di questa, nel greco si hanno le uscite, ας, ης, ος, α, η, ες; quando i nomi non siano privi di ogni suffisso, tranne la desinenza ε del nominativo applicata alla nuda radice, come in taluni e non pochi avviene. — La desinenza skt. m, od a m dei neutri, appartiene all'accusativo, donde le uscite de' neutri greci in ον, (lat. u m) e degli accusativi in ον, υ, od α per a m dietro le consonanti (2).

La prima creduta declinazione indo-europea (fa d'uopo avvertirlo) trovasi più o meno incompleta, e travisata nelle diverse lingue della famiglia, non eccettuate la sanskrita e la greca (v. Schl. 445 segg.). Infatti la uscita s destinata prima ai femminili si adoperò quindi pei maschili invece della t a, che a questi apparteneva in principio. La s stessa suddetta mancò poi in molti femminili skt., e nella maggior parte dei greci che escon piuttosto in α, η. Parimenti la s, rimasta dall'originale uscita a s del duale nomin. e accus., andò perduta nel greco duale in ε; e questa ε inoltre si fonde colle desinenze radicali finite in vocale come si vede in μένε-ε, μένν, κέρξ-ε, κέρξ etc. La t dei neutri (v. id. 419, 484.) appena si conserva in qualche pronome skt. e latino, come k i-t=q u i-d, q u o d; t a-t ind. = τὸ gr. per \*τὸ-τ; negli altri neutri vi fu supplito colla m, gr. υ, dell'accusativo, come testè si disse. Dopo queste osservazioni preposte innanzi di scendere alla declinazione albanese, ed ove pur tengasi conto dell'indole di questa lingua, sarà ben facile congetturare, che in essa possono trovarsi solo in parte le declinazioni più antiche, di cui perfino quasi i vestigi andarono poi smarriti nelle altre lingue moderne della stessa famiglia, se si eccettui la greca moderna.

§ 177. L'idioma albanese lasciando del tutto in dimenticanza la uscita in  $\zeta$  dei nominativi ( $\bar{\sigma}$ ), non solo nei nomi femminili, come fa il greco, e il latino, ma ancora nei maschili, ha tenuto il modo adottato poi similmente dall'italiano. Ma è pregio dell'opera notare che di tale maniera si incontrano gli esempi nelle lingue antiche, nè solamente per il plurale, e il duale, ma per gli stessi maschili singolari che generalmente sogliono finire in  $\zeta$ . Citerò al proposito i nomi dorici in  $\tau\zeta$ ,  $\iota\pi\pi\acute{\omicron}\tau\zeta$ , per  $\iota\pi\pi\acute{\omicron}\tau\kappa\zeta$ , ( $\iota\pi\pi\acute{\omicron}\tau\alpha$  Νέστορ, Omero) e simili: e per il latino oltre quelli in  $a$  masch., come poeta =  $\pi\omicron\epsilon\tau\epsilon\tau\acute{\omicron}\zeta$ , gli altri in  $u$ , per  $us$ , adoperati spesso da Ennio, non che nelle iscrizioni vetuste. I quali nominativi in  $u$ , consuevano perfettamente cogli albanesi in  $ou$ . *Spernitur orator bonus*, horridu miles amatu: scriveva il citato poeta, adoperando molte altre desinenze uguali di nomi. La medesima soppressione si faceva negli avverbii: *non ex jure manum servatum sed magi ferro*; e nei verbi: *ostendat nobis si vivimu, sive morimur* (4). Giova però ricordare quanto si è altrove notato che la uscita  $\zeta$  dei nominativi ha qualche traccia nell'albanese, in taluni pronomi, e nomi: ma la  $\zeta$  vi è raddolcita in  $\sigma\zeta$ , o mutata in  $\rho$  alla maniera laconica. Tuttavia in qualcuno si è serbato la  $\sigma$  come parte radicale, giacchè le si appongono i soliti suffissi: p. e.  $\lambda\acute{\iota}\sigma\acute{\omicron}\sigma\tau\text{-}\iota$ , =  $\lambda\acute{\iota}\sigma\acute{\omicron}\text{-}\zeta$  (detto anche  $\lambda\acute{\iota}\sigma\acute{\omicron}\text{-}\iota$ );  $\nu\omicron\pi\acute{\omicron}\sigma\text{-}\iota$  (alb. sic.) =  $\nu\acute{\omicron}\pi\omicron\text{-}\zeta$ , in senso di *affanno, dolore*;  $\Sigma\alpha\rho\rho\acute{\omicron}\sigma\text{-}\iota$ , *il coraggio*, =  $\Sigma\alpha\rho\rho\acute{\omicron}\zeta$  (ö). La desinenza  $a$ ,  $ja$ , od  $aja$  dell'indoeuropeo, nel greco  $\alpha$ , od  $\sigma$ ,  $\kappa$ ,  $\epsilon\alpha$  etc., si trova raramente nell'albanese sotto la forma  $\alpha$ , pei nomi maschili; ma si ha regolarmente nei femminili, come  $\epsilon$ ,  $\epsilon\alpha$ , od  $\epsilon\jmath\alpha$ , e  $\jmath\alpha$ : nei maschili poi la desinenza di cui si tratta trovasi regolarmente ridotta ad  $\iota$ , contrazione di  $\jmath\alpha$  già in uso nello stesso skt. (Schl., Bopp, II. cc.). Questa medesima contrazione del  $ja$  originale s'incontra del pari nel greco meno eolto, e nel recenziere nella desinenza dei nomi in  $\iota\text{-}\zeta$  per  $\iota\sigma\text{-}\zeta$ , ad esempio  $\Delta\epsilon\upsilon\upsilon\acute{\omicron}\sigma\iota\text{-}\zeta$ ,  $\Delta\epsilon\mu\acute{\omicron}\sigma\iota\text{-}\tau\omicron\iota\text{-}\zeta$ ,  $\text{Κ}\acute{\omicron}\sigma\iota\text{-}\zeta$  (v. Schl. p. 426), i quali per tal maniera coincidono colla declinazione albanese tranne la  $\zeta$  finale. E il fatto medesimo si conosce proprio al prisco latino, trovandosi nelle iscrizioni p. e. Iuli per Iuli-us, Atili per Atili-us, etc. in modo perfettamente simile all'albanese (v. Galvani, op. c. p. 315). Negli altri nomi maschili alb. l' $a$ , od  $a$  originale si restringe in  $ou$ , che equivale all' $o$ ,  $o\text{-}\zeta$ , greco, ed è identico all' $u$ ,  $us$  latino, che nell'italiano è ritornato ad esser  $o$  meno in qualche dialetto che serba  $u$ , come il sicolo, e in generale i dialetti dell'Italia insulare e meridionale.

Pertanto le uscite dei nominativi alb.  $\iota$ ,  $ou$ , talvolta  $\alpha$  masch.;  $\epsilon$ ,  $\jmath\alpha$ ,  $\epsilon\jmath\alpha$ ,  $\epsilon$ , femm. corrispondono assai bene alle desinenze originali indoeuropee; ma più particolarmente coincidono (tranne sempre la  $\zeta$ ) colle greche dei nomi in  $\iota\text{-}\zeta$  (=  $\iota\sigma\text{-}\zeta$ ),  $o\text{-}\zeta$  =  $u$  lat. pei masch.;  $\sigma$ ,  $\kappa$  (=  $\acute{\epsilon}$ ),  $\epsilon\alpha$  pei femminili.

§ 178. Che queste siano le forme complete dei nomi albanesi nel

case retto niuno lo mette in questione, essendo cosa di fatto. Ma i più considerano le riferite inflessioni meglio come articoli, che come vere uscite nominative. L'istesso Bopp le chiama articoli, e Hahn inclina alla opinione medesima con tutti quelli in generale che hanno trattato di questo soggetto. Purnondimeno a me non riesce persuadermi della esatta verità di una tal sentenza. Poichè se  $\iota$ , ed  $\varepsilon$ , sono veramente gli articoli nominativi dell'albanese, per il maschile, e il femminile singolare, non esistono però come tali nè l' $\text{ov}$ , nè l' $\alpha$ ; e molto meno  $jz$ , od  $\text{sfz}$ : quindi non so per qual ragione debbano chiamarsi articoli nella desinenza dei nomi, mentre tutto al più si potrebbe forse credere che in esse trovisi contratto l'articolo. Oltre a ciò  $\iota$ , ed  $\varepsilon$ , come articoli non si trovano che per il nominativo singolare, laddove queste vocali suffisse al nome determinato restano unite ad esso in tutti i casi, e ne formano parte integrale come l' $\iota$ , o,  $\alpha$ , dei nomi greci; ed anzi l' $\iota$  si mantiene pure in qualche caso del nome indeterminato, in cui non può aver luogo l'articolo: la  $\varepsilon$  poi nei femminili indeterminati, che ne sono muniti, vi si mantiene costante in tutti i casi; mentre (benchè siavi l'articolo  $\varepsilon$ ) questa vocale non si ha mai come desinenza determinata, ma solo come indeterminata, cioè spoglia d'articolo. Nè mi sembra ragione sufficiente per considerare quei semplici articoli le vocali o uscite anzidette dei nomi di forma completa l'aver esse forza di articolo nel determinarne il senso: poichè il nome nella detta forma può, se non erro, avere in sé questa efficacia in una lingua, dove è duplice lo stato, o la forma dei nomi, completa cioè ed incompleta, ossia determinata ed indeterminata. Altrimenti, aggiungo, non vi sarebbe un motivo del perchè l'albanese ponga l'articolo prepositivo dinanzi ad alcuni nomi sostantivi ancorchè determinati, e agli aggettivi, se le uscite di questi non fossero altro che puri, e veri articoli.

E come si potrebbe inoltre considerare per articolo la desinenza  $\nu$  di tutti gli accusativi singolari determinati? Lo stesso dicasi della desinenza  $\sigma\zeta$  propria dei genit. ablat. plurali, che nulla sa di articolo. Così se si prendano ad esempio i nomi albanesi identici ai greci, e tolti dal greco, o eguali ai latini, quale  $\kappa\omicron\nu\omicron\mu\iota\alpha = \omicron\iota\kappa\omicron\nu\omicron\mu\iota\alpha$ ,  $\nu\iota\kappa\omicron\nu\chi\acute{\iota}\mu\iota = \nu\omicron\iota\kappa\omicron\nu\chi\acute{\iota}\rho\iota - \varsigma$ ,  $\mu\acute{\iota}\chi\omicron\nu = a - m$  i c u - s, mi sembra che difficilmente si possano ritenere per semplici articoli l' $\alpha$ , e l' $\iota$ , o l' $\text{ov}$  ( $u$ ) dei medesimi. Un fatto simile a quello della lingua albanese ce lo presenta la rumena, o moldo-vallacca, nella quale il nome privo dell'articolo  $l$  perde anche la  $u$  finale appartenente al suo tema, come la perde ancora se il nome venga posposto al pronome dimostrativo: ad es. dicesi un gross lup invece di lup u, laddove se vi abbia l'artic.  $l$  si dice lup u - l; o m u - l, l'uomo, om u c'è la, homo ille, ma c'è la o m, ille homo (v. Ascoli Stud. Crit. pag. 54, 55). Eppure quell' $u$  non è certamente articolo ma parte del tema nominale, come bene avvertiva il Comparetti nel suo scritto sull'opera testè citata dell'Ascoli (6); in che consentiva parimenti

questo dotto filologo. Nell'istesso modo le uscite determinative dei nomi albanesi a me appaiono quale una parte propria del tema nominale inflesso, o declinato. E in appoggio di questa opinione può forse venir ricordato il fatto della lingua latina più vetusta, dove, come rilevasi dai monumenti, non di rado si tralasciavano le uscite casuali, segnatamente la *s*, e la *m*, che pure facevan parte dell'inflessione dei nomi. La stessa lingua albanese infine dà, a senso mio, la maggior conferma alla espressa opinione, perocchè offre degli esempi di siffatti troncamenti delle inflessioni complete anche nei verbi. Si è infatti veduta la prima persona del presente poter lasciare la desinenza piena *ije* (= *cy*) o contrarla (v. § 140 segg.). Così la terza persona dell'imperf. può finire in *ti*, o fare a meno di questa cadenza, e taluni imperfetti possono lasciar del tutto le loro inflessioni anche di 1.a e 2.a persona sing. (v. Hahn II, p. 71-2).

Pertanto mi sembra pur lecito credere che le uscite dei nomi albanesi, sopra indicate, debbano valutarsi come veri suffissi d'inflessione spettanti al nome di caso retto nella sua forma completa, che è quella determinata; laddove nella forma incompleta, ossia nello stato indeterminato, i nomi si riducono per regola generale alla nuda radice, e solo possono rammentare nel nonnativo il suffisso originale *a*, *ja*, colla vocale muta *e*, o coll' allungamento della vocale che precederebbe il suffisso: ad es. *i*, pei nomi in *lov*, od *ix*; *óuxp*=*ōp*, per quelli in *éu*. Il simile dicasi per qualche altra uscita.

§ 179. Quello in che nessuno vorrà contraddire si è nel riconoscere tanto gli articoli *i*, ed *é*, quanto le desinenze determinate dei nomi, quali sostituti, e derivazioni dei pronomi originali indo-europei *a*, *ja* etc. divenuti nel greco *é*, *ós*, *ti*, *xi*, *xi*, *xi* etc. (v. Schl. II. cc.). Senonchè dove nè nel sanscrito, nè nel latino, nè nella lingua slava questi pronomi origin., coi loro affini *sa*, *ta*, non si piegarono all'ufficio di articoli prepositivi, nell'albanese, similmente al greco, essi divennero articoli, e servirono insieme a formare le uscite declinabili dei temi nominali. Ed invero non parmi si possa dubitare che le uscite dei nomi greci *α-ς*, *α*, *π-ς*, *π*, *ε-ς*, *ε*, *ο-ς*, *ο*, non abbiano la medesima origine delle albanesi *α*, *ε*, *ου*, dai più volte citati pronomi origin. *a*, e *ja*, fatto anche *ji*, *je*, *é*, *i*, etc. Dalle quali osservazioni risulta, se non erro, la identità, in gran parte, della conformazione frai nomi greci ed albanesi, non solo per la medesima origine, ma per una non lieve comunanza di modi. Ciò che può egualmente dirsi del latino rispetto al greco; e tutti riconoscono del pari nelle lingue neolatine rispetto al latino, non ostante la perdita subita da esse delle declinazioni propriamente dette, e ad onta delle molteplici variazioni introdotte nelle forme nominali. — Ma l'identità della origine, e del modo fondamentale non può far sì che sempre si corrispondano le voci di una stessa radice nei due idiomi, ellenico ed albanico, avendo moltissime volte l'uno posto in uso

desinenze diverse dall' altro nella medesima voce, come si vede esser accaduto nelle altre lingue affini della stessa famiglia paragonate fra loro. Così ad esempio nel nome origin. *n a r uomo*, il greco scerbò la radice nuda, senza apporvi alcun suffisso (meno la protesi inorganica dell' *α*), nella voce *ἀ-νῆρ*, ma l'albanese ha la radice nuda in *vér*, o *vér* gh. (7) coll'espandimento della *ε* (*ε*=*η*) in *εs*, e l'istesso nome, col suffisso *ι* in *vér-ι*, *l'uomo*, forma determinata; nel tosco inoltre vi ha *vjeri* indetermin., e *vjeri-ou* determinato, giusta l'analogia degli altri nomi maschili in *i*. — Molte volte diversifica la forma, ed il genere dei nomi, o l'una o l'altra di queste qualità, come se si prenda per esempio il nome *χίριε*, *χίριε*, *la grazia*, masc. di fronte a *χάρι-ε* femin., o al contrario *δόρε*, *δόρα*, *la mano*, femin. di contro a *δῶρον* (τό πέντεδᾶκτυλον, Esich.) neutro; *βιβλί-α*, *il libro*, fem. = *βιβ-λίον*; *μέλ-α*, *il membro* = *μέλος*; *κρίε*, *κρίεζα*, *la testa*, fem. eguale a *κρά-ε*, *κρά-ε*, neutro (cui però corrisponde nel greco recenziere *ἡ κόρυς*, femin.). Delle accennate diversità è sufficiente ragione il differente sviluppo dei due idiomi, e ce ne offrono eguali non meno numerosi esempi le lingue moderne derivate dal latino. Giova pure osservare che talvolta i due dialetti della stessa lingua ne mostrano simile dissonanza: p. e. in *ἄρκ-α* gh. = *ἄρκ-ου* tsk., lat. arca. Così nell'ital. la sinodo, e il sinodo, la fantasma, e il fantasma etc.

Vi sono peraltro molti casi nei quali l'alb. si trova d'accordo col greco nel dar forma ai nomi della medesima origine: come p. e. in *λύκ-ου*, *il lupo*, = *λύκ-ος* (meno la trasposizione), lat. *lup-u-s* (8); e più facilmente nei femminili: p. e. *πελῆμ-ε*, *-α*, *il palmo della mano*, *παλάμ-η*; *γλῶύχ-ε*, *γλῶύχ-α*, *la lingua*, *γλῶσσ-α*, con molti altri di questo genere.

§ 180. Un altro punto su cui può nascer dubbio, non ostante la opinione del Bopp e dell'Hahn, circa i nomi albanici, si è la esistenza del genere neutro. Che nell'idioma di cui parlo, siavi realmente una perfetta declinazione neutra, quale in greco, od in latino, non è facile a dimostrarsi: ma convien pure osservare che in queste lingue medesime la declinazione neutra è distinta dalla maschile soltanto nei tre casi simili (nominat. accusat. vocat.) del singolare e del plurale, non già negli altri casi. La desinenza dei neutri era in origine *t*, dal pron. *ta*, come si è già accennato (v. Schl. 417-19): *ki-t*, lat. *qui-d* (*d=t*), *quod*. Ora i nomi, o adjettivi alb. seguiti per neutri dal P. Da Lecce p. 21 seg., da Xylander p. 20-1, dal Dorsa (*Ricerche e pensieri* etc.) p. 121, ai quali aggiunger si deve il Reinhold « *πελασγικά* » p. 14, hanno per distintivo una *t*, o *τε*, *te*, che è pure articolo prepos. e desinenza di casi obliqui nel singolare masch.; del retto e degli obliqui plur. masch. e femminili; e corrisponde al *ta* skt., *τό-ς*, *τή* gr. antiq. e dorico, *τὸ* comune rimasto in greco per il neutro principalmente, di cui accenna il caso retto, e l'accusativo. —

Vero è, come nota Hahn p. 27 (Gram.), e Bopp p. 59 (op. c. nota 20), che queste forme albaniche date per neutre coincidono quasi intieramente colle plurali maschili, o femminili degli aggiuntivi: p. e. te mire, bonum, indetermin.; te mire te, determin. del P. Da Lecce, τε *πίρρετε* di Xylander (ll. cc.). Ma ciò non sempre si avvera, ed infatti le forme neutre colle plurali non si confondono in altri nomi: p. e. il neutro di *μάδ*, *μάδε*, grande, fem. è *μάδε*, che fa te ma de, te ma dete (D. L. p. 23), è diverso assai dal plur. masch. te medègne (colla uscita *vje*, *vje*: v. § 189), e da te medògna, -ate, fem. (ib.): così nel pron. possessivo è m, neutro t'è m, t'è m-te, mio, il mio; plur. masch. t'è m-i i, fem. t'è m-i'a, determin. -i'ite, -i'jat. Bensì coincide sempre il plurale neutro col plur. femminile, come te mira, te mirat; te medègna, o medògna, determin. gnat (D. L. ib.), e così negli altri tutti. — I nomi sostantivi derivati dai participii notati da Hahn (p. 87) uscenti in τε, ιτε, τ, da lui detti maschili sing., debbono ridursi alla medesima classe. Infatti anche il Reinhold riporta ugualmente alla classe dei neutri i verbali in τε, τὲ *ῥιέδουριτε*, τὲ *ἰκουριτε* etc., e non si accorda in questo coll' Hahn, poichè li riconosce e li chiama neutri.

Ora io non so se la coincidenza in molti casi delle uscite fra gli indicati neutri singolari, e i nomi maschili, o femin. plurali, basti ad escludere l'esistenza del genere neutro nell'albanese, mentre così nel greco come nel latino le uscite sing. e plur. dei neutri coincidono pure con talune dei femin. o maschili, e lo stesso avviene in qualche altra lingua parlata. Invero mal si potrebbe dare il senso plurale ai da me creduti neutri sing., che si vogliono tuttavia confusi coi plurali maschili e femminili: ed è da osservare di più, che non vi sono nello schipico nomi singolari di caso retto, i quali abbiano la desinenza, e neppur l'articolo τὲ, o τ'; tanto che questa lettera, o sillaba, per il caso retto sing. è una proprietà esclusiva del neutro, come il τὲ fra gli articoli greci. Or nella desinenza τ dei neutri albanesi non potrebbe ravvisarsi la primitiva uscita dei neutri skt. e greci in τ, quali \*πελάγυκα-τ, -τ-ος, \*σῆμα -τ, -τ-ος, \*τὸ-τ=τὸ, e simili (v. Schl. 331. ed altrove), nel modo stesso che in τὲ artic. si dee ravvisare il τὸ greco?

§ 181. I detti neutri; quali si possono chiamare, non fosse altro, per distinzione; finiscono generalmente nel dial. gh. in ετ, o ετε (D. L.), e nel tosko in ετ, ετε, od ετ, e spesso ετ, o ιτε (9) per il singolare determin.; in ε gh., e tsk. per l'indetermin.: il plur. fa in α indet., ατ determin., od α, ατε si uel gh. che nel tsk.—Ove ετ si dovesse ripetere dalla uscita piena dei nomi in ι, più il τ distintivo del genere; pei nomi completi in ου, la desinenza neutra sarebbe ουτ, di che non ho esempio certo. Ma negli aggettivi in generale tanto per l'ι, quanto per l'ου, si pone (come ho già accennato), nel ghego un'ε chiara, nel tosko l'ε muta, talvolta ι, che suppliscono alla vocale del suffisso originale α,

gr. α, ο, ε etc. — I neutri sostantivi in ιτ formati da participi in ουν, ουρ, e μ, sono in gran numero anche nel gh. settentr. (v. op. spirit. ec.), come p. e. t' di ergu n-i-t, t' h i m-i-t, t' d a l u n-i-t, t' b â m-i-t, per significare *il parto, l'entrata, l'uscita, il fatto*, o col τ solo, come t' n n i m-t, l' *ajuto* (scodr.), formati similmente ai toski, quali τὲ ἴκουρ-ιτ (-τε), *la fuga, o la partenza*, τε δῆγουρ-ιτ, *la bruciatura*, τὲ φῶλουρ-ιτ, *la parlata* etc, che senza la uscita piena o determinata sono τὲ δῆγουρ (ρε), τὲ φῶλουρ etc.: così τὲ θάνε, *il detto*, che determinato fa τὲ θάνετ gh., τε θάνετ tsk., con ετ, per ιτ, come τὲ ἡγγράνετ, e qualche altro di questa fatta.

Essi corrispondono per lo più nel senso agli infiniti dei verbi greci e italiani usati per nomi, quali *il partorire, l'uscire, il fare*, e simili; e fanno le veci dei sostantivi singolari, dove questi esistono, o possano formarsi dai medesimi verbi: p. e. τὲ ἴκουριτ = ἴκουρα; τὲ σκροῦαμιτ = ἔσκροῦαμεζα (-μεζα), *lo scritto*: il che mi conferma non potersi confondere coi plurali, sebbene a loro somiglianti nella forma. Io quindi sono di credere, che debbano considerarsi piuttosto come neutri singolari molti ancora di quei nomi, cui Hahn (p. 59) dice plurali usati per singolari: p. e. οῤῥετε, οἰ οῤῥετ, (τε=τ) *l'acqua*; κριετε, *il capo*; ἀζετε, *il formaggio*; ἀριετε, *il frumento*; βάζετε, ο βάζετε, *l'olio*; θζάμετε, *il lardo*; γζάμετε, *la fune*: e su ciò consente meco il Reinhold. Ma sono più probabilmente plurali, κόρρετε, ο κόρρατε, *le messi*; e forse qualche altro (10).

§ 182. Ma è ormai tempo di tener proposito della intiera declinazione degli articoli albanesi. — Fu già detto che il nominativo sing. dei medesimi fa i pei maschili, e pei femminili: e si è di loro accennata la coincidenza con le uscite di molti nomi determinati in ι, indeterminati in ε, non meno che la differenza da quelle in α, ζα, εζα, ου, ed in fine la origine loro, e l'affinità col greco.

Agli articoli predetti si aggiunge il τὲ prepositivo pei neutri di caso retto sing.; e per i casi obliqui di tutti i generi, e d'ambidue i numeri. — L'altro articolo dei casi obliqui è σὲ, o σὲ=s a skt. (congiunto al τα) = ᾶ, ᾶ, greco, non più in uso sotto la forma σα, σο, ma di cui si hanno i vestigi in alcune parole, come in σῆτες dor., =σά-ετος, *Fέτος, questo anno*, (cf. alb. σι-βζέτε); in σήμερον=σά ἡμέρα, alb. σό-τε, gh. sod, da \*σό-δετε, o \*σό-διτε (v. Bopp p. 2) (11).

È cosa degna di osservazione che siccome nel greco il pron. τὸ-ς, non è usato come articolo, che nei casi obliqui, e nel neutro nominativo, ma per il caso retto masch., e fem. si adopera solo ᾶ, ᾶ; τὸ-ς per i casi obliqui, e per tutto il neutro, così nell'albanese per il nominativo si adoprano solo ἰ, ἰ, per i due generi m. e f.; τὲ per il neutro, e per i casi obliqui, compresovi tutto il plurale. Da che si vede come il sistema degli articoli albanesi e greci, non meno che le loro radici, siano eguali fra loro: poichè sebbene il greco comune abbia nel nomin.



plurale *oi*, ed *ai*, per articoli, è noto che l'antico dorico usava *toi*, e *tau*, come l'albanese alla sua maniera adopera *τè* per articolo plur. Nell'albanese però vi ha di più il citato pronome *σè=σά* come artic. prepositivo del genitivo dat. abl. sing. e plur. di tutti i generi. — La particella *ε*, che Hahn mette (p. 28) come articolo determinativo d'ambo i generi (con questa espressione s'intende sempre il masch. e il femin.) per l'accusativo singolare, e pel nominat., e accusat. plurali, a me pare doversi piuttosto considerare qual particella pronominale, che si interpone fra i nomi a cagione di eufonia onde legarli fra loro, e togliere l'attrito delle consonanti; e che essendo di origine pronominale fa in tali casi le veci dell'articolo.

Ecco ora il prospetto della declinazione degli articoli prepositivi della lingua albanese comparati ai greci:

Singol. Albanese		Id. Greco	
<i>M.</i>	<i>F.</i>	<i>M.</i>	<i>F.</i>
N.	<i>i</i> , <i>è</i> .	<i>ói(=jα, i)</i> , <i>ή=έε</i>	
G. D.	<i>τè, σè, σέ (τè, raro)</i>	<i>τοῦ, τῆς</i>	
Acc.	<i>τè, τή.</i>	<i>τόν, τήν</i>	
Abl.	<i>σè, σέ.</i>	<i>(τῶ), (τῇ)</i>	

Plurale Alb.		Id. Greco		<i>Neutro</i>
<i>M. e F.</i>		<i>M.</i>	<i>F.</i>	Alb. Gr.
N.	<i>τè, (o τέ, gh.)</i>	<i>οί=τοι, αἱ=ταί.</i>		Sing.
G. D.	<i>τè, σè, (σέ, gh.)</i>	<i>τῶν, τῶν.</i>		<i>τè=τό ec.</i>
Acc.	<i>τè</i>	<i>τούς, τής.</i>		Plur.
Abl.	<i>σè</i>	<i>(τοῖς), (ταῖς).</i>		<i>τè=τά ec.</i>

Nel resto il neutro non differisce dall'articolo maschile.

Attesa l'indole dell'idioma schipico, dichiarata fin da principio antica dei troncamenti, e dei suoni rapidi, e concisi, non è strano che le uscite degli articoli poco differiscano tra loro, ed un' *e* muta (chiara nel ghago, e spesso elisa) veggasi sostituita all' *a* originale dei pronomi dimostrativi divenuti articoli, trascurando le piene desinenze casuali che nel greco si danno ai medesimi: tanto più che le stesse desinenze sono per la maggior parte scomparse anche nella declinazione dei nomi. — In appoggio delle mie osservazioni possono mettersi a paragone gli articoli ital. *il, lo, la, li, le*; e i francesi *le, la, les*, col pron. lat. *ille, illa, illud, illius* etc., da cui sono derivati nel modo che si è fatto degli alb. *i, è, τè*, di contro ad *ói, ή, τò*, greci. — Gli articoli però nell'idioma schipico sono anche adoperati in parte quali pronomi dimostrativi, come si vedrà a suo luogo.

Agli articoli sopra notati si devono aggiungere le forme più piene *τούς, o τού, gh.*, e *tsk. ant.* (italo-alb.), divenute nel *tsk. moderno* *τούς, o τού* colla *x* epentetica, o suffissa. — Le particelle *τούς, o*

τοῦτε sono di uso generale per formare i gerundi, premettendole ai participi passati dei verbi, cui danno forza istrumentale, o modale. Queste particelle poi che rispondono mirabilmente alle beotiche τός, τύι, per τοῦ, τῶ comuni, appajono degne di particolare considerazione.

Il pronome numerale *vjè*, *vjé*, si usa pure come articolo indeterminato, o come tale si mostra paragonandovi l'italiano: p. e. *vjè boúppè* = un uomo, *εἷς ἀνὴρ*. — Trattisi ora dei nomi declinati.

§ 183. La declinazione dei nomi nelle lingue indo-europee si formò coll' apposizione dei pronomi dimostrativi alla radice nominale (12): ciò si riconosce infatti tanto nel greco quanto nel latino, e quindi nell'albanese. Ed invero se si paragonino nel greco le uscite dei nomi, e degli articoli nati dai pronomi suddetti, il fatto accennato apparirà evidente. È cosa dimostrata pertanto nella scienza che le desinenze casuali dei nomi altro non sono fuorchè resti di pronomi. Così i medesimi pronomi originali *a*, *a ja*, *ja*, *sa*, *ta*, *am*, hanno prodotto le desinenze greche *ο-ς* (coll'art. *ὁ*), *ω-ς* = *ι-ς* recenziore (15), *α*, *η*, *το*, *ου* etc., e le albanesi *ι*, *ε*, *ου*, *σε*, *τε*, *ν* colle altre, che servono di uscita ai nomi declinati. La identità originaria delle desinenze greche, ed albanesi in particolare, trova conferma nella probabile opinione emessa dallo Schleicher (p. 180) che l'*ο-ς* greco sia eguale a *ja*, piuttosto che a *sa* = *ta*; qualora ciò si estenda anche alla uscita *ος*, *η*, dei nomi nel caso retto; ma più se la parentela col *skt. ja* si attribuisca all'articolo *ὁ*, *ἡ*, e insieme alle desinenze *ο-ς*, *η*, etc., il che è molto verosimile: *ja*, e *sa* poi non hanno forse differente radice attesa l'affinità fra la spirante *j*, e la sibilante *s*. Sotto questa veduta gli artic. e le uscite nominative alb. e greche si incontrerebbero pienamente, poichè *ὁ*, *ἡ*, *ος* *ω-ς*, non meno che *α*, *η*, essendo eguali a *ja*, *ja-s* (*i*, *jé*, *é*) modificate in varia guisa, non differirebbero dalle alb. *ι*, *ε*, *ου* (= *o*), *α*, *ε*. Quindi se si riguardi agli articoli, sarebbe anche chiara la ragione perchè lo articolo greco, e l'albanese non abbiano nei nominat. sing. la consonante iniziale *τ*, che comparisce in tutti gli altri casi; riferendosi *ὁ*, *ἡ* gr., *i*, *é* alb., più da vicino a *ja*, e *τοῦ*, *τῶ* etc., *τε* alb., o *σέ*, a *sa*, *ta*. Questo andamento degli articoli è in ogni modo un altro punto di speciale affinità fra i due idiomi.

Nelle uscite dei nomi declinati una grave differenza corre però fra il greco e l'albanese, in quanto che nei nomi greci le dette uscite sono inalienabili, mentre nell'albanese i nomi nel senso indeterminato possono spogliarsi della maggior parte delle desinenze casuali, o pronominali. La lingua schipica inoltre per genio di uniformità applica a tutti i nomi le uscite determinate in *ι*, od *ου*, od *α*; mentre la greca ne possiede molti che escono nella nuda radice, come gli indeterminati alb., aggiuntavi solo la sibilante segno del nominativo. Si può osservare nondimeno che una simile diversità passa dall'italiano al latino, poichè infatti l'italiano dà a tutti i suoi nomi le de-

sinenze in *a*, od *e*, od *o*, comunque varia sia la desinenza loro in latino.

Ove si passi a considerare il numero plurale dei nomi, ricordando l'uso dorico dei pron. τοί, ται, per οί, αί, sembra che ad esso si accostino le uscite dei nomi determinati albanesi nel plurale. Ma prendendoli nella forma indeterminata i detti nomi finiscono per regola generale in *i*, *ε*, se maschili; *α*, se femminili, o neutri. Nelle quali uscite anche il Bopp (p. 60-1.) non stenta a riconoscere le affini alle greche οί, αι, ες, α. Ma vi si possono anche paragonare, a mio credere, le uscite duali *α*, *ε* (dove è caduta la *ς* finale orig. come nell'albanese), che facilmente poterono adattarsi al plurale; poichè non mancano gli esempi del passaggio fra i due numeri superiori al singolare. — Credo poi di poter ammettere l'affinità delle uscite plur. indeterminate albaniche colle plurali, e duali greche, senza dover rinunziare alle mie congetture sulle forme alb. complete, o determinate (§ 188). — Non lascerò pure di osservare che, nella facoltà di sopprimere la desinenza completa, i nomi albanesi danno in qualche modo somiglianza ai neutri della 3.a declinazione greca in *ας*, genit. τος, ai quali è lecito sopprimere la *τ*, come τέρας, ατος, αος, ος, τέρατι, τήρα etc. E ricorderò che altre lingue fra le indo-europee mostrano pure, se non erro, nella declinazione proprietà simili all'uso albanico di non adoperar sempre le desinenze piene dei nomi, o degli adiettivi. Tali sono la lituana, e la tedesca: e fra le lingue neo-latine la moldo-vallacca, di che si è al proposito accennata già qualcosa.

§ 184. Le desinenze complete dei nominativi singolari albanesi sono adunque pel genere maschile *i*, *ου*; per il femminile *α*, *ja*, *εja*=*ια*; per il neutro *τ* (o *τε*). Le incomplete, ossia indeterminate, consistono per gli uni non meno che per gli altri, nelle consonanti radicali, a cui si fa seguire (specialmente pei femminili) un *e* muta; o in una vocale parimente propria della radice, o con essa cresciuta, come suol dirsi, che nei femminili è sovrante la *ε*, e talvolta nei neutri. — Le tre uscite del nominat. sing. alb. *i*, *ου*, *α*, (od *εja*), servono di caratteristica alle tre declinazioni dei nomi: cui si può far seguire la neutra in *τ*.

I genitivi, dativi, e ablativi sing. determinati del genere maschile in tutti i nomi albanesi finiscono in *τ*, o *τε*, aggiungendo queste lettere alla uscita piena del caso retto: p. e. *χjέvi*, il cane, *χjέvi-ιτ*, -τε, *del*, *al cane*; *ολλκ-ου*, il lupo, *ολλκ-ουτ*, τε, *del*, *al lupo*. — Le uscite *i-τε*, *ου-τε*, stanno per le sanskrite *a-s ja* (= *a-t ja*), greche primitive \**oσje* = \**o-τjο* (cf. Schl. II, 660, paradigma di declinazione del nome *a k v a-s* = *ἰππο-ς*), proprie d'una classe di declinazioni. La *τ*, uscita dei genitivi alb., deve mettersi in relazione ancora colla *s*, desinenza comune di questo caso nel skt., e nel greco, che nell'albanese si è conservata pei femminili, o pei nomi in *α*. Ma in quanto alla desinenza *t*, *τ*, gioverà osservare inoltre come fosse propria, nell'indo-europeo primitivo, del caso ablativo: onde gli antichi abl. lat. in *ò d*, *è d*, di che nel

gréco si hanno i vestigi negli avverbi in  $\omega\tau$ , per  $\omega\tau$  (14), in origine casi abl., come gli avv. lat. in  $\delta$ , è, per  $\delta d$ , è d. Ora il genit. e l'ablat. eran due casi che avevano molta relazione fra loro, tanto che nel greco si confusero: ed invero s, t (s a, t a) desinenze dei due casi non differiscono più che il pronome greco  $\sigma\upsilon$  comune, e  $\tau\upsilon$  dorico. — In quanto al genit. albanese può servire di conferma all'opinione che la uscita  $\tau$ , o  $\tau e$ , da cui va distinto, si possa attribuire all'originale s (=t), s j a, anzichè all'articolo, il non trovarla negli altri casi del singolare fuorchè in esso genitivo, e nei suoi simili dativo e ablativo. Ma se conviene ripeter la  $\tau$ , o meglio  $\tau e$ , alb. piuttosto dalla s j a del genit. che dalla t dell'ablat., per il caso comune genit. dativo maschile, si potrà forse meglio pensare alla t dell'ablat. per l'egual caso albanico di genere femminile, che accennerò fra poco.

Il dativo diverso in origine dal genitivo, o si confuse con questo, come nella prima declinazione latina (m u s a e), o molto vi si accostò come nella 2.a declin. greca, che ebbe il genit.  $\sigma\iota\omega$  poet., e il dat. antico  $\sigma\iota$ , od  $\omega\iota$ : sebbene il dat. attuale greco si ripeta piuttosto dal locativo indo-europeo, e skt., serbato in alcuni avverbi greci e latini, come  $\sigma\acute{\iota}\kappa\omicron\iota$ , d o m i. — Intorno alla parentela del dat. coll'abl. ne dà prova la lingua latina che spessissimo li confonde nel sing., e più nel plurale.

Nell'albanese pertanto il genitivo e il dativo non differiscono fra loro: ciò che è avvenuto ancora nel greco volgare. Con questi due casi del pari va unito l'ablativo (15), il quale però, comunque abbia una egual desinenza, suol esser distinto dall'articolo prepositivo  $\sigma\acute{\epsilon}$  (oltre la preposizione  $\pi\rho\acute{\epsilon}\iota$ ) negli adiettivi, e in quei sostantivi che possono ricevere l'articolo. Ed è pur cosa notevole, che giusta la declinazione del P. Da Lecce, anche l'ablat. femminile sing. finisca in t, a differenza del genit. dat., che nei femminili, e in tutti i nomi in a, esce in se: p. e. da grù e i a, la donna; gen. dat. grù e s e; abl. prè i grù e t, dalla donna (D. L.). Il tosco non si allontana comunemente dalla regola generale; possiede però anch'esso la forma indicata, come accenna Hahn che la pone col gen. dat. (v. Gram. p. 29 in nota) recandone gli es. del N. T.:  $\varphi\upsilon\lambda\acute{\iota}\sigma\tau$ , L. VI, 52;  $\delta\acute{\iota}\tau\tau\epsilon\tau$ , Mat. VI. 25;  $\pi\epsilon\rho\upsilon\delta\acute{\iota}\sigma\tau$  L. III. 2. Nel primo e secondo es. infatti  $\kappa\acute{\omicron}\nu\tau\eta\rho\epsilon$   $\kappa\epsilon\sigma\acute{\alpha}\gamma\epsilon$   $\varphi\upsilon\lambda\acute{\iota}\sigma\tau$ ;  $\nu\acute{\eta}\rho\epsilon$   $\kappa\epsilon\sigma\acute{\alpha}\gamma\epsilon$   $\delta\acute{\iota}\tau\tau\epsilon\tau$ , si ha senso dativo: nel terzo  $\varphi\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omicron$   $\pi\epsilon\rho\upsilon\delta\acute{\iota}\sigma\tau$ , può esservi quello di genitivo, e di ablativo.

Il genit. dat. sing. femminile determ. esce in  $\sigma$ , o  $\sigma e$  (gh.  $\sigma\epsilon$ ) nella qual desinenza è difficile non riconoscere l'affine alla greca e skt. s, ovvero s j a,  $\sigma\acute{\eta}$ , se meglio piace, che si riattaccano tutte al noto pronome sa. Ma a proposito di questo caso credo bene di osservare che l' $\theta$  muta finale del dialetto tsk. moderno, o l'e chiara dopo s segnata dal P. Da Lecce, non si fanno da tutti sentire. Così nel vecchio tosco italo-albanese, e nel gh. scodriano, ad esempio, si proferisce

νούσες, non νούσσεσσε, *della, alla sposa*; ζόντες, ovvero (scodr.) ζόιες, non ζόνζεσσε, e ζόιεςσε, *della, alla signora*.

Giusta il detto innanzi alcuni nomi fem. in *ο-α*, ed *ο-ja*, ovvero maschili di uscita femminile, hanno il genit. uscente in *οσε*, cioè *ος*, *Μάρο-ja*, *μάρο-σε*, -ς, *Λουδοβίκο-α*, -σε, -ς (Rh. p. 9. 10).

Dopo quanto testè si accennava può ancora stabilirsi la esistenza del caso ablativo femminile in *ετ*, che sembra aver facoltà d'indicare il senso determinato, e l'indeterminato (16).

§ 185. La forma indeterminata del genit. dat. abl. di genere masch. singolare in albanese non ha desinenza diversa da quella del nome completo nel caso retto, così ad es. da *κλέν*, si fa il g. d. *κλένι*; da *οὔλα*, g. d. *οὔλου*, *di, u, da cane, o lupo*. Questa forma apparisce un troncamento della forma piena; e merita osservazione la consonanza della medesima con i genit., o gli ablat. lat. in *i, u*, quali *p u e r i, t u r r i, f r u c t u*; e coi greci genit. in *ου*, *λύκου*, dat. in *ι κυνί, ἐπί (ὄψ)* etc. In quanto poi alla uscita in *ι* è intiera la combinazione dei genit. dat. albanesi coi greci della lingua recenziore formati dai nomi in *ι-ς=ιου-ς*, quali *ὁ Διονύσι-ς, τοῦ, τῶ Διονύσι, ὁ κύρι-ς, τοῦ, τῶ κύρι*, non meno che coi gen. dei nomi lat. in *i u s, g. i i=i*, e coi dat. di alcuni: *alius, d. alii*.

La forma indeterminata del genit. dat. femminile è un residuo della uscita skt. *s i a*, in greco, caduta la *σ*, divenuta *ι*, (da *σjo*), la quale si vede specialmente nei pronomi, p. e. *με-ι*, *τε-ι*, e simili (= *μου, του=σου*), e negli antichi genit. in *ο-ι*. L'albanese pertanto, lasciata la *σ*, all'uso greco, fa in *ι*, *je*, o semplicemente in *ε*: p. e. *νούσ ja* (alb. sic.), o *νούσ-ε ja*, *la sposa*, ha il gen. dat. indet. *νούσ-ι*, *-je*, o *νούσ-ε*; *κάστ-α* *la paglia*, g. d. indet. *κάστ-ι*, *-je*, *di paglia* (alb. sic.). Sembra che l'uso deceda sulla uscita *ι*, o semplicemente *ε*, nei varii dialetti. Il vecchio tosco preferisce *ι*, il moderno (secondo Hahn) *ε*; ma nei nomi in *ι-α* dee riescire sempre *ι-ε*: *στολί-α*, *l'ornamento*, *στολί-ε*. Al detto innanzi può aggiugnersi l'apparente affinità coi genit. greci in *ου-ς=\*εφο-ς*; coi dat. in *ει*, *αι=εἰ, ἄ*; e coi lat. gen. dat., *a e*, ant. *a i* (= *é*), *i=e i*, che non ha bisogno di molte parole. Sebbene il processo di formazione nelle tre lingue non è stato forse uguale: perocchè l'alb. *ι, ε*, sembra, pel confronto dei pronomi, divenuta dall'origin. *s i a*, come la greca desinenza *ου*, *ι*; ma la lat. *a e, a i*, da *â s, a e s* in greco *ου, ης*: e a queste ultime si attiene la alb. determinata *ς, ες*, od *ες, εσε*, di cui si è detto sopra. (V. Schl. nei paradigmi di declinazione p. 654 segg.).

Sull'ablativo fem. determinato, e indeterminato si richiami quanto se ne è già discorso.

È d'uopo infine di avvertire particolarmente che le uscite femminili appartengono pure ad un ristretto numero di maschili in *α*, come ho accennato (17) in altri luoghi.

Il vocativo non è, a parere dei linguisti, un caso propriamente detto, ma piuttosto una specie di esclamativo. Esso nelle lingue indo-europee

suol essere per lo più simile al nominativo, o al tema radicale; ma nel latino, e nel greco si ha talvolta modificato.

L'albanese adopera per vocativo il nome o nella sua nuda radice, o colle desinenze indeterminate del caso retto, o colle determinate quando gli vien dietro un pronome possessivo, o altro adjettivo: p. e. ζότι *jíme*, μήμημα *ίμε* etc. Il dialetto tosco però vi appone spesso la interjezione „o, „: *biró*, *βαίζό*, *o figlio*, *o figlia*, *o fanciulla*, e talvolta la premette ancora: o (ω) *μεμώ*, *o mamma* (V. Hahn p. 29 Gram.), che sarebbe da scrivere ω *μεμώ*.

§ 186. Resta dei casi del singolare l'accusativo, il quale nella lingua nostra ha per la forma determinata inmancabilmente la uscita *v*, come nel greco. La detta *v* si conosce uguale alla skt. a m, m, di origine pronominale (v. Schl. 438. segg.), lat. m.—In albanese è preceduta nei maschili dalla desinenza piena del nome *t*, od *ou*: p. e. *κτένι-v*, *ούλκου-v*, come nel greco *πόλι-v*, *πέλεκυ-v*, *λύκου-v*; nei femminili da un *e* muta, od *ε* chiara, specialmente nei nomi finiti nel tema in *ε*; *ζόνje*, *ζόνje-v*, *νούσε*, *νούσε-v*; ma nel ghego settentr. si ha sempre l'*ε*, *ζόνje-v*, *γρούε-v*, da *γρούε-jz*; scodr. z o' i e n (V. Del Par. p. 52), n a t e n, d i t e n (p. 55). Nel vecchio tosco (almeno alb. sic.) ve ne ha taluno che serba l'*α* finale del radicale, come *γρούα*, *donna*, *γρούα-v*. È vezzo del tosco moderno, non comune all'antico, nè al ghego, di rendere spesso muta, o elidere la finale *ou* del nome masch. precedente alla *v*, come *κουσσερί-νε*, *μίξ νε* (Hahn p. 58), invece di dire *κουσσερίου-v*, *μίκου v*, come si dice nel tsk. ant., e nel ghego.—Sebbene nell'Hahn alla desinenza *v* vi sia sempre affissa l'*e* muta; ed anzi nel Da Lecce pei femminili talvolta un *e* chiara, secondo il vezzo ghego settentrionale, non però nella maggior parte dei nomi maschili (v. Gr. D. Lecce p. 15 segg.); la vera desinenza dell'accusativo è *v*, e l'*e* od *e* finale non dee considerarsi che come una giunta inorganica posta per eufonia, o uno strascico di pronunzia (18), quale presso a poco la considera lo stesso Bopp (op. c. p. 4.): nè dessa si fa sentire per lo più nel vecchio tosco italo-albano, e neppure nello stesso ghego occiduo-settentrionale, come ci fan vedere i più volte citati opuscoli nel dialetto scodriano.

La uscita *v* dell'accusativo determ. non può mai mancare all'albanese, quantunque non sia così dei nomi greci coll'accus. in *α* per \**av* (skt. a m), quali *κύνα*, *ῥύακα*, e tanti altri di radice finita in consonante. Che anzi in molti nomi masch. albanesi finiti nel loro tema in *τε* (che è spesso un suffisso) ed in altri ancora: p. e. *ζότι*, *μότι*, *ἀργ'άτι*, *ζήρι* etc. *il signore*, *il tempo*, *il lavorante*, *la voce*: accade bensì il troncamento della *τι*, o *ρι*, ma si mantiene la *v*, dicendosi *ζότιν*, e *ζόν*, *μότιν*, e *μόν* (ο *ζών*, *μών*), *ζήριν*, e *ζήν*, *ἀργ'άτιν*, e *ἀργ'άν*: tanto è inalienabile la caratteristica *v* dell'accus. determinato.

Quando però il nome è di senso indeterminato, l'accusativo, e il nominativo non si distinguono dal tema nominale indeterminato: p. e.

κῆν, ο κῆνε equivale a κύων, ed a κύνα; οὔλκ, od οὔλκε a λύκος, ed a λύκον; νούσε a νούς, ed a νούν.

§ 187. PROSPETTO DELLA DECLINAZIONE DI NUMERO SINGOLARE

ALBANESE PARAGONATA ALLA GRECA.

Nome determinato di genere maschile

Albanese	Greco (recenziore)
N. V. κῆν-ι (il cane)	κύρ-ι-ς (—ι-ς)
Gen. ) κῆν-ι-τε	Κύρ-ι (τοῦ, τῶ) = κυρί-ου, -*ο-σῆς,
Dat. )	κυρί-ο-ι-ο
Abl. πρὲι κῆν-ι-τ	
Acc. κῆν-ι-ν	κύρ-ι-ν (=ι-ο-ν)

Albanese	Greco
N. V. οὔλκ-ου (il lupo)	λύκ-ο-ς (lat. lup-u-s)
Gen. ) οὔλκ-ου-τε	λύκ-ου (του) = *λύκ-ο-σῆς, -ο-ι-ο
Dat. )	
Abl. πρὲι οὔλκ-ου-τ	
Acc. οὔλκ-ου-ν (-νε)	λύκ-ο-ν (lat. lup-u-m).

Nome determinato di genere femminile

Albanese	Greco
N. V. χῆρ-α (l'ora)	ῶρ-α
Gen. ) χῆρ-ε-ς (-ε-ς), -σε	ῶρ-α-ς (-ης)
Dat. )	
Abl. πρὲι χῆρ-ε-ς, ο χῆρ-ε-τ	
Acc. χῆρ-ε-ν, -ε-ν (-νε)	ῶρ-α-ν (-ην)

Albanese	Albanese
N. V. νούσ-ε-ῆς (la sposa) o νούσ-ῆς (cf. γοιτεῖ-α, per la forma)	κερῆ-α (l'umbilico) (cf. καρῆ-α)
Gen. ) νούσ-ε-ς, -σε	κερῆ-ῆ-ς (-ίε-ς), -σε (cf. καρῆ-α);
Dat. )	
Abl. πρὲι νούσ-ε-ς, -ε-τ	κερῆ-ῆ-ς, -ίε-τ
Acc. νούσ-ε-ν (-ε-ν)	κερῆ-ῆ-ν (-ίε-ν, -ίε)

Nome indeterminato Albanese

Maschile

N. V. κῆν (-ε)	οὔλκ (-ε)
Gen. )	
Dat. ) κῆν-ι	οὔλκ-ου
Abl. πρὲι κῆν-ι	οὔλκ-ου
Acc. κῆν (-ε)	οὔλκ (-ε)

Feminile

N. V. χῆρ-ε	νούσ-ε: κερῆ (ίε)
Gen. )	
Dat. ) χῆρ-ις (χῆρ-ε)	νούσ-ις (-ε): κερῆ-ε
Abl. χῆρ-ε-τ	νούσ-ε-τ: κερῆ-ε-τ
Acc. χῆρ-ε	νούσ-ε: κερῆ (ίε).

Sarà utile per dare un'esatta idea della declinazione albanica lo apporre qui presso la medesima preceduta dagli articoli prepositivi.

## NOME PRECEDUTO DALL' ARTICOLO

## Di genere maschile

Albanese	Greco	Albanese
N. V. 'I <i>biri</i> -i (il figlio)	'Ο <i>ύι-ός</i>	'I <i>λίγ-ου</i> (il cattivo, o tristo) (cf. ο <i>λοιγός</i> )
Gen.) <i>τέ</i> (σέ) <i>biri-te</i>	τοῦ <i>ύι-ού, -οῦ</i>	<i>τέ</i> (σέ) <i>λίγ-ου-τε</i>
Dat.)	=* <i>ύι-ό-σjo</i>	. . . . . -ου-τ
Abl. <i>πρέι σέ</i> (τέ) <i>birri</i>		<i>τέ</i> <i>λίγ-ου-ν</i>
Acc. <i>τέ</i> <i>biri-ν</i>	τόν <i>ύι-ό-ν</i>	

## Di genere femminile

Albanese	Greco	Albanese
N. V. 'E <i>bija</i> -α (la figlia)	'Η <i>φιλί-α</i> (η)	'E <i>ἄμ-α</i> , tsk. <i>ἄμ-α</i> (la madre) (cf. <i>μάμη</i> )
Gen.) <i>σέ</i> (τέ) <i>bije-s</i>	τῆς <i>φιλί-α-ς</i> (ης)	<i>σέ</i> (τέ) <i>ἄμ-ε-ς</i> (ε-ς), <i>εσε</i>
Dat.) -ε-ς, -σε		. . . . . -ε-ς, -ε-τ
Abl. <i>πρέι σέ</i> <i>bije-ς, -ε-τ</i>		<i>τ'ἄμ-ε-ν</i> (ε-ν).
Acc. <i>τέ</i> <i>bije-ν, -ε-ν</i>	τήν <i>φιλί-α-ν</i> (ην)	

Per un saggio completo della declinazione albanica singolare aggiungerò qui un adiettivo colla forma detta neutra, oltre la maschile e la femminile.

## ADGETTIVO DI TRE GENERI

Masch.	Femin.	Neutro
N. V. 'I <i>miri</i> -i (il buono)	'E <i>miri</i> -α, (D. L.) -εια	<i>τέ</i> <i>miri</i> -ε-τ, -τε, (D. L.) -ε-τε
Gen.) -τέ (σὶ) <i>miri-te</i>	<i>σέ</i> (τέ) <i>miri-e-ς</i> (-ε-ς), -σε	<i>τέ</i> (σ) <i>miri-te</i>
Dat.)		(come il masch.)
Abl. <i>πρέι σέ</i> (τέ) <i>miri-τ</i>	<i>σέ</i> (τέ) <i>miri-e-ς</i> , . . -ε-τ	
Acc. <i>τέ</i> <i>miri-ν</i>	<i>τέ</i> <i>miri-e-ν</i> (-ε-ν), (D. L.) -ε-νε	<i>τέ</i> <i>miri-e-τ, -τε</i> , (D. L.) -ε-τε

Come si vede dal paradigma le desinenze del neutro singolare si accordano con quelle del mascolino, eccetto nel nom., voc., accus. distinti dall'artic. prepositivo *τέ* (=τὸ), e dalla uscita in τ, o τε, τει gh., la quale però può mancare (19) nella forma incompleta. Nello scordiano mod. l' accus. de' nomi sostant. neutri in ττ si fa uscire in *ν*, come quello dei maschili: p. e. *t' à r d h u n i n*, *t' l é e m i n*, *la venuta*, *la nascita* (V. del P. p. 37.), *t' t h è r u n i n* l'uccisione (Dot. Cr. p. 191) invece di *t' à r d h u n i t*, *t' l é e m i t*, *t' t h è r u n i t* simili al nominativo. Sopra *τέ miri-ete, -ετε*, si declinano tutti i sost. neutri, come *λέστε*, *ἔλβετε*, o *ἔλπετε*, *βρούμ-ιτε*, o *-ετε*, *δριῖετε*, o *δριῖτε*, *βῆλετε*, *διλετε* (cera alb. sic. *díγ'ete*) etc.—Fra i sostant. *κρίετε* ha il genit. dat. anormale *κρέουτε*, oltre *κρίες* dalla forma regolare femminile *κρίεja*, o *κρέες* da *κρέja*, +n Reinh. *κρέσε* (v. p. 14. 15. op. c.).

§ 188. Il plurale dei nomi ebbe nella originaria lingua indo-eu-



ropea suffissi, o uscite casuali diverse dal singolare. La desinenza *ίνι* fatti del nomin. plurale era in *a s s*, probabilm. per *s a-s a* dal pron. *s a* duplicato (analogo a *s a m=σύν*: v. Schl. p. 430), e alla detta uscita corrispondono la greca in *ς*, e la latina in *e s*, *s*.

Si è già notato che l'albanese non ama le uscite in *ς*, quindi non possono queste trovarsi comunemente nei suoi nomi plurali; sebbene ve ne siano delle tracce, come vedremo. Intanto si osserva che una gran parte dei nomi greci sost. o adjett., escono nel plur. nomin. in *αι, οι*; e questa uscita si conferma ai pronomi *οι, αι*, antichi *τοι, ται* (= \**σοί, \*σαι*): quindi con molta probabilità pensa lo Schleicher (p. 451) esser nate dai medesimi pronomi le accennate desinenze greche. I nominativi, ad es. *τιμαζι, ἱππο-οι* sarebbero eguali ad una più antica forma \**τιμα-ται, \*ἱππο-τοι*, da cui fu soppressa la *τ*, come in *οί=τοι* (\**σοί*), o più analogamente all'albanese come la *σ* nei genit. in *ου, οῖο=\*οσφο*, quali *ἱππο-ου, -οιο= ἱππο-σφο*, skt. *akva-sja* (v. Schl. 451, 660). Infatti la medesima analogia si ritrova tra il genitivo sing. albanese (20), ed il nominat. plurale, completi; poichè ambèdue attesa la preferenza, che l'albano idioma accorda alla *τ* piuttosto che alla *σ*, finiscono in *τε*. Oltre a ciò si è più volte avvertita la tendenza del nostro idioma ai suoni tronchi, e muti, onde a un *ε* muta (od *ε* chiara nel ghego settentr.) si riduce il dittongo *αι, οι* del greco, come l'*a* orig. in *σέ, τέ= s a, t a*, e tutte le vocali specialmente finali in molte occasioni. — Così dal greco *μαζάριον, mazzetto, fascio*, in albanese venne *δευάρτ*, o *δευάρτε*, e più comunemente *δουάρτε* (*ο=ε*, alb. sic.); *ἀργῆρ*, o *ἀργῆρτε*, è lo stesso di *ἐργῆρτε*. I quali due esempi pajono confermare la da me esposta teoria su i plurali albanesi. — Poichè i nominativi tanto masch. quanto femminili escono nel numero plurale in *τε*, nello stato loro completo, o determinato, può notarsi come essi per tal maniera somiglino ai greci dei nomi che prendono il suff. *το= t a* nei casi obliqui, p. e. *χάρι-ε, -τος, ὕδωρ, -ατος*, e cento altri somiglianti: si paragoni ad es. *χίρι-τε* alb., a *χίρι-τε-ς* gr. La desinenza ora indicata de' nomi plurali alb. si affigge al tema nominale, che si fa finire se maschile in *e* muta, od *ε* chiara specialm. nel gh., ovvero talvolta in *ι*: se femminile o neutro in *α*, talvolta *e* muta, od *ε*. In quest'ultima guisa segnatamente si debbono formare i plur. de' femin. indetermin. in *ε*, quali *νοῦσε, sposa*.

Per regola generale dunque la desinenza piena in *ε* del sing. come in *κῆνι*, il cane, diventa *ε*, od *e* nel plur. *κῆνιτε*, o *κῆνετε*, o si sopprime affatto, p. e. in *κῆν-τε, μάλ-τε* (alb. sic.) = *μάλλε-τε* (Hahn): la *ου* cede regolarmente il luogo ad *ε*, talora ad *e* ed *ι*: *οὔλλκου, οὔλλκ-ιτε* (21), *-ετε, -ετε, δάρκου, δάρκ-ιτε* (D. L.), *δέρκετε* (Hahn) etc.: l'*α* femin. si conserva nel pl., *χῆνω-α*, pl. *χῆνω-τε, ζόνη-α*, pl. *ζόνη-τε*; specialmente se radicale, p. e. in *γρούα, donna* (D. L. g r u e), pl. *γρᾶ-τε*, come si è detto dell'*ε* di *νοῦσε-ια*, pl. *νοῦσε-τε, βέια*, l'ovo, pl. *βέιτε* (22). Ma l'*α* non radicale talvolta nel plur. si assottiglia in *e* muta, come in *κέμβ e, -α*,

plurale *κέρβατε*, e *κέρβετε*; *πούλγε*, *πούλγατε*, e *πούλγετε*, tsk. ant. *πούλα*, -*ατε*. I nomi che hanno infine del tema un *i* accentata, od *ī*, aggiungono immediatamente la desinenza *τε*, siano masch. o femini., contrandosi, a quanto pare, nell'*i* la vocale formativa precedente alla uscita *τε*: p. e. *κουσσερι* (-ου), pl. *κουσσερι-τε*; *πορσι* (-α) pl. *πορσι-τε*; *δι-τζ*, pl. *δι-τε*; *σσεπι* (-α), pl. *σσεπι-τε*, od anche *σσεπιζ-τε* (D. L.) coll'*α* secondo l'uso generale dei femminili.

L'*α* dinanzi alla uscita del nominat. pl. non è però esclusivamente propria de' femminili, e dei neutri, ma appartiene ancora a parecchi maschili, precisamente a quelli in *μπ*, o *μβ*, come *πλζούμπ*, -*βε*, *plumbum*, *δέμπ*, -*βε*, *dente*, plur. *πλζούμβατε*, *δέμβατε*. Ma taluni di questi, e forse i più, a seconda dei varii dialetti possono avere o l'*α* o l'*ε* od anche l'*e*, come *δέμβατε*, -*ετε*, *ετε*. Di tal fatta sono tutti quelli in *μ*, o *με*, quali *μεννίμε*, *pensiero*, *meditazione* (dal v. *μεννó-ιγε*, rad. *μένα*, l'*animo*, *μένος*) pl. *μεννίμ-ετε*, e -*ατε*; *πασσίμε*, *patimento*, *πάσημα*, plur. *πασσίμ-ετε*, -*ατε*; *βαιτίμε*, *lamento*, pl. *βαιτίμ-ετε*, -*ατε*; la qual desinenza *ατε* è più in uso per questi nomi nel vecchio tosco. E qui giova richiamare l'attenzione sulla consonanza dei siffatti nomi albanici cogli ellenici in *μα*: *πασσίμ-ατε*, -*ετε*, *παδήματα*; *βαιτίμ-ατε*, -*ετε*, *βοήματα* (cf. *βούζω*, *ούαι*); *βακεζίμε*, o *πακεζίμε*, *βάπτισμα*, pl. *βακεζίμ-ατε*, -*ετε* (*ετε*), *βαπτίσματα*; etc.—Fra i maschili in *ι*, che prendono l'*α* nel plur., s no ancora *βούζζε*, *vir*, pl. *βούζζατε*; *δέμι*, *il vitello* (cf. *δάμα-λις*), plur. *δέματε*; *δέζζι*, *il majale*, plur. *δέζζατε*; *λζισσι*, *l'albero*, plur. *λζίσσατε* (alb. sic. *λίσσι*, *λίσσατε*); *τριμι*, *τρματε*; *πλζίσσι*, *il guanciale del giogo* (o la piegatura del centro?) (25) (*jochkissen*) cf. *πλιξ*, pl. *πλζίσσατε*, ed altri (v. Hahn Gram. p. 34).

§ 189. I nominativi plurali irregolari meritano ora qualche osservazione. Fra questi alcuni pochi conservano una chiara traccia della desinenza skt. a s, = gr. *ες*: p. e. *νζέρεζτε*=*νζέρεσιτε*, cioè *νζέρες-ιτε*, *gli uomini* (coll'*i* od *ε* ausiliarie inserite per eufonia) dove il Bopp (p. 36) riconobbe il n a r-a s, *vir*, skt. (*á-νέρε-ς* greco più vicinuo), con la *ς* rafforzata in *ζ*, dinanzi alla uscita regolare degli altri nominativi plurali determinati, senza della quale, ossia nello stato indeterminato, fa *νζέρες*= gr. *νζέρες*, *vir*. Parecchi di questa fatta in *ες*, ed in *ας* s' incontrano nei varii dialetti: p. e. nell' alb. sic. *τζεζ-ιτε*, od *τζεζ ιτε*, *le stelle* dal sing. *τζε*, *stella* (cf. *εζιη*, e fs. *ήλι-ος*, con *ελη* etc.), nel tsk. *υλε*, pl. *υλε-τε*, o *υλ-τε* (v. Hahn p. 34); *πελζίμβεζ-ιτε*, o *πελζίμ-ε-ιτε*, *le palme delle mani*, cf. *παλάμεις* gr. mod.: poichè il greco volgare appone la *ς* anche ai nomi in *αι* plur. fem. *βάσας-ιτε*=*βάσας ιτε*, *le fanciulle*, dal sing. *βάσας-τζ*, o *βάσας-α*; *πouάρεζ-ιτε*, *le favole*, *le narrazioni*, dal sing. *πouάρε*, *fabula* (alb. gr.) con qualche altro; i quali tutti lasciando la desinenza determinata, presa dal plurale consueto, finiscono in -*ες*, -*ες*, -*ας*= skt. a s, gr. *ες*: ma seguono taluni anche la forma generale. La giudicata desinenza sta egualmente per l'accusativo plur. come quella in *εις*

del greco, e s, u s, del lat. Ma oltre a ciò è proprio all'albanese il ritenere la sillaba ες, εζ, anco negli altri casi; la qual cosa apparisce un solecismo dovendo p. e. dal nomin. *υἱός* aspettarsi piuttosto il gen. dat. *υἱέρεβζετ*, anzichè *υἱέρεζεβετ* — *υἱέρεσβετ*, come suol fare in questo nome; ma da *βῆσος* si ha *βῆσοςβετ*, poichè *βῆσοςεζαβετ* è il genit. dat. del diminutivo *βῆσοςεζα* (24) di *βῆσος*. Per altro la forma *υἱέρεζεβετ*, o *υἱέρεσβετ* (per metatesi *υἱέρεζεβετ*) ha una corrispondente nei dat genit. greci poetici quali *ἕρεσφι*, *σπῆθεσφι*, *ὄχεσφι* (Omero) col suff. *φι=βε* alb.; talchè *υἱέρεσβετ* si mostrò uguale al greco *ἄνερεσφι*, e simili ai testè citati. Meno facile a giustificarsi è la forma genit. ablat. *υἱέρεζεσσε*, per *υἱέρεσσε*, gr. *ἄνερεσσι*, *κνῶρεσσι* (v. § 195).

L'esistenza di tali nomi plur. in ες, ας (od εζ, αζ) parrebbe opporsi alla teoria da me accennata intorno ai plurali alb. (§ 188), o alla ragione della loro forma. Posta però la detta teoria, nei plurali come *υἱέρεζεττε=υἱέρεσιτε* bisogna vedere non altro che una assimilazione alla forma generale, non ostante che i medesimi avessero tenuta una desinenza eguale alla skt. e alla greca. Delle quali assimilazioni si hanno dovunque gli esempi. — Il nominativo plurale di *βλᾶ*, *βλᾶ-ι*, o alb. sic. *βλόου*, il fratello, tsk. *βελῶ-ι*, conserva, come notava Bopp, un vestigio del suff. *t à r*, origin *b h r à-t a r* (gr. *φρά-τωρ*, lat. *fra-t e r*) cangiato in *ζερ* (da *ταρ*, *δαρ=ζαρ*), facendo *βλόζερ-ιτε*, o *βλέζερ-ιτε*, tsk. *βελέζερ-ιτε*.

Generalmente i nomi in *ói=ούα* prendono nel pl. il suono *vj* avanti la desinenza: p. e. *κρού=κρούα*, plur. *κρούνιτε* per *κρού-τε* (Hahn), o *\*κρούτε*, *κρούτετε*; *ιατρού*, *ούα*, pl. *ιατρούνετε*, o *-όιτε*, *-όιτετε*: e qualche altro non uscente in *ói*, fa lo stesso, come *λήμμι*, alb. sic. *λήμι*, plur. *λήμιμέννετε*, o *λήμιννετε*; *κερσίρι*, pl. *κερσίριννετε*; *Σέπι* pl. *Σελπίννετε*, il nocciolo d'un frutto; *σκοπί*, pl. *σκοπίννετε*, il bastone (25); *πλάφι*, *πλεφφίννετε*, la coperta di lana; *χούρι*, pl. *χούριννετε*. Alcuni di questi nomi però ripetono il suono *vje* nel plur. da un suff. *v* del sing. conservato talora in qualche dialetto, come *κρό-ι*, scodr. *κρόν-ι*, la fonte, = *κρουν-ός*, *κρόν-ι*; *λήμμι*, o *λήμι* (alb. sic.) plur. *λήμιμέννετε*, o *λήμιννετε* (26) *Έαη*, cf. *Λειρόων*, *όος*: ovvero da un *ρ* suffisso, o radicale del sing., per la parentela fra *v*, e *ρ*, come *χούρι*, il palo (cf. *κορῶ-νη*) (27) plur. *χούριννετε* per *χούρνετε*; *κερσίρι*, il torso d'una pianta, quindi lo stinco umano, od altra cosa simile, propriamente il midollo, o il contenente di esso (cf. *κάζα* eol. = *καρδία* Ahrens 46); *γάρπεο-ι*, il serpe, gh. *γάρπεν-ι*, pl. tsk. *γάρπιννετε*, gh. *γάρπίννετε*. In altri non è probabilmente che il *vj* il quale facilmente si sviluppa in albanese da *j* tra le vocali, specialmente dopo quelle segnate di accento, come si è veduto nei verbi, ed in altre parole; così in questi nomi p. e. in *ιατρού-ι*, *ιατρού-τε*, o *ιατρένετε* = *ιατρούνετε*, da *ιατρός*, medico. Infatti la sillaba unita al suono *vj*, o che lo precede, si ha generalmente accentata, ed avviene perciò non di rado uno spostamento di accento, il quale

pure si trova nei plur. in *ivje*, ed anche solo in *ij* (28), come *σεκήμεβι*, la rupe, *σεκεμβij-τε*, *ι κέχι*, il cattivo, *κεχijve-τε*, *κεχιjτε*, e fem. *κεχιjz-τε*; così in *λjήμι*, *λjεμμήνjete*, *γjάρπερ*, -εν, *γjερπιj-τε*, o *γjερπjvj-τε*. Il nome *βίρ-ι*, il figlio, lascia nel plur. la *ρ* del sing., che probab. è sullisso, e fa *βίje* (*ύιέ-ε-ς*), o determ. *βίje-τε*: lo stesso succede in qualche altro nome. — Particolare è la forma del nome *κάλ*, cavallo, o *κάαλ* (cf. *κάβαλ-λος*, *caballus*), che nel plur. fa *κουάjve-τε*, o italo-alb. *κουέjve-τε*, indetermin. *κουέjve*, o *κουέi*, in modo assai somigliante all'ant. lat. *equi* e *qui*, ed al gr. \**ἔκκοι=ἵπποι*. Tale ancora è *djálje*, o *djále*, ragazzo, giovine, che fa *djéjme*, *djéjme-τε*, il quale suppone un singolare *djál-me* (29): ma di *djéjme* soppressa la *λ* si fa ancora *djéjme*.

§ 190. Molti poi sono i nomi che nel plurale prendono dopo il tema la sillaba *ρα*, questi però talvolta cangiano uso a seconda dei dialetti, e possono trovarsi con, o senza la detta sillaba. La quale, come osserva il Bopp, molte volte può riferirsi ad una forma perduta nel sing. in *ερ*, *αρ*, -*ρ*, eguale a quella de'nomi greci in *αρ*, *ηρ*, o simili. Così p. e. *προφίτε-ρα*, *profeti*, pl. di *προφίτε*, quasi da \**προφρη-τήρ=της*. Infatti *πρίφτε-ρα*, *preti*, si riaccosta a *πρεσβύτερος* di cui è una sincope il sing. *πρίφτε* (cf. il napol. *pre vete*); *'μυρέτε-ρα*, *Rè*, dal sing. *'μυρέτε*, ricorda meglio l'embratur osco, imperator lat. (30); *γjάxε-ρα*, *sanguì*, da *γjάxε* più si avvicina ad *ιχόρ*, *άχώρα*, *ρ-ες*; *νίππε-ρα*, *nepoti* al skt. *naptâr* più che al lat. *neptes*, gr. *νέποδες*; *βίττε-ρε*, o -*ρα*, *vittelli*, da *βίττε*, al skt. *vatsar*: v. Bopp. p. 3. N. 4, Stier die alb. Th: (cf. gr. *βίτα-λο-ς*, lat. *vitalus*); *κρέ-ρα*, *teste*, pl. di *κρίς*, rammenta il gr. *κράραι*. È però notevole che di siffatti plurali colla sillaba *ρα* *ri*, *re*, si incontrino nel rumeno, come *juguri*, *dugure* etc. (v. Ascoli St. Cr. p. 76.); e in qualche dial. italiano, seguatamente nel siculo: *voscura* = *boschi*; *ramura* = *rami*; *loghira* = *luoghi*; *nomira* = *nomi*; *sonura* = *suoni* etc.; anzi nell'ital. ant. *ramura*, *ortura*, ed altri (v. Canti Sicil. L. Vigo, p. 37). Ad un simile vezzo souo probabil. da attribuire alcuni dei plurali alb. in *ρα*, come *γελίστε-ρα*, *dita* sing. *γλίστε*, o *γλίστε-τε*; *έλβε-ρα*, da *έλβε*, od *έλβιτε* (cf. *άλφιτ-ου*), *orzo*; *ζότε-ρα* (alb. sic.), *signori* da *ζό-τε*, o *ζότ* (31) (secondo Hahn *ζοτερίνjete*); *στρότε-ρα*, *letti*, da *στρότε* (cf. *στρό-ω*, alb. *στρό-jve*, lat. *stratum*), ed altri (v. Hahn p. 36). Nel suffisso *ρα=ra* poi di questi plurali sembrami non esser improbabile doversi riconoscere quello del comparat. skt. *ra*, o il lat. *iōr*, come altrove io dissi, per la forza che esso ha di accennare aumento d'una cosa (cf. § 172). A seconda del gusto ghego però questi plurali finiscono in *να* per *ρα*, come *κρένα*, *έλβι-να* (D. L.) etc.: che se la *ν* trovasi nel numero del meno, ancorchè appartenga al radicale, viene ammollita nel plur. in *νj*: p. e. *γjάρπεν* gh. pl. *γjερπά-νjε*, *serpenti*; *γjιλπέν* gh. plur. *γjιλπά-νjε*, *aghi*; *δράππεν* (tsk. *δράπερ*), *δραπά-νjε*, *falci* (*δράπανον*); *δουκjέν*, *δουγά-νjε* (32), *botteghe*: ma *γροόν*, *frumento*, fa

γρούντε metatesi di γροῦντε-τε (v. D. L.), nel tsk. γρούρε, γρούρε-τε, *frumenti, legumi*.

Una mutazione molto frequente nei plur. albanesi è l'asuevolimento dell' $\alpha$  rad. dei temi nominali, in  $\epsilon$ , talvolta anche in  $i$ : ciò si sarà potuto osservare in *djéleme* da *djále*; *στρέ-τε-ρα* da *στράτε*; *γερπύνης* tsk., *γερπάνης* gh., da *γάρπερ*, o -*εν* (alb. sic. *γιάπερ*), che ha il pl. determ. anche *γερπίγτε* o *γερπίντε* (Hahn), secondo altri (*γιάπε-ρατε*, alb. sic.) *γέρπετε* da un sing. *γάρπε*, o *γέρπε*, più simile ad *έρπη-ς*, *έρπετόν*, rad. *έρπ*, s a r p. Nello stesso modo si fa *άσσε-τε* dal sing. *άσσε*, *montone*; *ρέπε τε* da *ράπε*, *platano*; *σκέβε-τε* da *σκάβε*, *schiaivo*; *χέε-τε* da *κά-ου*, *il bue*; *νέτε*, *notti*, da *νά-τα*, *νάτε*, (33) *la notte*; *νέπε-τε* da *νάπε*, *velo*, panno trasparente, alb. sic. *berretta*, o *specie di copertura del capo*: così può darsi di molti altri. Ma sebbene il detto cangiamento dell' $\alpha$  radicale interna in  $\epsilon$  sia quasi da riguardare come regola generale, vi ha degli esempi di un cangiamento opposto dell' $\epsilon$  in  $\alpha$ : p. e. da *έσσ-ι*, *il succo*, si ha il pl. *άσσε-τε* (cf. rad. d h a, *ponere*, *δε gr.*) (34); da *ρόθ*, -*θ-ι*, *il cerchio*, plur. *ράθε-τε* (cf. skt. r a d h a, *rota*, gr. *ρό-ω* *ρόθρον*, *ρόθιος*); da *βέ-ζα*, *la vedova*, pl. *βά-τε* (cf. *βαιός*, *solo*); da *ρέ-ζα* (od *έρéζα*), *la nuvola*, pl. *ρά-τε*, che può subire questo cangiamento anche nel singolare, come nel genit. dat. *ράσε*, o *ρά-ς*, e *ρέε-ς*; acc. *ράν*, e *ρέεν* (cf. *άρρ*, do. per *nuvola*, *άριος*, *ήρη=ήρα* etc.); nè manca chi ancora nel plurale dica *ρέτε* invece di *ράτε*. — Fra i plurali che si allontanano alquanto dal sing. si è altrove notato quello del nome *άερz*, *la porta*, pl. *άέρ-τε*, o *άέρ-τε*; e vi si può aggiungere *σεούλλ-ι*, *la sola*, plur. *σεύετ-τε=σεύελετε*, che ripete l' $\upsilon$  di *ύλέα* (Esich.): il nome *άόρα*, *la mano*, fa *άούαρτε*, *άούερτε*. Così si è accennato che i nomi in  $x$ , o  $xe$  ne! sing., siano sost. o adiett., ammoliscono la  $x$  a  $xj$  (come la  $\chi$  in  $\chi j$ ) nel plurale: *ι λίξε*, *cattivo*, pl. *τέ λίξε-τε*; *βράδεx-ου*, *la rana* plur. *βρέδεx-τε*: *ούλx-ου*, *il lupo*, che secondo Hahn fa il plur. *ούxε-τε*, e *ούxερε τε*, per *ούλxε-τε*, secondo taluni anche *ούλxε-ρατε*, -*τε*. — Sono particolari *βρέx*, *γού*, *il colle*, pl. *βρίxε-τε*, *βρίxετε* (di cui si è parlato altrove); *στέx*, *κού*, *spartizione dei capelli delle donne*, *entrata*, *viale* (cf. *στοίχ-ος*, rad. *στειχ-ω*), e *imboscata per la caccia* (*στοίχος* id.), plur. *στειxε-τε*.

I nomi che finiscono in  $\lambda$ ,  $λε$ , nel sing. sogliono cangiare la  $\lambda$  in  $j$ , giusta una vicenda facile per questa liquida: onde p. e. *κοπίλε*, *il garzone*, *giovine*, pl. *κοπίετε*; *άέλι*, *il nerbo*, pl. *άέιετε*; *έγγελι*, *l'angelo* (*άγγελος*) pl. *έγγιε-τε*, o -*τε*; *φενόυλι* *la lesina* (cf. *σφόνδυλ-ος*, -*η*,  $\rho$ ), plur. *φενόυιε-τε*, -*τε*; *xήλι-ι* (alb. sic. anche *xήλι-ζα*), *il cielo*, plur. *xήιε-τε*, -*τε*, *ie-τε* (v. Hahn Gr. p. 34-5), o *xήιλ-τε* (35), come *ύλ*, fa *ύλ-τε*, *ύλε-τε*, *ύιε-τε*, e *ύj-τε*, alb. sic. *ύλιε-ι-τ*, o *ύje-ι-τε*.

§ 191. Gli aggettivi seguono generalmente le forme dei sostantivi cui somigliano. Non manca però qualche eccezione specialmente nei plurali: p. e. *μάθ*, -*θ-ι*, *grande*, plur. masc. *τέ μεδέιε-τε*, fem. *τέ*

μεδᾶα-τε (anche μεδᾶατε colla *h* epentetica: Hahn); *i βόγελ-ι, il piccolo*, fem. *ἰ βόγελ-α*, o *-jα*, plur. alb. sic. τὲ βέγγ-ι-je, βέγγ-ι-je-τε, o *-ι-τε*, femin. τὲ βόγελ-α, *-α-τε* (secondo Hahn, m. βόγειj-τε, femin. βόγειj-τε); *ἰ ζι, ζι-ου il nero*, fem. *ἰ ζέζ-α*, pl. m. τὲ ζι-το, ζέζ, fem. τὲ ζέζ-α-τε; *ἰ κέκji-ι (ὁ κακὸ-ς)*, pl. τὲ κέκje-τε, f. *-α-τε*, (secondo Hahn τὲ κέκji-je-τε, fem. τὲ κέκji-α-τε); *ἰ λίκ-ε, ο λjίκ-ε, cattivo*, determ. *ἰ λίγ-ου*, femin. *ἰ λίγ-α*, nel plur. fa regolarmente il masch. τὲ λίκje τε, fem. τὲ λίγ-α-τε. Ma la regola di cangiare, nei nomi adiett. o sostant. che finiscono il tema in questo modo, davanti la uscita determinata *ου*, la *α* in *γ*, ha molte eccezioni (v. Hahn p. 37.): il cangiamento poi suddetto non passa ai masch. plurali, come in „ τὲ λjίκje-τε „, si è potuto vedere.

Per raccogliere il discorso, già d'assai prolungato su questo argomento, si conchiuda che *i plur. albanesi determinati escono tutti in -τε*, con varie modificazioni nella desinenza del tema, come è stato indicato.

Il plurale indeterminato di caso nominativo finisce in *ε* chiara, od *e* muta, ovvero in *ι* (36) pei maschili; in *a* pei femminili, e neutri: le quali uscite coincidono a quelle dei nomin. plur. determinati, toltane la *τε* finale. La loro comparazione colle forme delle lingue affini si trova già fatta (v. §§ 185, 188, segg.).

§ 192. Dei casi obliqui del plurale l' accus. e vocat. sono sempre simili al nominativo come *i greci masch. e femin. in εις*, o neutri in *α*, e come tutti i duali.

Il genit. plur. dell' antica forma in *â m* skt. per *sâ m*, *ων* gr., *ô m*, *û m*, e *rom*, *rum* lat. per *\*s ô m*, *\*s û m*, non ha lasciato in albanese che alcune tracce nei pronomi, e precisamente nel dimostrativo *âi egli*, pl. *ἀτά, quelli*, di cui il genit. gh. *ἀτούνε* ricorda le dette uscite, e più da vicino la greca *ων* (Bopp op. c.), togliendone la *ε* inorganica, messavi per istrascico, similmente all' accus. sing. già veduto. Nel dial. tosco, giusta l'uso dello stesso, la *ν* diviene *ρ*, e quindi per *ἀτούνε = αὐτών* (gr. m. anche *αὐτώνωνε*) si ha *ἀτούρ-ε*, *ἀτύρ-ε*, ed infine *ἀ-τίρ-ε*; la stessa desinenza ricomparisce in tutti i pronomi dimostr. composti da *τα = τός-ε*.

La forma *ἀ-τούνε = ἀ-τούρ-ε* ha pur forza di dat. per la confusione dei due casi nell' albanese: e taluni dialetti aggiungono alla uscita *ρε*, il comune suffisso dei genit. dativ. plur., che è *βε* o *βετε*. Qui però le sillabe *βε* o *βε-τε*, debbono considerarsi, come opina il Bopp (p. 62. N. 16.), per il pronome *βέ-τε, stesso*, (cf. *ε = Fz*), quali sono in *οὔνε-βέ-τε io stesso*, *ἀι-βέ-τε, egli stesso* etc.: tanto più che il pron. dimostr. non ha bisogno di esser determinato dai suffissi.—Ma la uscita regolare *βε* dei genit. dat. plur. albanesi a me sembra doversi riferire a tutt'altra origine. Poichè essa mostra tanto nella forma, quanto nel senso che dà ai temi nominali, una chiara parentela col suff. *abhi* dell' ant. indoeuropeo, che nel dat. sing. skt. si ridusse ad *ai*, per *abhi*, ma si

mantenne più intero nel caso strumentale II, finito in *b h i*, nel pl. *b h i s*; e nel dat. abl. plur. che esce in *b h i - a m* (v. Schleicher II, p. 463-89): i quali casi si confusero in parte nelle lingue indo-europee dando origine a parecchie forme analoghe.

Risguardando al greco, il suff. alb. del gen. dat. plur. si trova assai vicino al *φι*, suff. di caso dat. (o strumentale e locale), ed anche genit. Il detto suff. si ha per il sing. nelle forme quali *βίη φι*, *στρατό-φι* e simili di caso dat., o strumentale e locale; e per il plurale, perduta la *ς*, in *ναῦ-φι(-ν)*, *θεό-φι(ν)*, *ὄχρεσ-φι(-ν)*, *στῆθεσ-φι(-ν)*, ed altre tali, molto in uso presso gli epici, in forza di dat. e genitivi (cf. § 189).

Le uscite del caso dat. abl. duale avevano del pari nell'ant. indiano un simile suffisso *b h j á m s*, che in greco (v. Schl. p. 479) divenne prima *φω*, donde le forme usitate „ *ο-τω*, *α-τω* „ caduta la *φ*: \**ιπ-πό-φω*, \**χώρα-φω*=*ἵπποι*, *χώραι*. Anche la lingua latina, e le sue vecchie affini serbarono dei suffissi corrispondenti ai testè veduti dell'indo-europeo primitivo: tale è quello dei dat. sing. in *b i*, plur. in *b i s*, p. e. *ti-bi*, *no-bis*, *si-bi*, *vo-bis*; e dei dat. abl. pl. regolari in *b u s*, ant. *b i u s*, *b i o s*. Da questi sembra che poi si facessero quelli in *o i s*, come *su o i s*, *cn a t o i s* (Mommsen *unteritalisch. Dial.* p. 364. presso Schl. II. cc.), ed *e i s* = *î s*.

È però specialmente notevole per me la desinenza dativa, o strumentale dell'umbro idioma in *fe* rispondente alla lat. *b i*: *t e - f e* = *t i - b i*, *p u - f e* = *u - b i*, che grandemente si accosta alla forma albanese *βε* = *v e* = *f e*, tanto che considerata l'affinità dei suoni può dirsi identica.—Tutti i genit. dat. plur. indeterminati dell'idioma schipico hanno la uscita in *βε*: ma ad essa, per analogia cogli altri casi plurali, allorchè il nome vuol esser di senso determinato, si aggiunge il suff. *τ* o *τε*. Così a modo d'esempio il nome *γρούα*, *donna*, plur. *γρούα*, *donne*, avrà il genit. dat. *γρούα-βε*, *di, a donne*, = gr. \**γρού-φι* (cf. *ναῦ-φι*); *βούρζα*, pl. *βούρζα*, *uomini*, genit. dat. *βούρζα-βε*, *di, ad uomini*; *κίε*, plur. *κίε-ε*, o *-ε*, *cani*, genit. dat. *κίε-βε*, *di, a cani*: ma nel senso determinato *γρούα-βε-τ* (*-τε*), *delle, alle donne*; *βούρζα βε-τ* (*-τε*), *degli, agli uomini*; *κίε-βε-τ* (*-τε*), *dei, ai cani*. Or le testè vedute forme albaniche indeterminate si accostano alle pl. greche \**κύνεφι*, etc.; o alle duali usitate, \**χώρα-φω* = *χώραι*, \**κύνω-φω* = *κύνων*.

Nella forma determinata dei genit. dat. plur. la desinenza *τ*, (*τε*) par che abbia aspetto di articolo: ma ricordando la uscita originale *b h i s* del plur. istr. munita della sibilante (la quale è caduta nel greco, dove spesso le si sostituisce la *ν*: *ὄχρεφι-ν*, *ναῦφι-ν*), e se io mi sono apposto nel giudicare per vere uscite casuali, e non articoli, le inflessioni dei nomin. acc. plurali in *τε*, nel modo istesso la desinenza *τ* (*τε*) dei genit. dat. deve credersi una sostituzione regolare della *ς* primitiva appartenente al suffisso di cui è parola, onde il *βετ* alb. (che così andrebbe scritto in tale ipotesi) apparisce uguale al *b h i s* origin.,

φι(ς) greco: γρᾶ-βε-τ=γρᾶϰῶ-φι(ς) (Schl. p. 474). È da notare infine che la sillaba o il suff. βε può tralasciarsi talvolta per eufonia (v. la N. seg.).

§ 193. Oltre alla forma fin qui esaminata dei genit. dat. plurali, lo schipico idioma ha in questo numero un'altro caso detto comunemente ablativo, e che ha senso ancora di genitivo, o di caso istrumentale, e modale, se così può dirsi come esprime un modo. Il caso accennato esce in σσε, o σς, ossia ασς, εςς, ιςς, σςε, cui generalmente non si appone il suffisso determinativo (37). Di questa forma ragiona dottamente il Bopp (p. 5-7); ed ei la considera come tale che debba riferirsi ai genitivi plur. originali indo-europei in s â m, o s h â m; ovvero al locativo plurale in s u, s h u (da s v a, s v u s: di che Schl. p. 465). Paragona infatti l'alb. νέσσε, ovvero νέεσσε (italoalb.), di, da noi, collo slavo ant. n a s', e col prussiano ant. u o u s o n; j o ū s s e, di, da voi, col lituano, j u s u o s e, e col genit. parimenti lit. dello stesso pronome j u s e.

Ma se invece di ricorrere ad altri idiomi, coi quali non pare che il Bopp medesimo abbia scoperto delle speciali relazioni per parte dello schipico, noi volgiamo l'attenzione al greco, a me sembra molto probabile l'analogia del caso in questione con una forma propria dell'antico ellenico. Poichè deve ricordarsi che l'albanese ha una singolare facilità di profferire σς il semplice σ o doppio σσ, addolcendo la sibilante; di che si son vedute moltissime prove (cf. § 103, ed altr.); e di render mute le vocali specialmente finali. A questa stregua esaminando l'abl. albanese in σσε, o σς, si vedrà molto affine ai dat. greci in σσι, quali κύνε-σσι, ανδρεσσι, ed altrettali usitatissimi nei poeti epici. Ma l'albanese dà l'inflessione, di cui si parla, ai nomi plurali, senza tener conto delle loro desinenze determinate in τε, e fa lo stesso per la inflessione βε, mentre il greco sembra aggiungere σι, o φι alla desinenza plurale ες (cf. ὄχες-φι, κύνες-φι, στομάτες-σι) anche nei nomi che non hanno l'uscita pl. in ες, perchè neutri. Al detto caso, che si ripete da una primitiva forma in σφι, eguale a s v a del plur. locativo indo-europeo, possono anche ridursi i dat. epici, e ionici in σι, σισι, ησι, υισι, a giudizio dello Schleicher (ll. cc.); e vi hanno tutta l'analogia i comuni dativi della 3.a declin. in σι, come quelli in κς, ος delle altre due. I dativi greci d'altra parte non di rado hanno forza di ablativi, onde non è da fare difficoltà a cagione del valore che posseggono gli abl. albanesi, mentre tali cangiamenti di valore nei casi trovansi egualmente nel greco rimpetto all'indo-europeo. Si paragoni pertanto κύνε σσε, -σς, con κύνε-σσι; γρᾶ-σσε, -σς, con \*γρᾶε-σσι; σςπι-σσε, -σς, (38) con σπέε-σσι etc., e si vedrà, se non erro, identità di forme, non che analogia di senso fra le voci elleniche e le albaniche.

La desinenza determinata in -ετ, ιτε, come γρᾶε-σσι-τ (ιτε) che il Da Lecce, contro l'uso del tosco moderno, dà al ghego occiduo-settentr. dee probabilmente considerarsi come una imitazione degli al-



tri casi del plurale. Dell'uso ghego ora cennato vi hanno però non pochi esempi nell'italo-albanese. In quanto all'articolo prepositivo che suol precedere a tutti gli adjettivi, e a qualche sostantivo, può esserne munito anche l'ablat. plur. sotto la forma *σὲ* più opportunamente che *τὲ*, come il genit. dativo, ai quali è affine.

§ 194. Il Prospetto comparativo della Declinazione plurale dei nomi albanesi e greci è dunque il seguente :

*Nome plurale di genere maschile determinato*

<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>κῆν-ε-τε</i> (i cani)	<i>κύν-ε-ς</i> (-α-ς, accusat.)
Gen. Dat. <i>κῆν-ε-βε-τ</i>	<i>κυν-ῶν, -σι</i> (*κύν-ετ-φι, d. *κύν-ο-φιν)
Abl. Gen. <i>κῆν-ε σσε</i> (σς) (πρὲι) -σσι-τ (D. L.)	<i>κύν-ε-σσι</i>
<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>ὄλλκχ-ι-τε</i> (i lupi), <i>ε-τε</i>	<i>λύκ-οι</i> (*-ο-τοι); <i>ταμ-ί-αι, κύρ-ι-οι</i>
Gen. Dat. <i>ὄλλκχ-ι-βε-τ</i>	<i>λύκ-ων</i> (d. *λύκο-φιν)
Abl. Gen. <i>ὄλλκχ-ι-σσε, ε-σσε</i> -σσι-τ (D. L.)	<i>λύκ-οι-σι</i>

*Nome plurale femminile determinato*

<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>χέρ-α-τε</i> (le stagioni, le ore); <i>ῶρ-α-τε</i>	<i>ῶρ-αι</i> (-*α-ται)
Gen. Dat. <i>χέρ-α-βε-τ</i>	<i>ῶρ-ῶν, -αις</i> (*ῶρη-φι, βίη-φι (-ς) <i>ναῦ-φι</i> (-ς), d. *ῶρα-φιν=ῶρ-αίν)
Abl. Gen. <i>χέρ-α-σσε</i> (-σς) (πρὲι) -σσι-τ (D. L.)	<i>ῶρ-αι-σι, -η-σι</i>

*Nome plurale maschile indeterminato*

<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>κῆν-ε</i> (cani), <i>κῆν-ε</i>	<i>κύν-ε-ς</i> (cf. duale <i>κύν-ε</i> )
Gen. Dat. <i>κῆν-ε-βε, -ε βε</i>	<i>κυν-ῶν, -σι</i> (*κύν-εσ-φι, d. *κύν-ο-φιν)
Abl. Gen. <i>κῆν-ε σσε</i> (σς)	<i>κύν-ε-σσι</i>
<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>ὄλλκχ-ι, -ε</i>	<i>λύκ-οι</i>
Gen. Dat. <i>ὄλλκχ-ι-βε</i>	<i>λύκ-ων</i> (d. *λύκ-ο-φιν)
Abl. Gen. <i>ὄλλκχ-ι-σσε, -ε-σσε</i>	<i>λύκ-οι-σι</i>

*Nome plurale femminile indeterminato*

<i>Albanese</i>	<i>Greco</i>
N. A. V. <i>χέρ-α</i> (ore), ο <i>χέρ-ε</i> : <i>ῶρ-ε</i>	<i>ῶρ-αι</i> (cf. duale <i>ῶρ-α</i> )
Gen. Dat. <i>χέρ-α-βε, ο χέρ-ε-βε</i>	<i>ῶρ-ῶν, -αις</i> , (*ῶρ-η-φι etc.)
Abl. Gen. <i>χέρ-α-σσε</i> (σς)	<i>ῶρ-αι-σι, -η-σι</i>

Si sarà potuto facilmente osservare che l'idioma albanese modellando a due soli tipi (che in molti punti si toccano) tutti i nomi maschili, e ad uno i femminili, o quei di inflessione uguale ad essi, restringe a poche le forme nominali, sia in quanto alle declinazioni, sia in quanto ai casi, mentre sono desse ancora numerose nel greco, e poco meno nel latino. Se si risguardi al greco mod., quale vien parlato dal volgo, molti punti di somiglianza vi si possono scorgere coll'albanese, come la confusione del dat. col genitivo, la frequenza della uscita maschile in  $\tau$  (neutra in  $\tau=\tau\sigma\nu$ ), ed altri. Ma nelle albaniche inflessioni dei nomi non si può fare a meno di ravvisare le tracce di antiquate forme elleniche, non che delle indo-europee. E ciò è tanto più da considerare, in quanto che, se si confrontino le lingue neo-latine colla lor madre, esse veggonsi prive di una vera declinazione, e nulla hanno serbato delle inflessioni latine, onde han bisogno delle preposizioni per indicare le relazioni dei casi, o debbono distinguerle dalla posizione, o dal contesto. Si paragoni il cane ital., o le chi e n franc., al latino canis in ambedue i numeri, ovvero il lupo, le loup, a lupus, come io ho confrontato gli albanesi  $\kappa\acute{\iota}\nu\iota$ ,  $\sigma\acute{\upsilon}\lambda\kappa\sigma\upsilon$ , a  $\kappa\acute{\upsilon}\sigma\iota\nu$ ,  $\lambda\acute{\upsilon}\kappa\sigma\iota$ .

Ma, mentre non è dubbio che il nome albanico abbia conservato parte dell'antica declinazione indo-greca, potrebbe sembrare a taluno non esser sufficientemente certo quel che io altrove sostenni, che cioè le desinenze determinative dei nomi albanesi debbano considerarsi come vere inflessioni casuali, anzichè come articoli suffissi. Ed infatti alla contraria opinione danno specialmente appoggio le desinenze in  $\tau\epsilon$ , o  $\tau$ , singolari e plurali, che consuonano all'articolo; poichè quelle dei nominativi in  $\sigma\upsilon$ ,  $\alpha$ ,  $\acute{\iota}\alpha$ , e dell'accusati in  $\nu$ , favoriscono piuttosto l'opinione da me espressa, e sostenuta. Se poniamo attenzione alle forme indeterminate, in esse non hanno luogo certamente gli articoli, ma nondimeno vi si trovano delle vere inflessioni, come nei gen. sing.  $\chi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\epsilon\iota$ ,  $\chi\acute{\eta}\nu\upsilon\ \epsilon$ ,  $\kappa\acute{\eta}\nu\text{-}\epsilon$ ,  $\sigma\acute{\upsilon}\lambda\kappa\text{-}\sigma\upsilon$ ; e nei nominat. plur.  $\chi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\alpha$ ,  $\kappa\acute{\eta}\nu\text{-}\epsilon$ ,  $\sigma\acute{\upsilon}\lambda\kappa\text{-}\epsilon$ ; e nei gen. dat.  $\chi\acute{\epsilon}\rho\alpha\beta\epsilon$ ,  $\kappa\acute{\eta}\nu\text{-}\epsilon\beta\epsilon$  ( $-\epsilon\beta\epsilon$ ),  $\sigma\acute{\upsilon}\lambda\kappa\text{-}\epsilon\beta\epsilon$ ; così negli abl. gen.  $\chi\acute{\epsilon}\rho\alpha\sigma\epsilon$ ,  $\kappa\acute{\eta}\nu\epsilon\sigma\epsilon$ ,  $\sigma\acute{\upsilon}\lambda\kappa\text{-}\iota\sigma\epsilon$  ( $-\epsilon\sigma\epsilon$   $-\tau\epsilon$ ) etc. Tutte inltre le uscite determinate, come si è dimostrato (eccetto forse quella degli abl. plur. in  $\sigma\tau\iota\text{-}\tau$ ) possono trovare un fondamento fonologico e formale nell'indo-europeo, e nel greco più vetusto, senza aver bisogno di ammettere l'articolo suffisso nel proprio e vero senso. — All'opinione peraltro che ciò ritiene suffraga bensì l'esempio di altre favelle vicine di luogo, se non di origine, all'albanese, cioè della rumena di famiglia anch'essa greco-latina o greco-italica che dir si voglia, e della bulgara di famiglia slava, le quali adoprano l'articolo suffisso al nome; ciò che però non è prova bastante per asserire lo stesso dell'albanese. Ma ove tale sentenza si volesse pur abbracciare converrebbe riconoscere per lo meno che l'albanese stia per questo lato in relazione colla greca favella, come la

rumena sta colla latina. Qualcuno potrebbe infine sospettare che la declinazione albanica siasi formata in parte dai ruderi delle antiche, ed in parte sia nata da un vezzo posteriore di affiggere gli articoli al nome già in qualche modo declinato. Sotto qualunque aspetto però vogliasi dessa considerare non se ne possono disconoscere le attinenze, quali sono state per lo avanti esposte.

L'aggettivo plurale segue l'analogia del sostantivo, sennonchè è preceduto dall'articolo prepositivo come nel seguente prospetto.

La prima parte, cioè il nome senza le uscite *τε*, *τ*. contiene la declinazione dell'aggettivo indeterminato, sebbene preceda l'articolo; poichè consiste la forza determinativa principalmente nelle desinenze.

#### Adgettivo plurale

<i>Maschile</i>	<i>Feminile</i>	<i>Neutro</i>
N. A. V. Τὲ (τῆ) μίρε-τε	Τὲ, (τῆ) μίρα-τε	Τὲ, (τῆ) μίρα-τε
Gen Dat τὲ (σὲ) μίρῃβι-τ	τὲ (σὲ) μίραβι-τ	τὲ (σὲ) μίραβι-τ
Abl. Gen. (πρὸς) σὲ (σὲ) μίρ-ε-σσε (-ιτ), -ι-σσε	σὲ (σὲ) μίρασιε (-ιτ)	σὲ (σὲ) μίρασσε, (-ιτ)

§ 195. A dare una completa idea di tutta la declinazione albanica sarà opportuno eziandio far qualche cenno intorno all'uso dell'articolo, e al modo di unire l'aggettivo col sostantivo. — L'articolo prepositivo albanese per regola generale non si permette ai nomi sostantivi, tranne i neutri aggettivali, o verbali. Ma per lo più nondimeno i nomi di parentela sono eccettuati da detta regola: p. e. *ἱ ἀτι* (ἀττι); *ἱ ἤμα*, (ἄμα) (59); *ἱ βία*; *ἱ βία* o *βία*; *ἱ μότρα*; *ἱ βία*; cioè, *il padre*; *la madre*; *il figlio*; *la figlia*; *la sorella*; *il fratello*; e qualche altro. I quali forse perchè accennano ad una qualità, partecipano dei modi degli aggettivi. Questi però, ossia gli aggettivi, debbono esser muniti sempre per regola generale dell'articolo prepositivo, come: *ἱ μίρι*, *ἱ μίρα*, *τὲ μίρετ*, *il buono*, *la buona*, *la cosa buona*; *ἱ λίγου*, *ἱ λίγα*, *τὲ λίχετ* (o *τὲ λίχετ*), *il cattivo* etc.; *ἱ Σᾶτι*, *ἱ Σᾶτα*, *τὲ Σᾶτιτ*, *il duro* etc.; *ἱ λούμα*, *ἱ λούμα*, o *-ιγ* (D. L. e *lumēia*), *τὲ λούμιτ*, o *-ετ* (D. L. *lumete*) *il felice* o *beato*, etc.

Quando l'aggettivo è posto dopo il sostantivo, sia che questo si trovi nello stato determinato, o nell'indeterminato, esso ha sempre l'articolo preposto, ma prende la forma indeterminata, ancorchè il sostantivo sia nella determinata: p. e. *νερίου ἱ μίρε*, o *νερὶ ἱ μίρε*, cioè *ἱ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός*, eil *ἀνὴρ ὁ ἀγαθός* nel greco.

Se l'aggettivo precede al sostantivo parimenti avrà l'articolo preposto, ma si potrà declinare tanto nella forma determinata quanto nella indeterminata, come: *ἱ μίρι νερῖ*, cioè *ὁ ἀγαθός ἀνὴρ*, ovvero *ἱ μίρε νερῖ*, *ἀγαθός ἀνὴρ*; genit. *τὲ (σὲ) μίριτε νερίου*, e *σὲ μίρε* o *σὲ μίρι νερίου*, *τοῦ ἀγαθοῦ ἀνδρός* (ἀνέρος) etc. Ma per lo più se uno dei due si trovi

nella forma determinata, l'altro rimane indeterminato, ed è quello che vien dopo, come: *νεριού ἰ μίρε*, accus. *νεριούν (-ρίνε) ἰ μίρε*; o *ἰ μίρι νεριῖ, τῆ μίριν νεριῖ*. Quando però si voglia esprimere con maggior determinazione il pensiero possono (secondo l'uso di alcuni) avere la forma determinata così il sostantivo, come l'adjettivo; onde si direbbe: *νεριού ἰ μίρι*, cioè *ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός*; *νεριούτε σὲ μίριτε, τοῦ* etc.; *νεριούν τῆ μίριν, τόν ἀνδρα τόν ἀγαθόν*.

Gli aggettivi tuttavia non hanno articolo prepositivo quando formano un composto col sostantivo, come p. e. *δέρε-ζῖ, δι porta nera*, cioè *infelice*; *κρίε-βάρδε, δι capo bianco*; *δέρε-βάρδε, δι porta bianca*, cioè *fortunato*; *σικρόνε ζῖ, -βάρδε (40), δι sorte nera o bianca*, cioè *prospera, o avversa* (citati da Hahn p. 45. Gram.); ed altre siffatte espressioni abbastanza numerose, e da potersi facilmente comporre. Parimente l'adjett. pronunziato in senso ammirativo, o interrogativo si adopera senza articolo; p. e. *βούκουρε ἀζάλε* (alb. sic.), *bel fanciullo!* precedendo al nome. Infine può esserne privo l'agget. quando vien dietro ad un sost. di forma determinata (41). Ma in questo, e in generale nell'uso dell'articolo si fa pur molto conto dell'eufonia, per la quale si possono prendere delle libertà.

§ 196. Così per ragione di eufonia si è introdotta la particella *ἰ* (di cui si è detto altrove) posta da Hahn fra gli articoli. La detta particella si pone innanzi agli aggettivi masc. o fem. di caso accusativo singolare, o nominat. e accusat. plurale indeter., preceduti dal sostantivo determinato: p. e. *νεριούν (νεριόν gh.) ἰ μίρε=τόν ἀνδρα ἀγαθόν*, come *γρούαν ἰ μίρε=τὴν γυναῖκα ἀγαθὴν*; *νέρεζιτε ἰ μίρε=οἱ ἀνδρες ἀγαθοὶ*; *γρότε ἰ μίρα=αἱ γυναῖκες* etc. — Ma la particella *ἰ* non potrebbe mettersi davanti l'adjettivo di forma determinata, come *νεριούν ἰ μίριν*, bensì dovrebbe dirsi *νεριούν τῆ μίριν=τόν ἀνδρα τόν ἀγαθόν*.

Il sostantivo albanese, quando pure non abbia l'articolo preposto (42), deve averlo dopo di se dinanzi non solo all'aggettivo, ma ancora al sostantivo dipendente; il quale si pone in caso genitivo ad indicare il possesso, o una dipendenza qualunque, o pure la materia onde una cosa è formata. C'ò si intende sempre del nome di forma determinata, quale deve essere non meno il retto, che il reggente: quantunque in questo si ammettano non poche eccezioni, come avverte Hahn (p. 42, Gr.). Esempi del detto pocanzi sono: *ἰ βίρι τ' Ἰνζότιτε, ὁ βίρι ἰ τ' Ἰνζότιτε, il figlio il di (nostro signore) Dio*; *ξούλα, ὁ κεπούλα ἰ δζάλιτε, la berretta la del ragazzo*; *κάλιν ἰ μίκουτε, il cavallo il dell'amico*, accusat., (anche *τῆ μίκουτε*); *βρέσττα ἰ μήμιες, la vigna la della madre*; *ζόνιατε, α βουλιζοτε ἰ χώρες, le signore, o ἰ signori, le, ἰ, della città*. Dai quali ultimi esempj si vede che la sopra detta particella *ἰ* si pone ancora dinanzi al nome sostantivo dipendente. — La stessa regola per l'articolo, si osserva dinanzi ai pronomi dimostrativi preceduti da un nome sostantivo: p. e. *νδε βένδε τῆ τῆγε, e νδε σρεπῖ*

τὴ τῆς, nel luogo il di lui, e nella casa la di lui: ἰ οὐ ἂ δᾶ μαθητεῖται σὲ τῆς, e lo diede ai discepoli i di lui (suoi), Marco VI. 4., VIII. 6. Questo modo di usare l'articolo (o la particella equivalente) è notevole perchè si accorda coll'uso del greco: p. e. ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρὸς, =alb. σπιτία ἐ τὲ γάτιτε; τὸν μόσχον τὸν πιτευτὸν, =alb. δέμιν, ο βίτιν (N. T.) ἰ οὐσκιέρε; ἡ νύμφη ἡ τοῦ παιδὸς, =alb. νούσετᾶ ἐ δῆλιτε, ο ἐ τὲ βίριτε.

Quando il nome antecedente è di forma indeterminata allora non segue articolo, e il nome retto sta nel caso genitivo di forma indeterminata: p. e. βίρε περενδία (ο ἱερ), figlio di Dio; κρία δῆλι, testa di fanciullo, o ragazzo; βῆζεε βηβῆ, figlia di babbo; βούζεε οὐλικου, muso di lupo, ed altre tali espressioni.

L'uso di porre gli articoli fra il sostantivo e l'aggettivo, o fra il nome reggente e il retto, nel modo che si è indicato, serve ancora, per il primo caso, a distinguere gli adjett. dagli avverbi che ne derivano, e giova sempre ad evitare l'incontro di più consonanti eguali. A questo fine, dove sia necessario, o vogliasi porre l'articolo, come dinanzi agli adjett. dopo un sostantivo determinato, vien preferita la forma σ pei casi genit. dat.: p. e. νηρίουτε σὲ (σῆ) μίριτε ο σὲ μίρε= ἀνδρὸς τοῦ ἀγαθοῦ, ο τοῦ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ, τῆ etc.

## XIV:

### DEI PRONOMI, E DELLE INFLESSIONI LORO.

§ 197. Dopo la declinazione dei nomi è d'uopo prendere ad esame quella dei pronomi; la quale in tutte le lingue indo europee ha forme diverse da quella dei nomi, a cominciare dall'antico indiano (v. Schleicher II. cc.) proseguendo al greco, e al latino, e perfino alle più moderne favelle. Il pronome dimostrativo albanese *ài*, od *àji*, *egli*, *femin. àji ella* (neut. *àtè*, o *àtá* (D. L.), *quella cosa*), si scopre facilmente identico al skt. a, unito al ja s, perduta la finale s, che manca parimenti nel greco corrispondente *ὁ, ἡ*, e nel lat. *i s-t e*, come in qui. Il pron. ja s originale si ridusse anche a ji-s (sotto la qual forma trovasi nel lituano v. Schl. 180, e 483, segg.): onde l'alb. l'articolo è manifestamente una contrazione di ji-s, o ji-j a. Ma in greco oltre ai pron. *ο, ὁ-ς, ἡ-ς*, *ὁ-ς, ἡ-ς*, *ὁ-ς, ἡ-ς* = ja-s, ja, ha una particolare attinenza con a, ja sst anche il pronome *αὐ-τός*, nella sua prima parte: ed è quindi cosa deguissima di nota, che l'albanico *àji*, od *ài*, venga profferito anche *αὐ* (v. D. L. p. 32) = α-ὐ gr. Ma è più notevole ancora la identità del modo di declinazione proprio al pron. *ài=αὐ* con quello del greco pron. suaccennato: poichè l'albanese nei casi obliqui componesi egualmente della radice pronominale ta, come il greco *αὐ-τός*: se non che esso riduce la prima voce ad *à* sola, il che peraltro suol farsi in alcuni dialetti gr. moderni (43). L' *à*, od *αὐ*, poi, così nell'alb. come

nel greco non torna più in uso fuori di questa composizione. — Per tanto il genit. dat. di *ài*, od *àji*, è *à-tije*, *di*, *a lui* (cf. *αὐ-τοῖο* = \**-τόσσο*, ind. t a s j a, baktr. t a h è). Così pure in albanese vi ha la forma semplice *tije* = *à-tije*, come nel greco ant. *τοῦ*, *τοῖο*, per *αὐ-τοῦ*: del qual pron. semplice t a, come tale, non è in uso il nomin., bensì l'accusat. *τῆ*, *τὲ*, o *τῆ* (= t a skt., τὸ-ν gr.), e *τὲ* = τὸ neutro nei pron. composti *à-τὲ*, *κε-τὲ* (D. L. *à-τὰ*, *κε-τὰ*), o con trasposizione dell'accento *à-τε*, *κέ-τε*. Le quali forme *àτὲ*, o *àτὲ*, *κετὲ* gh., o *κετὲ* tsk., ed *άτε*, *κέτε* servono per accusativi d'ambo i generi m. f. nel sing. ai pron. *ài*, *quello*, *egli*, e *xi*, *questo*, di cui si dirà or ora.

Il numero plurale masch. di *ài*, *àji*, giusta l'analogia de' casi obliqui sing., è composto delle stesse due radici pronominali, e fa *à-τὰ*, *quelli*, = *αὐ-τοῖ*, che Bopp paragona (op. c. p. 60-1) alle desinenze skt. dei medesimi pron. t è = t a i. Il genit. dat. è *à-τούνε* gh., *à-τούρε*, ed *à-τίρε* tsk., che si è già veduto paragonando *à-τούνε(ε)* ad *αὐ-τῶν* (v. § 192). Di esso viene adoperata anche la forma semplice *τούνε(ε)* = *τῶν*, o *τούρε*, *τίρε*. L'acc. plur. secondo il solito non differisce dal nominativo. — L'abl. plurale in *-σε* si compone nella 2.a parte della radice s a invece di t a: (*πρὸ*) *à-σί-σε*, *da quelli*. — Ma la stessa radice pronominale s a (t a) si trova in uso nei casi obliqui genit. dat. abl. del singolare senza la prima parte *à*, come *τῆ*, *τὲ*; onde si ha il genit. dat. abl. *σῆ* = *τῆ*; e nel Da Lecce il composto a-s s i, od a-s s i i, per abl. di *à-i*; similmente all'abl. sing. *σῆ* vi ha quindi il plur. *σίσε*, *da essi*, semplice per *à-σίσε* composto egualmente in uso. È però da osservare che questo pronome s a orig., il quale più comunemente si adopera per il dimostrativo femminile, si trova in uso nei casi genit. dat. abl., non però nell'accusativo, nè nel nominat., pei quali si ha solo il radicale t a (44). I medesimi dimostrativi rad. t a, s a, si son veduti tener luogo di articolo nella declinazione dei nomi, sotto la forma *τὲ*, o *τῆ*, *σὲ*, o *σὲ*: ma vengono pure adoperati, e declinati come pronomi, meno che nel nominativo singolare masch. e femminile, come dianzi è detto.

Il dimostr. femin. sing. nel caso retto esce in *ò*, od *ò*: *à-jò*, od *à-jò*; dove si scorge una modificazione del maschile *à-ji* (a-j a orig.), per il cangiamento dell'*α*, *â* (45) primitiva in *o*, od *ω*, similmente al greco *ο* = s a, o j a; il qual cangiamento si è veduto in altre occasioni aver luogo nell'albanese, come nel greco. La uscita *ω* = *ò* nei nominativi sing. femminili non è d'altronde estranea all'idioma greco, come in *πελὼ*, *ἡχὼ*, ed in altri somiglianti. È pure qui da ricordare l'*o* = una it., artic. femin. indeterminato dell'idioma daco-romano (v. Ascoli St. cr. p. 58): o m a j a, *una madre*; o m u s h a t a m u l j e r a, *una bella donna*, per la somiglianza colla uscita femminile (*o*) del pron. albanese. — I casi obliqui del femin., ossia il gen. dat. abl., si formano dal pron. s a, e fanno: *à-σάje*, *di*, *a*, *da quella*, e semplice *σάje*. Ma nell'accusat. ritorna t a, ed esso è simile al masch. *à-τὲ*, *à-τὲ*, (-τῆ) od *à-τε*.

Il ghego dice nel genit. dat. a s s a i, o s a i, = tsk. *ἀσάιε*, o *ἀσάιε* (alb. sic.), per l'uso che ha di porre i, od ii, in luogo di f. Nell'abl. femin. esso possiede la forma a s s o i e = *ἀσάιε*, che si riferisce ad un caso retto femin. \*α-σὸ (=αjò) inusitato: l'abl. femin. *ἀσάιε*, od a s s o i e, stà di lato al masch. a s s i, od *ἀσίε*, della rad. s a. È superfluo notare che queste forme si accostano a quella dei genit., od anzi non ne differiscono sostanzialmente. La forma genit. *ἀ-σάιε* ci presenta più completa la primitiva indo-europea, e skt. in y a, s a-y a poi s y â (v. Bopp. op. c. p. 9.), da cui si ripetono le forme greche e latine non meno delle albanesi. Ma può meritare qualche attenzione la consonanza finale di *ἀ-σάιε*, gh. a s s a i, od a-s a i, genit. dat. femin. albanese, col genit. dat. lat. in a i ant., a e posteriore, simile ai gr. dat. γ=αι; sebbene la sibilante siasi perduta nella forma accennata della lingua classica del Lazio.

Nel plurale, in modo analogo al singolare, il dimostrativo femminile suona *ἀ-τὸ*, *quelle*, rispondente ad *ἀ-τὰ*, *quelli*. E in quanto alla desinenza in o, oltre l'analogia col singolare *ἀ-τὸ*, è da riportarvi la uscita duale dei femminili in ος, come *ὀδὸς*, duale *ὀδῶ*: ciò che va notato, quantunque possa credersi una coincidenza fortuita. Pur non ostante si è già osservata qualche altra somiglianza fra il plurale alb. e il duale greco, e si vedrà inoltre il pron. di 1.a pers. adottare in albanese; come nel latino, per plurale la radice che serve in greco di duale. Il genit. e dat. plur. femminile non è diverso dal plur. masch. similmente al genit. gr. in ὦν d' ambedue i generi. L' accusat. giusta il solito è uguale al nominativo. Ma l' ablativo ha la forma *ἀ-σόςσε*, corrispondente al masch. plur. *ἀ-σίσσε*, gh. a s s o s c, simile ad a s s i s c. Nelle quali forme ognun vede le somiglianti a quelle dei nomi, nel medesimo caso (v. § 195.), che pure in greco sono comuni ai pron. dimostrativi; cioè i casi dat. οἷς, αἷς, od οἰσι, αἰσι, nel dial. attico anche οἷς (cf. τοῖς λεῶς), cui può fare riscontro *ἀ-σόςσε*.

§ 198. I medesimi pronomi originali s a, t a, medesimamente declinati, si compongono coll'altra radice pronominale k a (onde il greco *κό-ς* ion. = *πῶ-ς* comune, lat. q u i-s, q u i), che in albanese è *κὲ*, *k è* gh., per formare un'altro pronome dimostrativo col senso di *questo*, lat. h i c. Pertanto *κί* italo-alb., secondo D. L. *κὺ*, in Hahn *κύuj* (ossia *κύuj*), e nel N. T. anche *κούuj* (= *κούuj*), è il pronome dimostrativo prossimo. Il Bopp (op. c. N.a 18) saviamente osserva al proposito che la desinenza finale toska *uj*=*uj* in questo caso è una estensione dell' *ι* primitiva di *ἀ-ι* od *ἀ-ji*; col quale unito il *κα*, o *ze* fecesi da prima *κe-ji*, *κe-i*, indi *κί*, come nell' italo-alb., e *κὺ* (cf. *ἀύ*) nel gh: le quali due forme sembrano più corrette del *κύuj*, o *κύuj*, e *κούuj*, del tosco odierno, a cagione della estensione di *ι* in *uj*=*uj* che pare non dovrebbe qui aver luogo.

Il pron. *κί*=*κe-ji* m.; *κὺ*, ovvero *κe-jo* f., composto nei casi obli-

qui col t a origin. segue la declinazione di *ai*, *âji*: cioè ha il gen. dat. m. *ke-tÿje*; id. fem. *ke-sâiÿje*; gh. *ke tu*, *ke-sâi*, o *ke-sâi*: acc. *ke-tê*, gh. *ke-tê*, e *ke-te* (coll'accento sulla prima sillaba), che può esser anche tosko: l'istesso andamento ha nel plurale. Sebbene il pron. corrispondente in greco, *οἱ-το-ς*, abbia nella 1.a parte una radicale diversa (*ο-αῦ*), vi è tuttavia nell'idioma ellenico una composizione simile all'alb. *ke-te*, in *πό-σο-ς*, = *κό-σο-ς* ion. (= \**κο-το-ς*); e vi si può anche paragonare (*τηλι*)-*κοῦ-το-ς*, -*καὺ τη*, nell'ultima parte.

§ 199. Il semplice pron. *k a-s s k t*, = *χὸς* gr. ion., si ha nell'alb. *κού σς*, pron. interrog. (cf. *χὸς*, *κοῖος*=*ποιός*): il quale ha serbato la sibilante finale del nominat. addolcita in *ςς* giusta il vezzo albanico. Esso serve ad ambedue i generi, come il *qu i s* dei Latini (46). La sua declinazione è simile a quella degli altri pronomi, col gen. dat. *κούÿje* (alb. sic.), anche *κούÿte*, cf. *κοῖο*=*κοῦ*, o *κοῖοιο*, \**κοῖοσῆο*, comune *ποιού* da *ποιός* (cf. il lat. *c u j u s*, *c u i*). Nell'accusat. si riduce alla pura radicale *χê*, o *χῆ*, *chi?* *che*, giacchè nei pron. dimostr. come nel relat. *κούσς* non si ha traccia della desinenza *accusat. ον, υ*, in modo simile a quel che in greco accade nel neutro dei medesimi: *αῦ-τό*, *τοῦ-το* etc.

Dall'interrogativo *κούσς*, *chi?* genit. dat. *κούÿje*, proviene all'albanese un altro pronome indicante *qualità*, che si accosta alla forma del greco *κοῖο-ς*=*ποιός*, *qualis*: esso è *κού-ÿe*, determ. *κού-ÿe. jz*, e vale *di chi?* (o *κού-ÿe. jz*); ma si declina come un aggettivo comune, similmente al gr. *κοι-ος*, -*α*. L'altro pronome *τῆ*, o *τῆ* gh. indeclinabile, e di valore neutro, non meno che *xjê*, gh. *xjî*, di genere comune si riferiscono egualmente alla radice *ka*, *ki*. Il primo *τῆ*, *τῆ*, indeclinabile corrisponde pienamente al gr. *τί* (*τί-ς*) = *ti k t*, ed è interrogativo, *che*, *che cosa?*, il secondo, *xjê*, *xjî*, è relativo. Nell'italo-albanese però *τῆ* si adopera per *xjê*, o *xjî* come relativo, riferibile anche alle persone d'ambidue i generi, restando indeclinabile. Questi due pronomi *τῆ*, e *xjê*, non differiscono per l'origine, ma solo per la pronunzia, come notava Bopp (p. c p. 59. n. 10.), mutandosi il suono *xj*, in *τῆ*, secondo un modo dialettale, anco in altre parole; si ricordi *xjÿte*, e *τῆÿte*=*xjê*, e *τῆÿv* (v. Hahn p. 20). Nell'uso poi si avvicinano all'ital. *che*, fr. *que*, della stessa radice. Ed è da notarsi come il *xjê* albanese venga adoperato molte volte in modo simile all'ital. *che*, col sottintendersi le preposizioni dove il senso lo richieda come nelle frasi: *βῆντε xjê ðÿÿe* (o *ðÿÿe* alb. sic., *luogo*, *che*, cioè *in che siamo*; *μότι xjê jε-όÿο* (*jε-όÿο*) *il tempo*, *che*, o *in che egli viveva*. Ma in albanese può dichiararsi meglio il senso mettendovisi dopo il pron. dimostrativo colla preposizione: p. e. *βῆντε xjê ðÿÿe* o *ðÿÿe 'ubê τῆ* (*τῆ*) *luogo che siamo in quello* (v. Hahn p. 55 6.). Il qual modo pleonastico suole tenersi, nello stile enfatico, anche dietro le particelle pronominali di 1.a, 2.a e 3.a pers. corrispondenti a *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, etc. ripetendo il pronome completo; come *νᾶ ðx νῆÿε*, o *νᾶβε*



ci diede a noi; i *Σάτσε άττjε*, gli dissi a lui. Ma di cotali pleonasmí non sono affatto prive le lingue classiche, e la italiana.

Di non diversa origine dal già veduto pron. interrogativo neutro *τι*, *τςέ*, apparisce l'altro pronome interrog. e relativo, declinabile a guisa d'ogni adjettivo, che suona *τςίρ-ι*, o *τςίλ-ι* (Hahn p. 57), *quale?*: ed *ι* *τςίλι*, il *quale*, che può proferirsi *τσίλι*, *τσίρι* per *τςίλι*, *τςίρι*, nel Da L. ancora *σίλι* (s i l i). La *ρ* = *λ* vi può essere inserita fra la *ι* radicale e la uscita determinativa *ι*, come per avventura in *βίρι*, *γίρι* ed in altre parole; ovvero si può ripeterla da un cangiamento della *ς* finale, ricordando il *τιρ* laconico = *τις*, e l'albanese *γιάρπερ* = *sarpas*, *χέκουρ* = *χελιδίς* con qualche altro vocabolo dove la *ς* finale si è mutata in *ρ*, e come tale mantenuta. L'inserzione d'una *λ* si trova nei pron. analoghi latini quali *s*, *talis*: ed anche il correlativo albanese di *τςίρι*, *τςίλι*, *quale*, che è *τιλί* (*τίρι*), *tale*, ne va munito. Agli albanesi *τςί-ρ-ι*, *τςί-λ-ι*, e *τί-ρ-ι*, *τί-λ-ι* sono pure da confrontarsi i greci *κοίς*, *τσίος* dello stesso significato (47). Gli ora detti pronomi albanici si declinano regolarmente; poichè il femminile fa *τςίρjα*, o *τςίρjα*, anche *τςία* (Hahn ib.) sincopato, nell'albano siculo *τςίλjα*; e così di seguito: in ché si accostano più a *κοίς*, *κοία* etc. che a *τις*.

§ 200. Il pronome indeclinabile *σί*, *che*, non può scostarsi dal *σά* più volte veduto, = *ό*, *ά* ellenico. Unito a *τςέ*, forma *σέ-τςε*, *quello che*, *σέ-ι*. Il *σί* componesi ancora con le preposizioni *μέ*, e *πέρ*, o *πέρ*: *μέ-σί*, *con che*; *περ-σέ*, *perchè*; o con *πέ*, *πε-σέ*, scritto comunemente *ψέ*, *perchè*; infine anche *σί* solo vale *perchè* causale o interrogativo. La stessa voce serve di particella risolutiva dell'infinito dopo un verbo, come l'ital. *che*, greca *ότι*. Dal pronome suddetto ne viene parimenti l'avverbio *σάι*, e *σίj*, o *σίjε*, *finchè*,  *fintantochè*; il quale ha l'aspetto di un genitivo di *σί*: cf. *ά-τjε*, *ά-σάjε*.

Fra le radici pronominali albanesi non può dimenticarsi il *κά* gh., *ogni*, *ognuno*, *γκά* tsk., e alb. sic., dove si ravvisa facilmente la radicale di *ε-κα-στος*, *ognuno*, *ciascuno*; e che dee probabilmente riferirsi all'ε *κας*, *uno*, skt. Il pron. *κά* si compone ancora con *νjέ*, *νjέ* facendosi *κα-νjέ* gh., *κα-νjέ*, o *γκα-νjέ* tsk., *ognuno* (= *αίς*- *είς*-) *ε-κα-στος* (48): cf. gr. mod. *καθ-ένας*. Ma l'alb. *κά*, *γκά*, si adopera come indeclinabile mentre il greco avendo preso la forma superlativa in *στος*, segue le influenze degli adjettivi.

Dai pronomi fin qui veduti congiunti ad altre parole si sono formati in gran parte i pron. indeterminati. Tali sono *κουσς-δó*, a parola *chi vuoi*, o *vuole*, = *chinque*, declinabile nella 1.ª parte: *τςίλι-δó*, declin. nell'istesso modo: *τςε-δó*, indecl. La voce *γjίjε* (49) *tutto*, *intiero*, è indeclinabile nel singolare; ma nel plurale può declinarsi, quando non si trovi dinanzi al sostantivo: p. e. si dirà, *γjίjε γράτε*, *γjίjε πούνατε*, *tutte le donne*, *tutte le case*; *γjίjε νjίjε* (alb. sic.), *tutte le cose* (50); ma essendo solo si declina come gli altri plurali, *τέ γjίjε*, m, *τέ γjίjε*

fem.; genit. γήζεβε, etc. In quanto all'origine si è detto che la voce γήζε, tutto, si accosta per la forma, e per il significato alle greche χύδην, χυδαίως, indicanti *abbondanza, profusione, riunione*. Da γήζε, e κούσες, ο τσίλι, si formano γήζε-κούσες, γήζε-τσίλι, ο -τσίλι, *ognuno, ciascheduno*: come da άκγε, od άκγέ, άκγέ (cf. gr. άκτε), e κάκγε (=κά-άκγε) *tanto, così tanto*, si compone άκε-τσίλι, *il tale* (ό θείνος) quasi άτε-τούος, ο τίς, in greco.

§ 201. Il pronome numerale *vjé, vji, uno*, ha il genit. dat. *vjje* sull' analogia di *τjje*; e così il suo composto *vedovjé*, o *'vidovjé*, e *'vidovje* = *ve-do-vjé*, *se vuoi uno*, cioè *qualcheduno*, declinabile nell'ultima parte. La radice *vjé*, *vjá=én, éνα*, ripetuta o estesa (se meglio piace), forma nel ghego il pron. *vjá-vi*, *l'uno* correlativo di *jáτερι*, o *jéτερι* (=i άτερι, i έτερι, gr. άτερο-ς, έτερο-ς). Nel tosco per *vjá-vi* vi ha *vjéρι* atteso il solito cangiamento di lettere. Esso in ambedue i dialetti vien declinato regolarmente col femminile *vjánva*, o *vjéρα*: onde il genit. dat. masch. determinato *vjánvite*, *vjéριτε*; femin. *vjánvese* (D. L. p. 58.), *vjéρες* (alb. sic.); acc. masch. *vjánvin*, *vjéριν* (cf. gr. m. έναν per ένα); fem. *vjánvene* (D. L.); *vjéρεν* etc. Così è regolarmente declinato *jáτερι*, o *jéτερι*, in cui la *j* iniziale assorbe il articolo prepositivo del nominativo, mentre apparisce per se un supplemento dello spirito. I due pronomi *vjánvi*, o *vjéρι*, e *jáτερι*, *jéτερι* servono ad indicare l'azione reciproca, come in italiano *l'un, l'altro*: p. e. *σ' dóvun vjéρι τ' jάτεριν*, *non si amano l'un l'altro*; ed in tale frase il primo pronome sta nel caso retto il secondo nell'accusativo, in perfetta regola: ma se il verbo fosse passivo si direbbe *σ' dóvχεν vjéρι έ jάτερι*, con ambedue i pron. in caso retto, essendo l'uno e l'altro reciprocamente agenti.

*Njéρι=vjánvi*, *l'uno*, non dee confondersi con *vjéρι* gh., *vjéρι* tosco, = *άνήρ*, *uomo*, che si usa ancora per *taluno*, e *nessuno*, come il francese „ *personne* „, *νούκ' έσστε vjéρι* = *il n' a personne*: *έσστε vjéρι βερήννα?*, *vi è nessuno dentro?* — Ma fuori di queste, e simili frasi, per *nessuno* dicesi *άς-vjé*, (*άς=ά* priv.) *ούδέ-εις*, o *μοσ-vjéρι*, e *μοσ-vjéρι* (alb. sic.) = *μη-δ-εις, -ένα*, che nel dialetto ghego sarebbe *μοσ-vjánvi*, o *μοσ-vjévi*.

Fra gli altri pronomi dee ricordarsi l'indeclinabile *τσά*, che vale *alquanto, alcuno, un poco*; composto *διτσά*, od anche *di-σά*, e *di-σσά*, sol genit. plur. *διτσάβετ*. Esso parmi doversi congiungere all'altro pronome *σά*, o *σά*, *quanto*, che è anche avverbio. Il detto *σά* poi è da riferirsi al greco *ό-σο-ς, ό-σα, πό-σο-ς, πό-σα*. *Di-σά*, venne per avventura formato dal v. *δι, (di)*, *io so sai* etc., e *σά*, *quanto*; *τσά* non è probabilmente che la contrazione dell'intero *di-σά* (51). Nell'Hahn vi sono registrati altri pronomi come *τσέδοκούσες, τσοκούσες, δικούσες, τσοτσίλι*, per *qualcuno*, composti di parole già note, non veri pronomi.

Le radici dei pronomi albanici presi a notare fin qui sono comuni al greco, non meno che al skt., e non poche si scorgono le relazioni

delle forme, con quelle particolarmente del greco, fatto conto dei modi propri all'albanica declinazione. Per quel che spetta in particolare ai pron. *játeri*, *jéteri*, sebbene il Bopp (op. c. p. 31-2) li riferisca al skt. *antaras*, o *yataras*, come altrove ho accennato, ed anzi creda *játeri* un troncamento di *tjáteri*; a me sembra non si possano disgiungere dalle voci greche *άτερος*, *έτερος*, e credo doversi tenere per abusiva la forma *tjátere* (nel D. L. *t i e t e r*), come nominativa sing. masch. e fem. (cf. § 124). Infatti questa non vi è regolarmente nell'italo-albanese, ma si *játeri*, *jéteri* per il caso retto, *tjáterite*, *tjéterite*, nel genit. dat. o meglio *τέ játerite*, *τέ jéterite*, etc. a norma della declinazione di tutti gli aggettivi, con cui si accorda intieramente il pronome citato. Ma esso nel plurale subisce generalmente una sincope, dicendosi *t'jérite*, m., *t'jérate* fem. invece di *t'jéterate*, *t'jéperate*, come regolarmente si dovrebbe, ossia *τέ jéterate*, *τέ jéperate*. E come avviene agli altri simili adjett. nei quali è immedesimato il prefisso *τέ*, può ricevere avanti l'articolo prepositivo: *τέ tjérate*, come *τέ τήμβλα* etc.—A riepilogare le cose dette circa i pronomi albanici sarà bene dare il sunto della comparazione di essi con gli ellenici. Ma non si farà conto perciò di quelli composti in seguito da più radicali, e che potrebbero forse, in parte almeno, ben più propriamente chiamarsi (§2) locuzioni pronominali; bensì di quelli più semplici che sono anche i principali, e propri, come qui appresso: *ά-ι*, o *ά ji*, *άυ*, nei casi obliqui *ά-τ* etc., cf. *αυ-τό-ς* (gr. m. *ά-τί-ς*); *κ-ι*, o *κe-ji*, obliq. *κe-τέ*, cf. *οὔ-το-ς*, (*τηλι*) *-κού-το-ς* nella seconda parte; *κούς*, cf. *κός=πός*; *κούji*, f.-*ja*, cf. *κοῖο-ς* = *ποῖο-ς*, -*α*; *τί*, *τίς*, cf. *τί*, *τί-ς*; *κῆ*, *κῆ*, cf. i detti *κός* (skt. *k a-s*), *κοῖος*, e *τίς* (skt. *k i s*); *τίρι*, *τίλι*, o *τσίρι* etc., cf. id. *τίς*, dor. *τίρ*; *τίρι*, *τίλι*, cf. *τοῖο-ς*, con cui si può insieme ricordare *τηλι-κός* per la consonanza della prima parte; *νῆ-νι*=*νῆ-νι*, *νῆ-νι*, cf. *έν-ς*, *εις*, *ένας*, gr. mod.; *játeri*, e *jéteri*, cf. *άτερο-ς*, *έτερο-ς*; *κῆ*, o *γκῆ* (§5), cf. *έ-κα* (-*στο-ς*); *σῆ*, cf. *ῶ-σο-ς*, *ῶ-σα*, *πό-σα*.

Il vocabolo *γχιῶε*, non essendo di origine pronominale, come il greco *πῆς*, si deve piuttosto annoverare fra gli adiettivi; e di esso si è veduta l'analogia col greco.

§ 202. I pronomi personali primitivi, applicabili a tutti i generi, sono nell'idioma albanico per la 1.a pers.: *οὔνε*, *οὔναj*, *οὔν*, infine *οὔ*, *io*.—Tutte le indicate forme del pron. di 1.a pers. sing. nel caso retto si trovano nel Da Lecce (p. 26, e 217); in Hahn, e Xylander *οὔνε*, ed *οὔ*. Quest'ultima forma non è che l'abbreviazione delle altre: come *οὔναj* (raro) è l'estensione di *οὔνε*, *οὔνε*, od *οὔνα* (§4).

Le forme più usuali e complete, *οὔνε*, *οὔνε*, ed *οὔν*, furono da prima probabilmente *\*ijóv*, -*νε*, quindi *\*ioῦν*, come può congettararsi paragonandovi le greche *έγών*, *έγώνη* (skt. *a h a m*, ant. *a g h a m*) dove la uscita *ν*, *νη*, o è il suffisso *n a*, o piuttosto un cangiamento della *m*, perduta nel comune *έγώ*, coll'aggiunta inorganica in fine. Ma la forma

più vicina all'albanese si ha nel beotico (eolo-dor.) *ιδών, ιδῶ* (v. Abrens aeol. 206.) = alb. (i)οὖν, οῦ, atteso il vezzo di proferire ου, per ο, ed ω; la perdita poi della *i* iniziale si può forse attribuire alla necessità di ben distinguere nell'albanese il pron. di 1.a pers. \**ijsoun* = \**iooun* = οῦ, da *jou* (ο *jou*), *voi*.

La radice pronominale di 1.a pers. ma origin., tanto in greco, quanto in albanese apparisce nei casi obliqui, onde il genit. dat. *μῆξε, di, a me*; accus. e dat. *μούα, gh. μούε, me, a me*, e *μέ, μέ*; è vvi ancora *μι* come particella pronominale (v. D. L. p. 26. 215). L'uso di particelle pron. appartiene similmente alle altre forme brevi *μέ, με*, pei casi accus. e dativo. La forma piena del genit. *μῆξε, o μέε* si scorge uguale a quella del greco *μειο* = m a s j a skt., colla desinenza solita dei genitivi (v. Schleicher p. 495-6.), ma all'uso greco senza la sibilante: mentre in latino mancando il vero genitivo, a parere del citato Schl. fu tolto dai possessivi.

La forma *μούα, μούε*, il Bopp (op. c. p. 80-1. n. 48.) la crede un cangiamento del radicale m a, dall'intero m a-m a, colla soppressione della nasale interna, fatto *μού-α*: ovvero da \**μού-α*, supposta forma primitiva, per un lato simile a *μέξε*, e per l'altro alla greca *μού* (= \**μόο*), cf. *μέο*. Potrebbe forse anche pensarsi al dat. greco *μοί*, dal locat. ind. m a-i (Schl. 492-5), baktr. m ô-i, ricordando come il dittongo *oi* facilmente in albanese sia mutabile in *ούα*, gh. *ούε*, come in *δοί* = *δοούα* = *δοούε*; *μόι, mese, μούαξε, o μούαξε, il mese* (*μεις* eol. = *μήν*), così che *μούα* (nel ghego anche *μού*) foneticamente riesce uguale a *μοί*. In questa ipotesi la voce *μούα* da locativo, o dativo, di cui ha il senso, e che ne sarebbe stato il valore primitivo, si estenderebbe ad altri casi obliqui, precisamente all'accusativo; poichè il genit. e l'abl. è solo *μῆξε* (*μέε*), ove si prescinda dalle particelle pronominali. *Μέ, μέ, μι*, non hanno bisogno di dichiarazione, ma giova paragonar queste voci alle greche *μέ*, lat. m e, m i, per m i h i, che più ritiene della skt. m a-h j a m.

Il plurale del pronome di 1.a pers. si avvicina piuttosto al duale greco, come avviene del latino. Il nominativo albanese *νᾶ*, sta fra il skt. nei casi obliqui plur. n a-s, e il greco duale *νώ*. L'alb. *νᾶ*, come il lat. n o s, vale per nomin. e accusat., che anzi l'alb. può stare per il dat. ancora. Così il n a s skt. serve ai casi obliqui genit. accusat. dat., comechè abbia per nominativo a s-m a = ἡ-μῶν-ς ἰαμ-μῶν-ς eol., per assimilazione di σ a μ, equivalente ad ἄσ-μῶν: v. Schl. op. c. p. 497 segg.). La forma notata da Hahn *νᾶβετε, e νῆβετε*, vale, *noi stessi*, e si dee ritenere come composta da *νᾶ*, e dal pronome *βῆτε*, *stesso* (propriamente *sè stesso*), di cui si parlerà or ora (cf. anche Bopp p. 62. p. 16.). Infatti il pronome *βῆτε* si può aggiungere a tutti i pronomi personali, e dimostrativi, come *οὔ-βῆτε, αἰ βῆτε*, etc. per dire *io stesso, egli stesso*, etc.; perciò conviene scrivere diviso *νᾶ βῆτε*, non *νᾶβετε*. Così nel ghego, e nel vecchio tosco (italo-alb.) la forma *νᾶβετε*, tutta

unita, non si adopera, ma solo staccata *vá βέτε*. La forma *vi*, alb. sic. *vée* (cf. baktr. n è, acc. gen. dat.: Schl. 498) vale per i casi obliqui, ed è affievolimento della *vá* primitiva. Il genit. e dat. plur. completo segue la forma comune uscendo in *βε*, *váβε*, *véβε* *di*, *a noi*. Nè vi manca l'ablat. in *σσε*, *véesσε* (alb. sic.) o *vέσσ*, secondo l'uso dei nomi. Così nel latino *n o b i s* ricorre la forma dat. abl. dei nomi in *b i s*, = *b u s*: ma il genit. *n o s t r u m* è tolto dai possessivi (Id. ll. cc.). Anche nel pron. greco plur. si ravvisano le uscite della declinazione nominale, come nel nomin. acc. in *εις*, *ας*; e nel duale, *ων*, che suppone \**vάπι-v* = \**vάπι-v* = alb. *vάβε*, *véβε* (cf. § 192).

§ 203. Il pronome di 2.a pers. sing. *τι*, e *τινε* (Hahn 51; Xylaud. 22), concorda col greco dor. *τῷ=σῷ*, e *τῶν*, o *τούνη* lacon. col suff. *νη* (-na), dai quali poco si discosta il lat. *tu*; e tutti si riferiscono egualmente al *t v à m* skt. = *t u à m*. Nei casi obliqui il pron. alb. fa ricomparire l'*v=v* originale, così nel gh. come nel tsk. mod., che hanno il genit. dat. accus. *τῷ*, o *τῶι* (Xyl. τῶι), e *τῶι* (Hahn τῶι); nell'italo-all. *ti*. La forma completa del genit. dat. abl. è però *τέτε* o *τέτε* simile a quella di 1.a pers. *μέτε*: cf. gr. *τεῖο*, e *τεοῖο=τεοῦ*, *τεοῦς* dor. (Ahrens 219), skt. *t v a s ja*. Come particella pronominale vi ha *τέ*, *τε*, acc. dat., e secondo D. L. (p. 217) anco *τί*, da paragonare alle greche *τι=τέ*, *τοί=τοί*; e alle latine *te*, *ti-bi*, cui è rimasta la uscita strumentale.

Nel numero del più l'albanese ha *joḷ*, o *joḷ* (55), che probabilmente in origine era \**joḷ-me*, *-me*. La voce *joḷ* nondimeno si incontra nel baktrico *j ū -s*, e *j u -z e m*, =skt. *j ū j a m*, e *j u s' m è* védico, che insieme col *v a -s* skt., si riconoscono provenute dalla radice sing. *t v a*, e *v a*, caduta la *t*. Il greco ha la forma piena *ἄμμες* eol., ed *ὑμμες*, comune *ὑμεις* = *j u s' m è* ind. Il lat. similmente al pron. di 1.a pers. plur. ha la voce dei casi obliqui skt. *v a s*, divenuta *v o s*.

Nell'albanese *joḷ*, o *joḷ*, si deve riconoscere la parte radicale di *ὑμμες* (*οῦ-μέε*) = *ῶ-μέε*, caduta la uscita piena *μεις*, *m è* skt., nel modo stesso che da \**joḷḷ*, *oḷḷe*, *jo*, si è fatto *oḷ* (v. § preced.). Da *joḷ* nom. accus., seguendo l'uso generale della declinazione dei nomi, si sono formati regolarmente il genit. dat. abl. *joḷβε* (anche *joḷβερ*): nè vi manca l'ablat. *joḷσσε*, o *joḷσσ* (Hahn). Come particella pronominale vi è *oḷ* (Hh; e D. L.) per *joḷ*, senza la spirante, resa in greco dallo spirito aspro, in che si accorda *oḷ* alb. con l'colico *ῶ(-μμε)* che non ha l'aspirazione densa, e più col beotico *οῦ(μμε)*.

§ 204. Il pronome personale di 3.a persona è supplito dal dimostrativo *ῆ*, *ῆ*, già veduto. Ma come particelle pronominali si hanno *è*, *ì*, di caso obliquo, genit. dat. accus.; ed *oḷ* (Hahn) genit. dat. La particella *ì* sta per dativo nel singolare, ed *è* per accusativo: ma (nell'italo-albanese almeno) *ì* nel plurale tien luogo di ambedue i casi, cioè dat. ed accus.; mentre nel tosco mod. *ì* serve solo di accusat.

plurale, ed οὐ di genit. dat. dell'istesso numero. Le dette particelle *i*, *è*, *οὐ* sembrano doversi riferire alle greche, οὐ, *è*, οὐ, che hanno origine da *s v a*, *s v e* indiano; se non che nell'albanese sarebbe del tutto scomparsa la spirante resa in greco collo spirito; il che si è dianzi notato accadere parimenti nell'οὐ particella di seconda pers. plurale, come nell'ὄμμεσ eolico. L'albanese inoltre non avrebbe conservato il valore riflesso del pron. originale *s v a*, gr. *ε*=*Fé*, lat. *s e*. Per questo motivo taluno potrebbe forse credere le dette particelle albaniche doversi riferire piuttosto al pronome *ài*, *αὐ*, o alle radici *a*, e *j a* skt.; sebbene *ài*, od *αὐ*, non siano mai di caso obliquo.

Il pronome di 3.a pers. riflesso si ha in *βε*=*s v a* orig., =*Hè*, *Fè*, gr.; che però si usa, composto colla nota radice *t a*, *βέ-τε*, indeclinabile. Esso vale per reciproco, e per l'adjett. *stesso*, e si suole applicare a tutte le persone, come l'*è* in greco nel composto *ἐ-αυτοῦ* (simile a *βέ-τε*=*Fè-τε* quasi *è-τὸ*), e nel possessivo *ἐ-ός*. Si è veduto οὐ *βέτε*, *io stesso*, *ài βέτε*, *egli stesso*: e può usarsi anche solo *βέτε*: *ἔ* *βοῦρα βέτε*, *lo feci io stesso*, o *da me*. Il Da Lecce pone *βέτι*, od *ύέτι* per tutti i casi obliqui, *s u i*, *s i b i*, *a s e*; meno l'accus. *βέτεχεν*, od *ύέτεχεν*, *s e*; come pronome riflesso eguale al comune *βέτε*, che nello scodriano si preferisce *βέδι*, e *βέτ*, ed è declinabile anco nel plurale, come masch. in *t*, quando vale per nome sostantivo, cioè nel senso di *persona*, quasi *il proprio se*: onde, p. e. *τρέ βέτε* significa *tre persone*, *τρέ βέτε-τε*, *le tre persone*. Oltre al qui cennato uso del pronome riflesso, col raddoppiarne la radice si è formata la voce *βετβέδι* nel gh., che è declinabile (56): nel tosco dialetto poi vi è in grande uso la forma *βετεχέε*, singolare, declinata come i nomi femminili: nom. *βετεχέε*, *il proprio se*; gen. dat. *βετεχέ-ες*, *-σε*; acc. *βετε-χέεν*, *-χένε*; o *βέτεχε* indeclinabile. In queste voci toske si scorge che per evitare la ripetizione della prima sillaba radicale *βε* si è ricorso, per la seconda parte, a far divenire *χ* (57) la spirante originale *v* = *β*. — Colla voce *βέτεχε* si indica il reciproco di ogni persona: onde p. e. *θάσε μέ βέτεχε* (o *μέ* etc.), *io dissi fra me stesso*, etc.; ma vi si può aggiungere il genit. del pron. personale, come: *ἔρδι νδε βέτεχε τὸ σάε*; cioè *venne in se stessa*: così al nome *βετεχέε*, riferibile del pari ad ogni persona quando non si usi solo, si aggiunge volendo, il pronome possessivo personale. Qualche cosa di simile alla forma, e all'uso delle voci albanesi toske *βετεχέε*, *il proprio se*, *βέτεχε*, *me*, *te*, *se-stesso*, etc., può trovarsi nell'*ἐαυτοῦ* greco (declinato), o meglio nel moderno *τὸ ἐαυτὸν μου*, *μας*, cui si uniscono tutte le particelle personali, sì che il citato esempio „ *ἔρδι νδε βέτεχε τὸ σάε*, sarebbe tradotto nel greco volgare, *ἦρθε ἑστὸν ἐαυτὸν τρε*, per *εἰς ἐαυτὴν*; così: *θάσε μέ βέτεχε* (58) = *εἶπα μέ τὸν ἐαυτὸν μου* (per *ἐμαυτὸν*, alban. *μούα βέτε*).—In quanto alle particelle pronominali è da avvertire che esse, come nell'italiano, e nel greco mod., si pongono dinanzi al verbo, tranne la 2.a pers. dell'imperativo, che le vuol dopo: ed in

generale l'uso tanto dei pronomi, quanto delle particelle pronominali si accosta moltissimo a quello della lingua italiana, e della greca volgare.

Ma è cosa particolare all'albanese, e degna di speciale attenzione, che le dette particelle *me*, *te*, *i*, ed *o*, colla 2.<sup>a</sup> pers. plurale dell'imperativo si possono incorporare alla voce verbale inserendole fra la radice, e la desinenza: p. e. *σὶλ-μενι*, per *σὶλ-νι-με*, o *-μούα*, *portatemi*, o *portate a me*; *ἔ-νι*, per *ἔ-π-νι-με*, *-μι*, *datemi* (59); *ἔ-π-νι*, per *ἔ-π-νι-ι*, *date a lui, a lei, a loro*; *ἔ-π-ν-οῦ*, per *ἔ-π-νι-οῦ*, *date a loro, a voi*.

Parimenti si fa colle particelle composte *μᾶ=μῆ ἔ*, *ἰᾶ=i ἔ*: p. e. *ἔ-π-ἰ-νι*, per *ἔ-π-νι-ι-ἔ*, *date-glielo*; *ἔ-π-ν-οῦ-ἔ* (=ουα), *date — a voi, a loro(-lo)* (v. Hahn 55). Si è potuto osservare che la particella *ἔ*, =*lo*, *la* *accusat.*, dopo *i*, ed *o*, si cangia in *α*: p. e. *ἰ ἄ*, ossia *ἰᾶ ἔ*? „ *glielo hai detto?* Lo stesso cangiamento si usa dopo la partic. pron. *me*, o la congiunzione *te*: p. e. *σὶ τᾶ (te ἔ) γῆῆje*, *come, appena la trovi*; *μᾶ (=me ἔ) κᾶ ἄνδε*, *mi fa piacere* (v. Hahn Gr. p. 25).

Finalmente si deve notare che la particella *i* serve ancora di avverbio locale di stato, e di moto simile alle italiane *ci*, *vi*: p. e. *νοῦκε ἰ ῤῖ*, *non ci stà*; *δοῦα τ'ἰ βῆτε*, *voglio andarvi*: cf. gr. *οἶ*, *quo*, *οἶ*, *ubi* in latino.

§ 205. Fra i pronomi possessivi della lingua albanese vi sono di quelli che presentano molta singolarità; e la loro formazione, che io sappia, non è stata da niuno dicifrata completamente. Il pronome possessivo di 1.<sup>a</sup> persona, *mio*, risponde al greco *ἔμ-ός*, poichè, specialmente nel dialetto ghego, fa *ἔμ-ε*, *ἔμ-ι*: nel tosco, mutato *ε* in *ι*, come altre volte, suona *ἱμ-ε*, e *ἱμ-ε* colla spirante prefissa (§ 117). Il detto pronome possessivo si declina regolarmente come aggettivo, non meno del greco *ἔμός*: onde si ha *ἔμε*, *mio*, *ἔμι*, *il mio*, o *ἱμί*, ed *ἱμι*, *masch.*: *ἔμε*, *mia*, (=ἔμῶν) *ἔμεῖα*, *la mia*, od *ἔμεια* gh., *ἱμε*, *ἱμεῖα* tsk., ed *ἱμεῖα*, *ἱμια* (alb. sic.). Così nei genit. dativi *τ'ἔμιτε*, *τ'ἱμιτε*, o *σ'ἱμιτε*, *masch.*; *σ'ἔμε*, *σ'ἱμε*, e *τ'ἔμε*, *τ'ἱμε* etc. *fem.*; e nello stato indeterminato *τ'ἔμε*, *σ'ἱμε*, *τ'ἔμι*, *σ'ἱμι* *masch.*: *σ'ἔμε*, *σ'ἱμε* *fem.*: negli *accusat.* *τ'ἔμε*, *τ'ἱμε*, *τ'ἔμιν*, *τ'ἱμιν*, *masch.*: *τ'ἔμεν*, *τ'ἱμεν*, *fem.* L'abl. è *σ'ἱμι*, *-τ* etc. — Il neutro presso D. L. fa, determinato *t' e m-t e*, ossia *τ'ἔμετε* (=τ' ἔμετ), declinabile come gli altri neutri.

Il plurale di *ἔμε*, *ἱμε*, segue i plurali in *ἰ*, facendo *ἔμῖ* per il *masch.*; *ἔμια* pel *fem.* (cf. *ἔμοι*, *ἔμαι*): *τ'ἔμῖ*, *τ'ἔμῖτε* *masch.*; *τ'ἔμια*, *τ'ἔμιατε* *fem.*, coll'articolo, e nella forma determinata (60). Gli altri casi procedono pure regolarmente, onde il *genit. dat. masch. indet.* *σ'ἔμῖ*; *femin.* *σ'ἔμια*, *-βε*; *determ.* *σ'*, *τ'ἔμῖβετ* *masch.*; *σ'*, *τ'ἔμιαβετ* *fem.*: l'*accusat.* *τ'ἔμῖ*, *τ'ἔμῖτε* *masch.*; *τ'ἔμια*, *τ'ἔμιατε* *fem.*: l'*abl.* *σ'ἔμῖσσε* *masch.*; *σ'ἔμιασσε* *fem.* (61).

Il pronome possessivo di 2.<sup>a</sup> pers., *tuo*, non ha del radicale pron. primitivo che la *τ*, come il greco *σ-ός*=\**τ-ός*: cf. *τὸς*. Ma l'albanese vien

composto col pronome prefisso dimostrativo *ji*, parte di *à-ji*; od *i* (cf. *à-i*); e così composto il possessivo di 2.a pers. sing. riceve le desinenze degli altri aggettivi. Esso è quindi *ji-te=tuo*, od *ì-te* (alb. sic.), nel tosco mod. anche *jù-te*, o *ÿ-te*, (Xylander. *oũ-τ=oũ-te*): nello stato determinato poi fa regolarmente, *ji-τι*, o *jù-τι* (*oũ-τι*), *il tuo*. La *υ* che compare nelle forme toske, ed anche nel gh. di D. L. si deve riferire ad *àũ=ài*; e forse non vi è estranea l'influenza dell'*υ* di *τὸ* da *t* v a *skt.*: ma potrebbe ancora credersi una semplice variazione fonetica (v. § 47): lo stesso dicasi dell'*ου* di Xylander. La voce femminile foggiate sul medesimo sistema fa *jó-te* (62), *tua*; *jó-τεῖα*, o *jó-τῖα* (e *jó-τια*, alb. sic.), *la tua*, da (*à*)-*jó*, e *τε* (cf. \**τῆ=σῆ*), *τεῖα*, cf. dor. *τεῖα=σῆ*, *tua*.

I casi obliqui del singolare seguono il modo del retto, e si compongono degli articoli, o pronomi *τᾶ*, *σᾶ*, *τῆ*, *σῆ*: quindi il genit. dat. masch. *σί-τε*, o *τί-τε* (= *τίτ*) indetermin.; *σί-τιτε*, o *σύ-τιτε* determin., *del, al tuo*, dove l'*ι*, od *υ*, appare rimasta dalla forma del nominat. *ῖ-τε*, *ÿ-τε*, o è modificazione dell'*α* origin. di *τᾶ*, *σᾶ*. L' accusativo è *τά-τε* gh. o *τέ-τε* tsk. indetermin.; colla *υ* inserta nel mezzo, *τάν-τε*, o *τέν-τε* (profferendo *d*, per *τ* dopo la *υ*, *τέν-de=τέν-τε*), e colla desinenza piena *τάν-τιν* (e *τά-τιν*), *τέν-τιν* (-*τιν*) determin., (cf. *τὸν σὸν = τούν*). Questo poi credo unico esempio della *υ* dell' accusativo affissa all' articolo, o al pronome dimostrativo albanese, come si vede in *τέν-τε*, *τέν-τιν*.

I casi obliqui del femminile procedono similmente: genit. dat. *σᾶ-τε*, indetermin.; *σᾶ-τε-ς* (-*σε*) determin.: accus. *τά-τε* gh., *τέ-τε* tsk. indet.; *τᾶ-τεν*, o *τάν-τεν*, *τέν-τεν*, *τέν-τεν* (-*τεν*, -*τενε*) determin., *la tua* (cf. *τάν-τεάν*). Gli abl. sono simili ai genitivi.— Il Da Lecce pone il neutro *tatt*, *la cosa tua*, e *tatt*, determinato, coll' ablat. *prei sote*, che ha l'*o* del nomin. fem. *jó-τε*: per ciò si confronti la declinazione di *αῖ*, fem. *ájò*.— Il plurale del possessivo di 2.a persona conserva più dell'originale, poichè fa *τοῦ* (in Hahn anche *έτοῦ*, con un *έ* pron. prefisso, probabilmente come articolo: v. § 196); colle desinenze determinate a guisa degli altri aggettivi, e preceduto dall' articolo, *τῆ τοῦ-τε* (D. L. *te tuute*), o solo coll' art. *τῆ τοῦ* (cf. *tva*, *τε-ὸς=τFε-ὸς*, \**τεF-ὸς*, -*ᾶ*; lat. *tu-u-s*, *i*). In *τοῦ*, *τῆ τοῦ*, *τῆ τοῦ-τε* si ha certamente la contrazione delle vocali che sogliono precedere la desinenza plur. determinata, o no, e stanno probabilmente per \**τούι*, o \**τού-ε*, *τῆ* \**τούε-τε* etc. Ciò che non accade nel latino *tu-u-s*, *tu-i*, dove si è del pari conservata la *v* orig., gr. *F* antiq., fatta vocale, *v=u*. Il femminile nomin. plur. non subisce però la detta contrazione; e fa *τούα* (*έτούα*), *τῆ* *τούα*, *τῆ* *τούα-τε* (cf. *τεῖα=τF-εῖα*, *σαι*; lat. *tu a e*).— Il plur. si maschile, che femin. nei casi obliqui procede regolarmente dal nominativo: quindi il genit. dat. *τῆ*, *σῆ* *τοῦβε* (anche, *σῆ* *τοῦ*, abbreviato), *τῆ*, *σῆ* *τοῦ-βετ*, masch.; *σῆ*, *τῆ* *τούα-βε* (o *σῆ* *τούα*), *σῆ*, *τῆ* *τούα-βετ*, femin.: l' accusat. *τῆ* *τοῦ*, *τῆ* *τοῦ-τε*, ovvero *τῆ* *τού-τε*, masch.; *τῆ* *τούα*, e determ. *τῆ* *τούα-τε*,



fem.: l' ablat.  $\sigma\acute{\epsilon}$ ,  $\sigma\acute{\epsilon}$  τούσσε, m.;  $\sigma'$ ,  $\sigma\acute{\epsilon}$  τούσσε f., giusta la declinazione albanica.—Il neutro plur. segnato dal D. L. è secondo il consueto simile al femminile plurale: t e t u a; etc.

§ 206. Il pron. possessivo di 1.a persona plurale, *nostro*, ha una formazione simile in parte a quella veduta or ora del pron. di 2.a pers. singolare: esso tiene cioè per parte radicale il plur.  $\nu\acute{\alpha}$ , *noi*, a cui prefigge la seconda parte del pronome dimostrativo  $\acute{\alpha}$ - $\acute{\jmath}$ — $\acute{\alpha}$ - $\acute{\iota}$ — $\acute{\alpha}$ - $\acute{\upsilon}$ , fem.  $\acute{\alpha}$ - $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ . Quindi  $\acute{\jmath}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ , = $\acute{\iota}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ , = $\acute{\upsilon}$ - $\nu\acute{\epsilon}$  vale *nostro*; e colla desinenza determinata del nominativo sing. maschile,  $\acute{\jmath}$ - $\nu\acute{\iota}$ — $\acute{\iota}$ - $\nu\acute{\iota}$  = $\acute{\upsilon}$ - $\nu\acute{\iota}$ , *il nostro*;  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ ,  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\acute{\epsilon}}$ , fem., *nostra*, e  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\alpha}$ , *la nostra*. Dopo ciò i casi obliqui procedono regolarmente coi loro prefissi  $\tau\acute{\alpha}$ ,  $\tau\acute{\acute{o}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{o}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\epsilon}}$ : onde il genit. dat. masch.  $\tau'$ ,  $\sigma'$  *ive*, o meglio  $\tau\acute{\acute{\iota}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\iota}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ , e coll'  $\upsilon$ ,  $\tau\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ ,  $\sigma\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ , ai quali si aggiunge la solita desinenza determinata,  $\tau\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\iota}\tau\acute{\epsilon}$ ,  $\sigma\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\iota}\tau\acute{\epsilon}$ . Adoperando l'  $\acute{\epsilon}$  muta per  $\acute{\iota}$  nel prefisso si ha in modo simile  $\tau\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ ,  $\tau\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\iota}\tau\acute{\epsilon}$ , e  $\sigma\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\epsilon}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\��}\tau\acute{\epsilon}$  (63). L' accusat. è  $\tau\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\acute{\epsilon}}$  o  $\tau\acute{\acute{\alpha}}$ - $\nu\acute{\acute{\epsilon}}$  gh.,  $\tau\acute{\acute{\epsilon}}$ - $\nu\acute{\acute{\nu}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\alpha}}$ - $\nu\acute{\acute{\nu}}$  (nel D. L. t a n e n), od anche  $\tau\acute{\acute{\iota}}$ - $\nu\acute{\acute{\nu}}$ ; l' ablat. ( $\pi\rho\acute{\acute{\epsilon}}$ )  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  (64). Nel femminile sing.  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\acute{\alpha}}$ : il genit. dat. è  $\sigma\acute{\acute{\acute{\epsilon}}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , o  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , e  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ; determin.  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  (- $\sigma\acute{\acute{\��}}$ , - $\tau\acute{\acute{\��}}$ ): l' acc.  $\tau\acute{\acute{\acute{\epsilon}}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ; determ.  $\tau\acute{\acute{\acute{\epsilon}}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  (D. L. t a n e n e), e  $\tau\acute{\acute{\acute{\��}}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ : l' ablat. ( $\pi\rho\acute{\acute{\epsilon}}$ )  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , o  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ .

Il plurale, *nostri*, masch. sul medesimo andamento fa  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ : gen. dat.  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , - $\tau$  (presso D. L. t i n e v e t): accus.  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ : abl. ( $\pi\rho\acute{\acute{\epsilon}}$ )  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  =  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  (- $\tau\acute{\acute{\��}}$ ). — Il femminile, *nostre*,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ : g. d.  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , - $\tau$ , o  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , - $\tau$ : acc.  $\tau\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ ,  $\nu\acute{\acute{\��}}$ : abl. ( $\pi\rho\acute{\acute{\epsilon}}$ )  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$  ( $\sigma\acute{\acute{\��}}$ ). — Il neutro presso il D. L. è, t a n e, - t e, col genit. dat. t i n e - t e, e l' ablat. s i n e (p r è i): di cui il plurale, secondo il solito, non differisce dal femminile. — I prefissi  $\tau\acute{\acute{\��}}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ , si riferiscono ad  $\acute{\alpha}$ - $\tau\acute{\acute{\��}}$ ,  $\acute{\alpha}$ - $\tau\acute{\acute{\��}}$ , etc., come si è già accennato: per lo che apparisce più regolare che si evitino nel numero del meno le forme col ta, sebbene usate nel ghego occiduo-settentrionale, riserbando al plurale come fa il tosco (v. Hahn Gram. p. 27): quelle col  $\tau\acute{\acute{\��}}$ ,  $\sigma\acute{\acute{\��}}$ , quantunque più proprie del plurale possono stare fra gli obliqui del fem.  $\acute{\jmath}\acute{\acute{o}}$ - $\nu\acute{\acute{\��}}$ , così nel sing. come nel pl., senza inconveniente (65). Nei genit. dat. e ablat. Hahn adotta solo il prefisso  $\sigma'$ , giusta il dial. tsk. mod. da lui trattato nella sua grammatica, ciò che conferisce all' eufonia, ed alla chiarezza.

Il modo della formazione di questo pronome possessivo di 1.a persona risulta evidente dalla esposizione fattane. Esso apparisce di una forma tutta propria all' albanese; ma tale, che potrebbe forse meglio considerarsi come una locuzione pronominale possessiva, anzi che vero pronome, equivalente alla frase greca  $\acute{\alpha}$ ,  $\acute{\eta}$ ,  $\tau\acute{\acute{\��}}$   $\acute{\eta}\mu\acute{\acute{\��}}$  ( $\nu\acute{\acute{\��}}$ ).  $\tau$  i,  $\tau$  a,  $\tau$  i  $\nu$  o i = *nostro*,  $\alpha$ : se non che diviene un'aggettivo per l'apposizione delle desinenze proprie a questa classe di parole, similmente a quanto si è veduto accadere in taluno dei pronomi esposti innanzi. La formazione di tutti pronomi è da credersi provenuta dalla perdita del vero

possessivo primiero; e su ciò è opportuno rammentare come nello stesso greco siano meno frequenti i pronomi possessivi che le locuzioni equivalenti: p. e. ὁ πατήρ ἡμῶν, più comune che ὁ πατήρ ἡμέτερος.

La formazione somigliante del pron. poss. di 2.a pers. sing. *ji-te* (*jú-τε*), *jó-τε*, *tuo*, *tua*, fu considerata dal Bopp (p. 62-3. n. 2), come equivalente alla frase greca ὁ, ἡ σοῦ. Ma per questo pronome può ragionevolmente credersi ad un resto del possess. primiero \*τFε-ός, \*τεF-ός poi τεός, \*τός=σός, lat. t u- u s, cosicchè *ji-τε*, *jó-τεjz*, *il tuo*, *la tua* sia piuttosto corrispondente ad ὁ-τεός, ἄ-τεά: ciò che sembra confermato dal plur. τοῦ (=\*του-ι, -ε), τοῦ-τε, che rispondono al greco τοῖ (=σοῖ) =\*τFε-οῖ, (=\*τFε-τοῖ), e dall'esempio del possessivo di 1.a pers. sing. ἔμ-ε=ἔμ-ός, *mio*.

§ 207. Il possessivo di 2.a pers. plurale, derivato da *jou*, *voi*, ha l'aspetto di un genitivo pronominale, simile a quello dei pron. personali, come fu notato anche dall'Hahn (Gr. p. 61): ed il medesimo andamento ha il possessivo di 3.a pers. singolare. Poichè i due possessivi suddetti si pajono formati dalla radice pronominale propria, e dal pron. *ji* (à *ji*) affisso dopo la radice stessa; e quindi assumono le desinenze comuni a tutti gli aggettivi. Da *jou* pertanto si è fatto *jou-ze*, *jou-ze*, *vostr*, *il vostro*, *jou-ze*, *jou-ze*, *vostra*, *la vostra*, o piuttosto *jou-ze* etc. con espandimento di *ou* in *oua*; le quali voci letteralmente valgono, di voi quello, a, cioè quello, a di voi, ossia *vostr*, *a*. Ma per *jou-ze* *jou-ze* etc. l'Hahn scrive *jou-ze*, *-ze* con espandimento dell'*α*, in *α*, come in altre occasioni.— Il possessivo di 3.a pers. sing. è similmente, *i-ze*, *i-ze*, *il di lui*, *la di lui* = *suo*, *sua*; ma desso ha l'articolo prepositivo come tutti gli aggettivi: e se la cosa posseduta appartiene ad una persona di genere femminile si prende la radice pron. fem. *α*, dicendo *i-ze*, *i-ze*, *il di lei*, *la di lei*, per *suo*, *sua*. Quando la cosa si riferisca a più persone (nel tosco dialetto almeno) vi ha il possessivo formato dal plurale *tupe*, o *tupe*, *di loro*, g. dat. d'ambidue i generi: onde *i-ze*, *i-ze*, od *i-ze*, *ed* *i-ze*, *il di loro*, *la di loro*. Chiaramente questi poss. di 3.a persona si veggono derivati dai genitivi dei pron. personali (specialmente *i-ze*) apponendovi le uscite degli aggettivi. Ed al proposito è degno di ricordanza l'eguale uso degli Eoli che da alcuni genit. plur. formavano degli adjet.: ἀλλῶν-ιος da ἄλλων, παντῶν-ιος da πάντων (v. Ahrens dial. eol. p. 159). — In tutto il resto della declinazione i suddetti pronomi possessivi procedono regolarmente come adjettivi. Solo è da notare che *jou-ze*, *jou-ze*, o *jou-ze* etc., perde la *j* iniziale nel prendere l'articolo prepositivo τ', o σ' (66): p. e. nel genit. dat. sing. σ'ουαζε, σ'ουαζε: acc. τ'ουαζην, εν: nel plur. nom. τ'ουαζετε, ιτε, τ'ουαζετε: g. d. σ'ουαζε-βε, o σ'ουαζι-, σ'ουαζι-βιτ, etc. La forma sopra veduta *i-ze*, *il di loro* etc., non è indicata nella Gram. del P. Da Lecce; ma alla ghega sarebbe *ατῶν* il pron. possess. di 3.a pers. plur., quasi *ατῶν-ος*. Il testè citate

autore si allontana inoltre dalle forme tosche nel possess. masch. di 2.a pers. plurale, che secondo lui (meno esattamente) è simile in parte a quello del sing.: cioè (v. D. L. p. 27. 30.) *üt*, *üt-i*, *tuo*, *il tuo*; *üj* (67), *üj-i*, *vostra*, *il vo.*: gen. dat. *tüt*, *del, al tuo*; *tüt*, *del, al vostro*: acc. *tanden*, *il tuo*; *tain* *il vostro*: plur. *tait*, *vostr*; g. d. *tüiet*. Dove sembra che la radice pronominale di 2.a persona sing. ovvero parte del possessivo *jú-te* = *ĩ-te* venga applicata al possessivo plurale *üj*, *vostra*, *tüt*, *del vostro* etc.; mentre il medesimo D. L. in quello di 2.a persona plur. femminile non si allontana dal tosco, scrivendo: *iuej*, *vostra*, *iueja*, *la vostra*, = *jóuz-je*, *jóuz-jz*. Così per altri modi si diversificano tra loro i varii dialetti parlati, nell'uso dei possessivi, onde le discordanze che si notano fra il Da Lecce, lo Xylander, e l'Hahn. Ma quest'ultimo ha dato senza dubbio più completa, e con assai maggior correzione, la tavola dei pronomi possessivi albanici, che io infatti ho seguito più da vicino nel farne l'analisi giusta le sane norme della filologia, e nell'indicare le flessioni (68).

## Annotazioni (D).

(1) Teodosio Grammatico dà il fatto dell'eolico per ragione della mancanza del duale nel latino: *οἱ Διολεῖς οὐκ ἔχουσι δυϊκά, ὅθεν οὐδέ οἱ Ῥωμαῖοι, ἄποικοι οὗτος τῶν Διολέων*: presso Becker anecdot. Veggasi anche Ahrens aeol. p. 108, che attribuisce lo stesso detto a Cherobosco.

(2) Col dire questo io non faccio che ripetere l'opinione di Schl. e di altri, senza disconoscere le osservazioni del nostro dottissimo prof. Ascoli, il quale nel suo articolo sul *Nesso ario-semitico*, (v. Politecnico di Milano, mese di Maggio 1864., vol. XXI. fasc. II. p. 190-226) p. 192-5, mostra la desin. *a m*, della primitiva declinazione, comune a tutti e tre i generi.

(3) La desinenza in *ς* è mantenuta però in parecchi genit. e in qualche nominat. plur. come si vedrà nel seguito.

(4) Cf. *Enianae poesis reliquiae* per Johan. Vahlen: Lipsiae 1854. V. Journal des Savants, Mai 1863.

(5) A questo nome forse è congiunto, ma non eguale il notato da Rh. *Σράσ-ι* (cf. *Σράσος*), *il vigore*, o *rigoglio*, che potrebbe riferirsi a *Σρά-ω*, ed è di aspetto più antico. È pure notevole l'alb. sic. *οὐδός-ι*, *il formaggio*, che sembra affine ad *udhas*, skt. = *ούζαρ* gr. (Schl. 715). Una modificazione della *ς* finale dee probabilmente riconoscersi anche in *τουμάτ-ι* alb. sic., *il taglierino* (nel calab. alb. *maccherone*), cf. *τόμος*, *τομή*, *τεμάχιον*.

(6) V. La Rivista ital. ed Effemeridi della pubblica istruzione. Torino 16 Febr. 1863. N. 126.

(7) Via del Par. p. 73: zoti vertèt, e nier basck: *Dio vero, ed uomo insieme*. Nel gh. ζότε vale anche *Dio*, che nell'italo-alb. dicesi composto 'Ιυζότε, propr. *nostro Signore, o Dio*.

(8) Sebbene appaja da prima l'alb. οὔλκου metatesi di λύκο-ς, come ho accennato altra volta, pure giustamente lo Schleicher, e il Curtius credono la primitiva forma indo-europea v a r k a - s, onde lo slavo v l u k u, il greco λύκος, il lat. l u p u s mostrano la trasposizione della liquida con la perdita nel greco e nel lat. della v iniziale =F, da \*Fύλκο-ς, \*Fλύκος, λύκος (v. Curt. I. p. 150-1).

(9) Quindi la e gh., e l'e tsk. finale, secondo la mia supposizione, sarebbero semplici giunte inorganiche fatte al τ finale neutro del caso retto singolare.

(10) Per lo più i nomi citati hanno anche la forma comune masch. o femin.: p. e. οὔj-ι, ed οὔj-α; κρίς, κρίς-jx o κρέ-jx, plur. κρέριx; djάθ-ι (che Hahn riferisce all'adjett. djάθετ-ι, o djάθτε, *il diritto, δεξιός*, spiegando che gli Albanesi pongono il cacio alla diritta); δριθ-ι; βάλj-ι, o βάj-ι; djάμ-α, -ι; γjάλμ-ι; τρού-jx, τρουῦτε.— Poichè delle altre parole si accenna in diversi luoghi l'etimologia, qui notero che διαμ-ι, *il sevo, il grasso, od unto*, dee ravvicinarsi a διαίνω, *io unetto, ungo* (cf. l'ital. *secco* per *magro* di relazione opposta a quella dell'alb. djάμ-ι); γjάλμ-ι a κάλ-ως, cui credo affine κόλε, (o κόε?) notato da Rh. *per catena dell' antenna*; come κολέ-α (ib.) può riferirsi a κολῆ gr.

(11) Dell'alb. si possono ricordare similmente σο-μενάτε, *questa mattina*, só e m a n e lat.; só-ντε, *questa sera* per só e νάτο (Bopp l. c.) abbreviato come nel mhd. h i n t per h i n a h t (ib.). — Al citato \*σοδίτε è forse riferibile il v. σοδίτε, *io osservo attentamente, verifico*, almeno per la 1.a parte σο, potendosi la 2.a τε ravvicinare a di, *io so*.

(12) A questa idea, che mi si era presentata di buon ora, trovo consenzienti lo Schleicher (op. c.), e il Galvani (*delle Genti* etc. p. 85, 315, segg.), non che altri autori: dessa è anzi opinione generale dei linguisti, da non rinvocarsi in dubbio.

(13) Nel greco moderno oltre a molti nomi in ις per ιος, tutti in generale i neutri in ιον prendono la desinenza ι, τὸ χέρι, τὸ ποδάρι, τὸ μάτι, τὸ ποτάμι etc. in modo similissimo alla uscita alb. in ι.

(14) L'ellenico avendosi fatta una legge di non finire le parole con altre consonanti fuorchè ς, ρ, ν, dovette cangiare in queste le altre consonanti finali: ma a questa legge non partecipa l'albanese. Così l'ital. ha per regola di finire le parole in vocale, non però le altre lingue neo-latine.

(15) Intorno a questo fatto ragiona dottamente l'Hahn Gr. p. 28 in nota: dove non mi sembra improbabile l'ipotesi da lui fatta che la distinzione completa dei tre casi indicanti *il movimento di, a, da*, sia più recente che la loro uniformità.

(16) A somiglianza di questo caso fem., e a seconda della analogia

dell' ablat. originale in τ, anche l' ablat. masch. albanese potrebbe distinguersi dal genit. dat. per la τ senza e muta finale: *χένετε, ούλκουτε, δι, al cane, o lupo; (πρέι) χένετ, ούλκουτ, dal cane o lupo.* Poichè τε rappresenta meglio la sillaba orig. s j a = t j a, che non la sola τ, propria dell' ablativo. — Anche altri giudica il caso femin. ετ per abl. (v. Blau op. c. p. 669).

(17) Lo stesso Schleicher p. 417 ci fa osservare che i generi dei nomi non erano da prima distinti nell' indo-europeo linguaggio.

(18) Il medesimo vezzo ho già altrove notato essere comune al greco volgare negli accusativi sing. dei nomi, e nei genit. plurali in ου, onde ουι: *πάρ'τόνε = πάρε τόν, (ἐπάραι αὐτόν); ἀφέντινε* etc.; e nelle 3. pers. dei verbi. L' e muta finale alb. sembra che stia puranco talora per compenso della ultima sillaba lunga degli accus. abbreviata: *κερδίνε, κερδίνε;* il che si può dire egualmente per le 3. p. plur. dei verbi. — L' italo-alb. ciò adopera in qualche caso per eufonia.

(19) Nel Da Lecce, p. 22, vi è il neutro anche senza le uscite piene t, t e, nel nom. voc. e abl.: n. v. *temire*, abl. *se miri*.

(20) Nell' artic. feminile σέ anche Bopp, p. 9, riconosce una contrazione della forma completa *σέττε* del pron. dimostr.—Credò bene di osservare qui che siccome il fatto dei plur. greci ora contemplati parmi confermare le mie congetture sul sistema di declinazione albanica, così l' esser andati soggetti i pron. suffissi a diverse vicende (poichè ad es. nei genit. dat. pronominali non vi è traccia della ε, o τ origin.) non sembra che valga a distruggerle.

(21) La z radicale in questi nomi si ammolisce in zj, per una vicenda frequente a questa gutturale; e la ζ, in *γj*.

(22) I masch. in α cangiano l' α in ε nel plurale: p. e. *p a p a, p a p e t e*, D. L. p. 7.

(23) *πλίσι* vale anche *zolla di terra* secondo Hh. Diz., e *vaso di terra* secondo altri: pei quali significati si può riferirvi *πλίνθος, πλιθ*.

(24) Nell' alb. sic. e tsk. si ha βάζζ per βάζζεζζ, ma il pl. βάζζαστε, βάζζε, v. § 167. — Questa uscita pare frequente nel gh. centrale, come: *βότ ζζε, ζότζεζζ, πουπέεζζε, v. C. gh. Hh. II. p. 141.*

(25) Il plur. *σικουπέζζε, o σικουπέζζε* nell' italo-alb. ha significanza di *bastonate, σικουπέζε, colpo di bastone.*

(26) Diverso è *ημάνε, -ε, il porto = λιμάν, ένος.*

(27) *ζόζε, fs.* in origine \**ζόζεεν-ε, κορδέν-ε.* Ma vi è da paragonare anche *ζόζε,* secondo altri.

(28) Ora la uscita *ije, iz,* coll' accennato spostamento dell' accento, può aver forse qualche relazione con il dittongo dei plurali greci *oi, ai,* senza contraddire a quanto si è congetturato altrove.

(29) Questa voce potrebbe forse parere affine alla radice *gi v, gia u* alb. *γjz,* onde *γjz-ε cico* (v. § 163. 118) con un processo di idee simile a quello di *natus lat.* per *figlio:* cf. la frase gh. *γjάνε ε γjάνε,*

per dire gli animali posseduti da qualcheduno, a parola *res vivens*: ma io credo più probabile che sia congiunta alla gr. antiq. *δαλεις* (Esich) che vale *μωρός*, similm. all'agg. gr. *νήπιος*, che ha i due sensi, di *infante*, e *stolto*, o *privato di ragione*, poichè *δῆλι*, è veramente = *νήπιος*, e quindi = *δαλ-ι-ς*. Il *μ* è suffisso nel plurale.

(50) Bopp pensa a *πρότερος* comparativo da *πρό*, cf. *πρῶτος*, *πρωτος*.

(51) Il Blau nel suo scritto già citato, *das Alban. als Hilfsmittel* etc. a pag. 665, suppone un singolare \**ζότερ*, che veramente non si trova in alcun dialetto, e lo ravvicina a *Zaotar*, zendo, *sacrificatore*, non so con quanta verosimiglianza. Prendendo *ζο* come radice, *τ*, *τε* come suffisso, e paragonandovi il gr. *ζεύς*, *ζηνός*, rad. *ζευ*, *ζη*, lat. ant. *dj o v-i-s*, si ha una plausibile spiegazione del *ζό-τε*, *Dio*, e *Signore*, albanese.

(52) La voce *δουζίν*, o piuttosto *du gâ i*, *la bottega*, si dà comunemente per turca nel senso indicato. Nell' alb. sic. vi è *δουζίν-ε*, *-α*, e significa una *panca* di marmo, o pietra od altro, *un muricciolo*, dove sta la gente a soleggiare, o a riposo. Ed essa mi pare che potrebbe aver relazione con *δορός*, o *δοκάνη* (Esich): cf. anche *προς-δοκάνω*, *io aspetto*.

(53) Si legge in Rh., p. 15.: *οὗ τε λῆ μὲ σευνδίτε*, „ *τί ῥὼ δίττε*, ἔ νέττε: *io ti lascio con salute, tu vivi lunghi anni, a parola, molti di, e notti*.

(54) Altri però dice *δέσετ-ε*, *-ε*. Così le esposte anomalie spesso mancano nei varii dialetti.

(55) Anche negli altri nomi in *λ*, *λε*, la liquida vien conservata da alcuni dialetti, sicchè dicasi: *ἔγγελετε* = *ἔγγελοι*, e viii di seguito, in modo più conforme al tema nominale; ciò che sembrerebbe da preferirsi.

(56) In tal modo regolarmente il Da Lecce declina tutti i nomi terminati in *u*, *ου*: *βάρκ-ου*, pl. *βάρκ-ι*, *i ventri* (anche *βάρκ-εττε*, Hh.; *τεζάρκ-ου*, *il fucile*, pl. *τεζάρκ-ι* (c i a r k u, k j i), che probabil. non è diverso da *τζάρκ* (= *ζάρκ-ος*), *cerchio*, e che dovè adoperarsi per significare *l'arco*, onde fu poi applicato al *fucile*: ma di *φίκ-ου*, *il fico*, egli nota il pl. *φίκ-ε*.

Il fatto dei nomi alb. in *ι*, plur. *ε*; *ου*, pl. *ι*; sembrano aver relazione con quello dei gr. in *ο-ς*, pl. *οι*, lat. *u-s*, pl. *ι*: sing. *ε* etc., pl. *ε-ς*, duale *ε*, lat. della 3.ª declin. plur. *e-s*. Ciò anzi crederò certo. Non deve poi far meraviglia che alcuni plurali possano avere *ι*, o *ε* davanti la uscita determinativa, come si è notato di quelli in *ίμε*, e accennato degli altri che prendono la sillaba *ρα* nel plurale, la quale suol'essere *ρε*, secondo Hh.: *προφίτερετε*, *ὑβέρτερετε* etc.: mentre nell'italo-alb. è generalmente *ρα*, come pure nel greco-alb. (v. Rh.).

(57) Il Da Lecce ad es. in *gurescit*, *grasait*, e simili, vi appone per lo più il detto suffisso determinativo.

Noterò ancora che il medesimo autore fa mancare ai nomi in *ου*,

come *barku*, il ventre, *ciardaku*, la loggia, il suff. *βε* nei genit. dat. plur.: *barchiet*, *ciardachiet* etc., che però sono distinti dal nomin., e accusat. dalla sillaba *ie* per *i*; *barchi*, *-ite* nom.; *barchiet*, gen. dat. In questa forma è da credere ad una soppressione della labiale spirante *β*, come è accaduto nei greci duali in *οιν*, *ζιν* per \**οβιν*, \**οβιν*.

La medesima soppressione negli altri nomi, o adjett., si può usare, secondo alcuni, nel tosco plur. determinato: p. e. *σὲ μίρεβιτ*, e *σὲ μίρετ* *μίρετ*, *dei*, *ai buoni uomini* (v. Hahn Gr. p. 47.)

(58) L' *e* in fine di questo caso si vede anche nei testi recati da Hh.: „ *πρὶ σὺ σὺ ε γάχε πὸ με κολλῶ* „, *dagli occhi mi cola sangue ognora*: *ib.* II. p. 147.

(59) Da molti si dice *μῆμα*, che può valere *ἡμε ἡμε*, ossia *mia madre*; ma *μῆμα* è voce uguale a *ma ma* dell' antico latino, indi dell' ital. etc., che trova in greco per congiunta la voce *μάμα*, e *μάμα*.

(60) Il nome *σικρόντζα*, deriva chiaramente da *σικρόντζε=σικρούα-ντζε*, *-ντζε*, e vale propriam. lo scritto, il disegno, quindi la sorte, o ciò che è stabilito, il destino, conforme a quella frase „ *κεστόν ε σικρούα ντζε*, *così stabilirono le Parche*.

(61) Delle frasi con adjett. senza articoli preposit. ne notò alcune l'Ascoli *St. Cr.* nei frammenti albanesi, e fra queste a p. 98, in nota, accennò al v. 5. della canzone 7.<sup>a</sup> pag. 129 di Hh. II.: *οὐ τὲ ἰ δῆρα φεράτε σικρότε* „, *σὲ περὶ σικρόντζε πῶστ' ἔ φερίτε* „, *che ho io fatto al povero paese col passare sotto, e sopra, cioè perchè vado su, e giù?*

Ma anche qui (*φεράτε σικρότε*) manca l'articolo all'aggett. perchè lo precede il sostant. colla forma determinata.— Della voce *φεράτε*, o *φεράτι* si dovrà altrove.

(62) Quello che si avvertiva poco fa della libertà che si prende nell' uso degli articoli si può estendere in parte anche all' artic. prepositivo dinanzi ai sostantivi, onde si legge p. e. *τὸ μαρτέσεσε σά-νε*, in Rh p. 15. *Canzoni, del matrimonio nostro*.

(63) Il dial. di Trebizonda p. e. dice *ἀ τός*, *ἀ-τοί* per *αὐτός*, *αὐτοί* (v. l'artic. citato di Kind nel *Zeitschr.*), ed anzi nel gr. comune *αὐτός* per *αὐτός* è usato in talune frasi generalmente.

(64) Il Bopp, op. c. p. 62-3, n. 18, notò alcuni esempi dei due pron. semplici *ta*, e *sa*, nei seguenti versi del N. T. \**Ἐ ἰ ἔρδι κίχγε πέρ τῆ* (*τῆ*), L. XV. 20: *Nde βέυτε τὸ τῆγε*, *è vide σερτεπὶ τὸ τῆγε*, Marc. XI, 4: \**Ἐ οὐ ἀ θα μαδντιβιτ σὲ τῆγε*, Marc. VIII, 6: \**Ἐ βέυτε πάζ σῆγε*, Marc. I, 18: \**Ἐ πῶο πρὶ σῆγε γῆσε*, Marc. XIV, 25.

Nell' Hahn, Gram. p. 51, vi è anche citata in nota la forma *σούεσς*, *da quelli*, dalla radice *sa*: la detta forma sembra fatta da un genit. \**σούνε*, \**σούνε* (simile ad *ατούνε*, *πε*) perduto, o come pensa lo

stesso Hahn da una composizione di  $\sigma\acute{\epsilon}$  e  $\acute{\alpha}\tau\acute{o}\upsilon\rho\epsilon$ . In ogni modo la forma citata mi pare irregolare.

(45) In  $\acute{\alpha}\acute{\jmath}\acute{o}$ , meglio  $\acute{\alpha}\acute{\jmath}\acute{\omega}$ , probabilmente l'  $\acute{o}$ ,  $\acute{\omega}$ , venne da  $\acute{\alpha}$ , od  $\acute{\alpha}\alpha$  o forse a v. Si può supporre una prima forma  $\acute{\alpha}\acute{\jmath}\acute{\alpha}$ , od  $\acute{\alpha}\acute{\jmath}\acute{\alpha}\acute{\upsilon}$ : cf.  $\acute{\alpha}\upsilon$ ,  $\acute{\omega}\upsilon$ , del greco in  $\acute{\alpha}\upsilon$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\acute{\omega}\upsilon$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\acute{\omega}\upsilon$ - $\tau\acute{o}\varsigma$  dor. jon., e  $\tau\acute{\omega}\upsilon\tau\acute{o}$ .

(46) *Quis e a est quam vis ducere uxorem?* Plaut.—Bopp, p. 5, osserva che accade lo stesso anche nel lituano.

(47) Il Bopp, op. c., p. 59, crede potersi riferire l'alb.  $\tau\acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , - $\lambda\acute{\epsilon}$  al prakrito „  $k\acute{\epsilon}r\acute{\iota}sa$  „ dove egli riconosce „  $r\acute{\iota}$  „ = lat. „  $l\acute{\iota}$  „ di  $t\acute{\alpha}l\acute{\iota}$ - $s$ ,  $q\acute{u}a\acute{l}\acute{i}$ - $s$ .

(48) In  $\acute{\epsilon}\text{-}\kappa\alpha\text{-}\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ , la prima vocale  $\acute{\epsilon}$  deriva probabilmente da  $\acute{\epsilon}\nu\varsigma$ ,  $\acute{\epsilon}\tau\acute{\varsigma}$ , *uno*. — Sebbene non siano pronomi vanno pure ricordati i numerali ordinativi, che si declinano come semplici aggettivi. Essi sono tutti formati dai cardinali numerali per mezzo del suffisso  $\tau\acute{\epsilon}$ , meno il primo  $\acute{\iota}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\rho\acute{\iota}$ ,  $\acute{\epsilon}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\rho\alpha$ ,  $\tau\acute{\epsilon}$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau$  (cf.  $\acute{\pi}\acute{\alpha}\rho\acute{o}\varsigma$  etc.: comechè simile al dor.  $\acute{\pi}\acute{\rho}\acute{\alpha}\tau\acute{o}\varsigma$  abbiavi il nome  $\acute{\pi}\acute{\rho}\acute{\alpha}\tau\acute{\iota}$ , l' *antesignano*). Gli altri sono  $\acute{\iota}$   $\acute{\delta}\acute{\upsilon}\acute{\iota}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\acute{\delta}\acute{\upsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , *il secondo* (cf.  $\acute{\delta}\acute{\iota}\tau\acute{\tau}\acute{o}\varsigma$  ?);  $\acute{\iota}$   $\tau\acute{\rho}\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , *il terzo*;  $\acute{\iota}$   $\kappa\acute{\alpha}\tau\tau\epsilon\tau\epsilon$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\acute{\pi}\acute{\epsilon}\sigma$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\eta\acute{\jmath}\acute{\alpha}\sigma$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}$ - $\tau\acute{\epsilon}$  o  $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\tau\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\tau\acute{\epsilon}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\nu\eta\upsilon$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\nu\eta\upsilon\delta\epsilon$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ;  $\acute{\iota}$   $\delta\acute{\iota}\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\delta\acute{\iota}\acute{\epsilon}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$ . Nei quali è chiara la concordanza di forma coi greci (meno  $\delta\acute{\epsilon}\upsilon\tau\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ )  $\tau\acute{\rho}\acute{\iota}$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\tau\alpha\rho$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\acute{\pi}\acute{\epsilon}\mu\pi$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ ,  $\acute{\epsilon}\kappa$ - $\tau\acute{o}\varsigma$ , etc. per lo eguale suffisso  $\tau\acute{o}$ . Ho notato  $\acute{\iota}$   $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$ ,  $\acute{\iota}$   $\tau\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\tau\acute{\epsilon}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$  etc., che sono le forme del ghego siccome piú genuine, sembrandomi caricatura quella data da alcuni come *toska*:  $\acute{\iota}$   $\tau\acute{\epsilon}\tau\epsilon\tau\epsilon$  e simili, cui Bopp chiama non senza ragione mostruosa. Ed infatti se il suffisso  $\tau\acute{\epsilon}$  è rimasto ai cardinali; come già altrove ho accennato, al § 173; dagli ordinativi, non v'è bisogno perciò di ripeterlo in questi, e il ghego dialetto invero non lo fa, nè il vecchio tosko segnatam. in  $\eta\acute{\jmath}\acute{\alpha}\sigma\tau\acute{\epsilon}$ . Che se ad altri sembrerà non potersi evitare la ripetizione del medesimo suffisso, perchè divenuto parte inalienabile del numero cardinale, basterà l'accennarlo col raddoppiamento della  $\tau$ ,  $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$  =  $\sigma\acute{\epsilon}\tau\acute{\alpha}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}$ ,  $\tau\acute{\epsilon}\tau$ - $\tau\acute{\epsilon}$  =  $\tau\acute{\epsilon}\tau\epsilon\tau\acute{\epsilon}$ , senza dar luogo ad una inutile cacofonia.

(49) Oltre a  $\eta\acute{\jmath}\acute{\iota}\acute{\sigma}\epsilon$  vi ha  $\tau\acute{o}\upsilon\tau\acute{\epsilon}$ , o  $\tau\acute{o}\upsilon\tau\acute{\tau}\acute{\epsilon}$  nel greco-alb., che nel sic. alb. si trova nel composto  $\epsilon\nu\lambda\acute{o}\upsilon\tau\acute{o}\upsilon$ ,  $\epsilon\nu$ - $\tau\acute{o}\upsilon\tau\acute{o}\upsilon$ , *intieramente, troppo*. La voce  $\tau\acute{o}\upsilon\tau\acute{\tau}\acute{\epsilon}$  leggesi in Rh. 60, 61. „  $\tau\acute{o}\upsilon\tau\acute{\tau}\acute{\epsilon}$   $\acute{\zeta}\acute{\iota}\nu\epsilon$   $\acute{\pi}\acute{\alpha}$   $\kappa\omicron\upsilon\upsilon\lambda\acute{\epsilon}\sigma\epsilon$ ,  $\acute{\delta}\acute{\iota}$   $\beta\epsilon\sigma\sigma\acute{\iota}\delta\acute{o}\nu$   $\acute{\alpha}\sigma\epsilon\rho\acute{\beta}\acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\upsilon}$   $\acute{\epsilon}$   $\tau\acute{\iota}\eta\epsilon$ , e altrove passim: cf.  $t\acute{o}t\acute{u}$ - $s$ , \* $t\acute{u}t\acute{u}$  (v. § 249).

(50) Si ricordi che la voce  $\kappa\acute{\jmath}\acute{\iota}\acute{\sigma}\epsilon$  = *cose*, probabilmente viene dal sing.  $\kappa\acute{\alpha}\phi\sigma\epsilon$  o  $\kappa\acute{\alpha}\upsilon\sigma\epsilon$ , = lat. *c a u s a*, ital. *cosa*, che si ha ancora declinato tutto regolarmente: *c a f s c i a* (*sha*); gen. *c a f s c e s e* etc.; plur. nom. *c a f s c i a t e*, etc., nel D. L. p. 55: cf. § 48. Parimenti nell'ital.-alb. dicesi  $\kappa\acute{\alpha}\phi\sigma\epsilon\tau\acute{\epsilon}$ , ma intendendo *le bestie possedute dall'uomo*, *res*, come nel ghego,  $\eta\acute{\jmath}\acute{\alpha}\nu\acute{\iota}\acute{\alpha}$   $\acute{\epsilon}$   $\eta\acute{\jmath}\acute{\lambda}\acute{\epsilon}$ , *res riva*, o *genus vivum*.

(51) Taluno per  $\acute{\delta}\acute{\iota}\tau\acute{\tau}\acute{o}\varsigma$ , *alquanto*, ha pensato al gr. avv.  $\delta\acute{\iota}\tau\acute{\tau}\acute{o}\varsigma$ , *lungo tempo* etc.

(52) Somiglianti composizioni si incontrano nell'italiano formate



dai pron. latini, e da altre parole: *chicchesia; qualsiasi; qualsivoglia; questo = quis iste; quello = qui-ille* (ovvero *hic-iste, hic-ille*); *codesto; ognuno; ciascuno* etc.: nè la diversità dai pronomi italiani ai latini è minore, se non forse maggiore, che dagli albanesi ai greci. Si paragonino, *stesso con iste-ipse; esso con ipse; medesimo con memetipsis-simum*, e gli altri, alle forme latine, cui si riferiscono.

(53) La forma  $\gamma\mu\acute{\alpha}$  =  $\sigma\gamma-\mu\acute{\alpha}$  potrebbe anco credersi dovuta ad  $\acute{\epsilon}\nu-\mu\acute{\alpha}$  =  $\acute{\epsilon}\nu-\mu\acute{\alpha}-\varsigma$ , positivo di  $\acute{\epsilon}\nu-\mu\acute{\alpha}-\sigma\tau\omicron\varsigma$ . — Τὸ αὐτὸ alb. paragonato a  $\tau\eta\lambda\acute{\iota}-\mu\omicron\varsigma$ , può far supporre una prima forma greca \* $\tau\acute{\eta}\lambda\iota\omicron\varsigma$  = lat. *talīs* (P)

(54) Nelle Canzoni gh. presso Hh. II, 145., trovasi  $\sigma\acute{\upsilon}\nu\alpha$  =  $\sigma\acute{\upsilon}\nu\alpha$ :  $\tau\acute{\sigma}\acute{\epsilon}$  ἰ  $\kappa\acute{\alpha}\mu$   $\acute{\beta}\acute{\alpha}\mu\epsilon$   $\sigma\acute{\upsilon}\nu\alpha$  ἰ  $\mu\acute{\gamma}\acute{\epsilon}\rho\iota$ ; *che gli ho fatto io meschino?* „

(55) In Hahn anche  $\text{j}\acute{\omicron}\acute{\upsilon}\beta\epsilon\tau$ , propriamente *voi stessi*, come  $\nu\acute{\alpha}\beta\epsilon\tau$ , di che si è detto sopra.

(56) Questa forma ricorda la dorica  $\alpha\upsilon\tau-\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$  riferibile a tutte le persone, e composta egualmente dal pronome raddoppiato: cf. Ahrens dor. 275.

(57) La  $\chi$  si trova però anche presso il D. L. nell' accusativo di  $\beta\epsilon\tau\iota\beta\epsilon\tau\iota\omicron\upsilon\tau$ , *di, a se medesimo*, che egli scrive  $\nu\epsilon\tau\epsilon\upsilon\acute{\epsilon}\tau\eta\epsilon\eta\epsilon\eta$  eguale al tosco  $\beta\epsilon\tau\epsilon\chi\acute{\epsilon}\epsilon\upsilon$ , v. D. L. p. 26; per ablat. ci pone  $\beta\epsilon\tau\iota\beta\acute{\epsilon}\tau\iota$ . — Hahn nel Diz. p. 9. registra  $\beta\epsilon\tau\iota\omicron\upsilon\tau$ , o  $\beta\epsilon\tau\iota\omicron\upsilon$ , come avverbio, *da sè*.

(58) La ripetizione della radice *s v a* in  $\beta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon\text{-}\chi\epsilon$  vien riconosciuta anche da Bopp p. 20, che ne rera ad es.  $k h a$  zendo, = *s v a* *skt.*, per il passaggio di *s v* in  $\chi = k h$ .

(59) Col verbo  $\acute{\alpha}\pi\epsilon$ , o  $\text{j}\acute{\alpha}\pi\epsilon$ , *io do*, anche nel sing. avviene una simile composizione facendosi  $\acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon$ ,  $\acute{\zeta}\mu\mu\epsilon$  per  $\acute{\epsilon}\pi\epsilon$   $\mu\acute{\omicron}\alpha\alpha$ , o  $\mu\acute{\iota}$ , *dammi* ital. Sebbene  $\acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon$ ,  $\acute{\zeta}\mu\mu\epsilon$  si prenda talvolta per *da'* semplicemente, senza indicazione della persona a cui si dà.

(60) Per alcuni si dice anche  $\tau'\acute{\iota}\mu\epsilon\tau\epsilon$ ,  $\tau'\acute{\iota}\mu\tau\epsilon$ ,  $\tau'\acute{\iota}\mu$ , ma è forma meno corretta. Lo stesso dicasi del genit. dat.  $\sigma'\acute{\iota}\mu$  masch.,  $\sigma'\acute{\iota}\mu\epsilon$  fem. per il numero plurale.

(61) Certo è meno esatto lo scrivere  $\tau\epsilon$   $\mu\acute{\iota}\tau\epsilon$  etc., o tutto unito come nel D. L. *temiite*. Ma l' $\epsilon$  iniziale può esser facilmente elisa nel numero del più.

(62) Per alcuni dicesi anche  $\delta\tau\epsilon$  dopo una vocale: p. e.  $\phi\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\iota}\chi$   $\acute{\omicron}\tau\epsilon$ , *la tua parola*, sopprimendo la spirante iniziale.

(63) Tra le forme meno corrette sono a parer mio da considerarsi  $\tau\acute{\alpha}\nu$ , e  $\sigma\acute{\omicron}\nu$  per genit. dat. sing. masc., adoperate da alcuni.

(64) Dal pronome *l-ve* è formato il nome tosco, e specialmente italo-alb.,  $\text{I}\nu\acute{\zeta}\acute{\omicron}\tau\epsilon$ , ovvero  $\text{I}\nu\acute{\zeta}\acute{\omicron}\tau\epsilon$ , per *Iddio*, cioè *nostro Signore e Dio*, già notato altrove, che si declina col g. d.  $\tau\iota\upsilon\epsilon$ , o  $\tau\epsilon\upsilon\epsilon\text{-}\acute{\zeta}\acute{\omicron}\tau\epsilon$ ; acc.  $\tau\epsilon\upsilon\epsilon\text{-}\acute{\zeta}\acute{\omicron}\tau\epsilon\upsilon$  (o  $\text{-}\acute{\zeta}\acute{\omicron}\nu$ ).

(65) Prescindendo dalla etimologia, lo stesso potrebbe anche dirsi

del prefisso  $\tau\alpha$ , nel pron. di 2.<sup>a</sup> pers. sing.  $j\acute{i}\text{-}\tau\epsilon$ , *tuo*; poichè questo ha il plurale  $\tau\omicron\bar{\upsilon}$ ,  $\tau\omicron\bar{\upsilon}\tau\epsilon$  etc., ben distinto dal singolare.

(66) Si pare da ciò che la  $j$ , supplemento dello spirito, diviene inutile tosto che si componga con un altro elemento la voce che ne è segnata.

(67) Tuttavia in  $\ddot{u}j$ , di D. L., potrebbe vedersi un fatto simile al testè notato sulla perdita della spirante iniziale di  $j\omicron\bar{\upsilon}$ , che ritornerebbe  $\ddot{u}$  come in  $\ddot{\upsilon}\mu\mu\epsilon$ . In ogni modo nel D. L. i possessivi mostrano varie incoerenze, e forme imperfette.

(68) Noterò peraltro che meno esattamente fu scritto da Hahn, a p. 114 Gram., dove parla dei nomi di parentela, come modo usato a Berat, e a Premeti,  $\iota\ \mu\alpha\tau\epsilon$ ,  $\iota\ \tau\alpha\tau\epsilon$ , per *mio padre, tuo padre*, dovendo scriversi  $\ddot{\iota}\mu'\acute{\alpha}\tau\epsilon$  ( $\acute{\alpha}\tau\tau\epsilon$ ),  $\iota\tau'\ \acute{\alpha}\tau\epsilon$ ; che sono maniere egualmente in vigore nell' albano-siculo dialetto.